

n + 1



Numero 7, marzo 2002

Editoriale: L'Europa disunita e la moneta dei suoi Stati, pag. 1.

Articoli: Estinzione del Welfare State, pag. 5 – Il fallimento argentino, pag. 37 – Non sono soviet (nota sulle *asambleas* argentine), pag. 58 – Dal fronte interno israeliano, pag. 67.

Rassegna: Manifestazione a Roma, pag. 70 – Pomigliano d'Arco, uno sciopero per... i diritti, pag. 71 – "Le case che salvarono il mondo" (quando il plusvalore si tramuta in rendita), pag. 71.

Spaccio al bestione trionfante: Una storia infinita di "articoli 18" (la lunga storia dello Stato corporativo), pag. 73.

Terra di confine: Risultati del processo di produzione immediato (note su alcuni passi del VI Capitolo Inedito di Marx), pag. 79.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21.

Redazione di Roma:
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21.

E-mail:
quintern@ica-net.it

Sito Internet:
<http://www.ica-net.it/quintern/>

Abbonamento annuale (4 numeri):
16 Euro.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito.

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:
Prezzo di copertina più 1 Euro forfettario di spese postali. Versare sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale.

Collaborazioni:
Ogni scritto ricevuto sarà considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potrà essere rielaborato per articoli, rubriche ecc.

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega però di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:
Cooperativa tipolitografica La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro di cui essa fa parte e di cui diffonde i risultati. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato - Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero sei:

Editoriale: Von Clausewitz contro Sun Zu.

Articoli: La guerra planetaria degli Stati Uniti d'America - La svolta - La guerra e la classe - Super-imperialismo? (editoriale e articoli sono dedicati all'attacco dell'11 settembre e alle sue conseguenze).

Rassegna: La rivincita del robot newtoniano - A 250 anni dalla pubblicazione dell'Encyclopédie - Rivolte in Argentina.

Spaccio al bestione trionfante: Il dogma, l'azione e *l'Ipse dixit*

Recensioni: La Sinistra Comunista e il Comitato d'Intesa - Comunismo e fascismo.

Quaderni Internazionalisti (vedere in terza di copertina):

Scienza e rivoluzione

Vol. I *Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza* (In appendice una raccolta di materiale documentario ed esplicativo), pagg. 250.

Vol. II: *Sbornia di ballistica spaziale* - (una raccolta di articoli dal 1957 al 1967 - In appendice un glossario dei termini tecnici utilizzati), pagg. 238.

Il Diciotto Brumaio del partito che non c'è - Il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione

Indice: Il 18 Brumaio del "partito che non c'è"; Come un logaritmo giallo; La questione italiana; Un programma di lavoro della borghesia italiana; Padania e dintorni (La formula trinitaria della sovrastruttura politica - L'irreversibile ciclo storico del capitalismo e i suoi cicli locali - L'ascesa dei capitalismi distrettuali nelle due padanie antagoniste - Le manifestazioni politiche odierne degli strati sociali di mezzo in Italia). Pagg. 312.

La passione e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione

Indice: Le radici e l'ambiente - Teoria e prassi - La scienza della rivoluzione - Il linguaggio - Cronologia - Bibliografia essenziale.

In copertina: Buenos Aires.

L'Europa disunita e la moneta dei suoi Stati

"Abbiamo l'*Euro*, una moneta unica per l'Europa intera. Abbiamo ceduto la nostra sovranità monetaria in cambio di una sovranità continentale. Abbiamo costruito un'Europa più indipendente e unita. Abbiamo dato vita al mercato unitario più grande del mondo. Abbiamo raccolto la sfida americana".

Un momento, non esageriamo. Distogliamo lo sguardo dagli opuscoli celebrativi, dai foglietti illustrativi, dagli inserti dei giornali, dagli *spot* televisivi, dai *kit* di monetine tintinnanti e torniamo ai nostri schemini *astratti*, cioè esenti da apologia del Capitale e dei suoi possessori.

Oggi non c'è più ramo d'industria che non sia nello stesso tempo ramo di finanza o che, se si tratta d'industria minore, non sia legato con il mondo finanziario. Comunque sia, dietro al capitalista industriale sta il capitalista monetario. Se un unico capitalista raggruppa in sé le due figure il risultato non cambia. Già Marx notava che il vero punto di partenza e di "riflusso" del valore capitale sotto forma di denaro è il capitalista monetario. Più il capitalismo matura verso la sua forma più completa, più il capitale finanziario domina la scena. In qualunque mano passi il denaro, la massa circolante *appartiene* in ultima istanza alla sezione finanziaria, organizzata e concentrata nel mondo bancario. Benché sia il plusvalore creato nel mondo della produzione ad alimentare il flusso maggiorato che ritorna alla sezione del capitale monetario, "*è il modo in cui questa anticipa il suo capitale a determinare il costante riflusso finale*". Ogni capitale ha un padrone, è ovvio, questa è la società della proprietà privata. Ma il capitale monetario no, non *appartiene* più al suo padrone originario, che ne riceve un interesse, ma ad un settore particolare dell'economia capitalistica, quello del credito. E' da qui che viene reimmesso sul mercato. E chi ne ha bisogno deve pagare un prezzo.

Ora, nei vari paesi non ci risulta sia stata eliminata la rispettiva Banca Nazionale. Esiste una Banca Centrale Europea, ma non ha funzioni normative né tantomeno esecutive: non emana alcun ordine vincolante verso le banche nazionali, tranne quello che fissa il tasso d'interesse unico per tutta l'area dell'Euro. Ma il livello di sviluppo dei singoli paesi è *differente*. La Spagna, la Grecia, l'Irlanda in special modo, non sono certo assimilabili alla Germania, e il tasso unico vi ha già prodotto scompensi. Per alcuni paesi può essere dannoso ciò che per altri è vantaggioso in campo di politiche monetarie: l'Irlanda si è trovata, ad esempio, con i tassi abbassati mentre era in espansione, la sua economia è stata stimolata e l'inflazione si è impennata; laddove la Germania in crisi avrebbe bisogno di tassi ancora più bassi per sostenere l'economia. Il presidente della BCE stato criticato per le sue incertezze, ma "*nessuno può fare qualcosa di sensato quando si mettono dodici economie differenziate in un'unica area valutaria*", commenta l'*Economist*.

Alle banche centrali di ogni paese *appartiene* dunque la massa circolante entro i suoi confini. Questa massa in moneta locale è stata ora cambiata con un equivalente chiamato *Euro*. Ma – questa è la cosa più importante – rimane *sovrano* e nazionale il modo in cui ogni banca centrale anticipa il capitale che determina il riflusso finale. Non ci sono solo i tassi, ma tutto un sistema di leggi che ormai regola ovunque, e pesantemente, l'economia.

Scendendo nei particolari, la capacità produttiva e i rapporti interni di scambio (in pratica quanto e cosa si può acquistare con una stessa somma di denaro) variano da paese a paese. Tant'è vero che un euro non acquista gli stessi beni e nella stessa quantità nei vari paesi, né le singole merci vengono prodotte allo stesso prezzo, vale a dire nel loro complesso allo stesso valore.

Allora l'operazione Euro si riduce a questo: che le monete nazionali riflesse nella carta e nei tondini metallici sono state semplicemente ridisegnate. Una facciata uguale per tutti e l'altra "nazionalizzata". Le operazioni di compravendita interne avvengono come prima; i prezzi sono quelli di prima; le transazioni internazionali registrano una compensazione fra *import* ed *export* come prima. Può il disegno sul pezzo di carta o sul metallo – unica differenza – stabilire che una moneta nazionale diventa internazionale? Ovviamente no, e non solo per noi, ma anche per i borghesi. Prendiamo il Dollaro. E' una moneta squisitamente nazionale che ha un massiccio utilizzo internazionale. Senza teorie e disegni *ad hoc*.

Se è così, *ed è così*, la moneta chiamata *Euro* non esiste in quanto denaro unico per un'entità sovranazionale unica. Continuano ad esistere le monete nazionali, come prima. Naturalmente si dice che quel che importa è il processo di unificazione, non i singoli particolari; che questo processo porterà alla circolazione assolutamente libera degli uomini e dei capitali; che poco per volta l'unità monetaria *trascinerà* quella politica. Se fossimo di fronte a una rivoluzione nazionale unificatrice, come quella che formò l'Italia o la Germania, saremmo d'accordo. Allora le monete furono ricondotte ad una vera unità, ma si era unificato anche il territorio sotto un unico capitale, un unico mercato e un unico centro di potere. Era successo esattamente il contrario di quel che si vorrebbe far succedere adesso: il potere politico unificato, nazionale, della borghesia italiana e di quella tedesca aveva *trascinato* con sé l'ovvia necessità di una moneta unica. L'Europa non è nemmeno vicina a una rivoluzione del genere, che non può certo venire dalla buona volontà dei borghesi che la governano. D'altra parte questa volontà non l'hanno nemmeno, essi hanno una patria. E, fatto non secondario, un tutore internazionale che si chiama Stati Uniti d'America.

Esattamente due anni fa, il 24 marzo del 2000, ci fu una riunione dei capi di governo europei a Lisbona. L'economia americana era al massimo, Wall Street e il Nasdaq esplodevano sotto la spinta della *new economy*. L'Europa sentiva sul collo il fiato della concorrenza. Tornò in auge la "sfida americana". Il vecchio continente decise di raccoglierla: "*L'Europa deve diventare un'economia basata sulla conoscenza, che sia la più dinamica e competitiva del mondo*", si leggeva nelle considerazioni conclusive del vertice. L'economia sarebbe dovuta crescere di un 3% medio l'anno per dieci anni. Ci sarebbero stati 20 milioni di posti di lavoro in più. Sarebbe stata eliminata la burocrazia, ci sarebbe stata più ricerca, Internet sarebbe entrata in tutte le case e in tutti gli uffici. La moneta unica era alle porte. Il sistema Europa sarebbe stato finalmente *competitivo* nei confronti degli Stati Uniti.

Nel frattempo c'è stato l'11 settembre. L'attacco ha rivelato che gli Stati Uniti erano già in recessione, e le belle speranze europee si sono infrante contro una realtà risaputa se pur rimossa: tutte le economie del mondo sono interdipendenti, ma quella degli Stati Uniti può contare su un fattore speciale, la sua potenza unitaria e dominatrice sulla finanza mondiale. Il capitale monetario *appartiene* in buona misura all'America. Di là parte, s'investe, ritorna maggiorato. L'America controlla il *riflusso* del capitale nel mondo: D-D', dove D' è tutto americano. Per questo ha po-

tuto permettersi, dopo l'11 settembre, di indirizzarne una quota enorme a sostegno dell'economia. Un vero e proprio intervento "sovietico" più che keynesiano.

Le ex valute dei 12 rappresentavano circa il 20% dei movimenti monetari mondiali rispetto a quelli effettuati in dollari. L'Euro non ha modificato questa percentuale. Anzi, il Dollaro ha eroso territori che erano dello Yen e del Marco. L'efficienza *relativa* del sistema complessivo americano si è dimostrata più alta di quella europea: nonostante la recessione, dal 2000 non c'è stata una diminuzione dei consumi, la disoccupazione non è salita di molto tenendo conto dell'enorme flessibilità americana, e c'è stato addirittura un aumento della produttività (2,5% su base annua) contro la produttività stazionaria dell'Europa. Ma la produttività è calcolata in questo caso non come capitale ricavato da ogni *proprio* lavoratore, da quante merci egli produce fisicamente, bensì dal rapporto fra il profitto globale prodotto all'interno e il numero di lavoratori presenti negli Stati Uniti. Il settore finanziario americano, cui appartiene una parte cospicua del capitale monetario mondiale, non produce merci, ma produce profitto. Non importa da dove il capitale-profitto arrivi, il fatto è che arriva. In questo senso si deve parlare di efficienza relativa.

Il tasso d'interesse, per Marx, è una sottocategoria del tasso di profitto: nei lunghi periodi e nella media essi si equivalgono. Se gli Stati Uniti abbassano per 11 volte in un anno i tassi d'interesse ufficiali e nello stesso tempo mantengono alto il tasso di profitto e la produttività relativa, vuol dire che qualcun altro fornisce la differenza. Questo "altro" non può che essere il proletariato non americano: esso produce profitto per i propri capitalisti i quali ne dirottano una parte verso l'America. Per esempio: l'Argentina ha un debito estero di 155 miliardi di dollari, contratto per la maggior parte verso il sistema bancario americano; ebbene, il pagamento degli interessi su tale debito è in buona percentuale profitto prodotto dal proletariato argentino per il sistema creditizio statunitense.

L'Europa non può competere con gli Stati Uniti su questo terreno, nessuno lo può. Il sistema mondiale del credito si è ormai consolidato storicamente intorno a strutture come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, che per forza di cose sono estremamente "sensibili" alla politica americana, poiché gli Stati Uniti vi partecipano con un peso specifico particolare. Per forza di cose il Dollaro è la lingua parlata da questo sistema quando comunica con i singoli paesi che vi fanno ricorso. Non è e non sarà l'Euro. Sintomatica è la situazione della Germania: come potenza economica in assoluto è al terzo posto nel mondo, dopo Stati Uniti e Giappone (relativamente al potere d'acquisto interno va però al quarto posto e la Cina al secondo). Non c'è lingua tedesca che abbia voce in capitolo nel sistema suddetto. Non c'è capitale monetario tedesco che rientri maggiorato dopo aver girato il mondo attraverso tale sistema. Vi sono invece merci tedesche in esportazione netta verso altri paesi, soprattutto verso gli Stati Uniti, destinatari di buona parte della sua produzione, merci che verranno pagate in dollari e non in euro. Per le compensazioni internazionali, i dollari potranno andare dove vogliono, ma gli euro torneranno in Germania. *Essi saranno contabilizzati come moneta interna tedesca*. I principali paesi europei sono nella stessa condizione, anche se in modo meno drammatico della Germania.

L'Europa non ha petrolio, gli Stati Uniti sì, e soprattutto ne commercializzano. Tutto il petrolio che acquistano gli europei rappresenta un flusso di plusvalore che se ne va verso il sistema finanziario internazionale e non torna più in Europa. Esattamente il contrario di quanto succede a chi produce e a chi commercializza

petrolio (ed ha le tecnologie per estrarlo), cioè gli arabi e gli americani. Nel movimento del petro-capitale monetario, l'Europa è tagliata fuori, nulla le *appartiene*. Ogni paese compra per sé, non è la banca centrale che compra petrolio. E ogni euro che esce tornerà non come capitale maggiorato ma come *denaro altrui* che pretende di essere onorato con merci o con valuta pregiata, cioè dollari. Se addirittura non si compra petrolio già in partenza con dollari, cambiando euro nazionali.

Gli Stati Uniti possono contare su un sistema unitario, un vasto territorio, una popolazione numerosa, un continente intero a disposizione con tutte le sue ricchezze e la sua manodopera a basso prezzo fuori dalle leggi dell'Unione. Più una potenza militare ineguagliabile. Una base assai robusta per gestire il capitale monetario accumulato e fare in modo che *renda* sotto il segno della sua moneta.

L'Europa Unita ha un territorio molto meno vasto, una popolazione più numerosa e più concentrata. Ha un ben scarso controllo sui paesi vicini dell'Est, non ne ha affatto su quelli del Mediterraneo, diventato mare interno americano dopo la II Guerra Mondiale, come ci ricordano le truppe dislocate nei paesi rivieraschi e la presenza ammonitrice della VI Flotta. Non ha un sistema unitario, tanto che i gruppi industriali riescono a far muovere i governi sui propri interessi particolari, cioè in concorrenza con quelli delle industrie di altri paesi. Così in Francia c'è una particolare politica statale per l'energia elettrica, mentre in Germania è particolare l'aiuto statale all'industria automobilistica; entrambe le politiche sono fustigate dalla commissione europea contro i monopoli, ma questa suscita soltanto le ire degli interessati e non è ascoltata da nessuno. Non c'è un centro statale unico a cui l'Euro *appartenga* come capitale monetario D che possa diventare D' maggiorato. Del resto, come potrebbe? Attraverso quale meccanismo? Forse attivando un drenaggio di plusvalore dagli Stati Uniti verso l'Europa? Sarebbe come invertire i rapporti interimperialistici, come se l'Europa cioè assumesse il ruolo che hanno oggi gli Stati Uniti e questi diventassero una potenza di second'ordine.

L'Euro, così come ce lo descrivono, per adesso non esiste e forse non esisterà mai. L'Europa, anche se dovesse raggiungere l'unità politica, non potrebbe comunque permettere al suo interno la libertà d'azione che si permette il capitale americano. Il mercato è congestionato da troppi doppioni d'industria, di banche, di assicurazioni, di società di servizi ecc. Un'unione effettiva avrebbe come primo risultato qualcosa di simile a ciò che succede nelle grandi fusioni industriali: cioè lo snellimento delle strutture ridondanti. Invece dei venti milioni di occupati in più ve ne sarebbero venti milioni in meno. La popolazione è troppo concentrata, l'agricoltura è ad alta resa ma a bassa produttività perché mancano gli spazi sufficienti per un utilizzo razionale della meccanizzazione. Per ragioni storiche la struttura del mercato della forza-lavoro è più rigida. Una vera unità politica farebbe saltare il capitalismo europeo, che si troverebbe a dover affrontare una rivolta sociale interna e una guerra finanziaria esterna scatenata dagli Stati Uniti.

E con ogni probabilità una guerra non solo finanziaria.

* * *

Per mancanza di spazio in questo numero non compaiono le consuete rubriche delle recensioni e della corrispondenza in "doppia direzione". Nel prossimo pubblicheremo un saggio sui libri di Jeremy Rifkin (*Entropia, La fine del lavoro, L'era dell'accesso*) e un lungo lavoro sugli incontri e la corrispondenza con i compagni e i lettori dopo l'11 settembre, già circolato in parte via Internet ma integrato con nuovi contributi. La serie degli articoli che sviluppano i temi della "Riunione di Forlì" sul programma immediato della rivoluzione continuerà con il complesso problema delle abitazioni e dell'urbanistica.

Estinzione del Welfare State

La dottrina del welfare si contrappone decisamente alla dottrina marxista, eppure è per noi del massimo interesse, perché ci dimostra che l'avversario deve ormai accettare il combattimento aperto sulla teoria, e male si arrocca nella farragine del soggettivismo o del mercantilismo ondeggiante e inafferrabile. Matematicamente e storicamente parlando, quella modernissima dottrina mette in chiaro il bisogno di un'estrema difesa del capitalismo (cfr. Partito Comunista Internazionale, Vulcano della produzione o palude del mercato? 1954).

Nella società futura sarà immediatamente abolita la previdenza a tipo mercantile, che sarà sostituita da una forma superiore di produzione e riproduzione cui partecipano tutti i membri della società, anche quelli oggi non produttivi (cfr. punto "f" del Programma rivoluzionario immediato, riunione di Forlì del Partito Comunista Internazionale, 1952).

OGGI

Dal welfare allo "stato assistenziale"

Da un punto di vista storico generale, *il capitalismo nasce con il problema dei poveri che esso stesso crea*, nasce quindi con la sua politica sociale, che è in fondo il tentativo di trovare una soluzione alla povertà. E' una sua caratteristica quella di produrre di continuo, oltre che merci e plusvalore, una popolazione in esubero. La quale però è ridondante e povera solo relativamente alla possibilità di soddisfare i propri bisogni. Siccome questi sono in rapporto allo stadio raggiunto dalla forza produttiva sociale, ecco che il confronto fra l'enorme quantità di valore prodotto dal proletariato e la quota che in totale (considerando cioè occupati e disoccupati) gli viene lasciata, permette di rilevare una legge, quella della miseria crescente, definita da Marx come *"legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica"*. In questo modo di produzione il pauperismo è dunque un fenomeno permanente che si accompagna allo sfruttamento, tanto che per lo stesso Marx è *"l'ospizio di invalidità dell'esercito operaio attivo"*.

Se nei paesi a vecchio capitalismo questa legge si presenta in modo relativo (il livello di consumo del proletario aumenta, ma non in proporzione al valore che egli produce), nell'insieme del sistema capitalistico tende ancora all'assoluto, dato che in alcune aree del pianeta una buona parte della popolazione muore letteralmente di fame per il fatto che l'accumulazione avviene altrove e produce un drenaggio di valore locale.

La teoria borghese soggiacente a quello che viene comunemente chiamato *Welfare State* inizia a svilupparsi nel periodo fra le due guerre mon-

diali e si afferma definitivamente nel secondo dopoguerra. Ma per quanto riguarda l'assistenza (e la coercizione) sociale ha origini ben più antiche. Già Malthus affronta il problema di quale atteggiamento lo Stato debba assumere nei confronti dei poveri, basandosi sulle apposite leggi che il capitalismo inglese si diede fin dalle sue origini, all'inizio del '600.

Nell'accezione attuale, il termine "Stato del benessere" viene utilizzato come sinonimo di "Stato sociale", nel senso di una politica di spesa pubblica tesa a garantire sia la copertura economica degli strati poveri della popolazione, sia la distribuzione del reddito affinché non cadano i consumi di tutte le classi. Ciò viene ottenuto mediante leggi ed istituti con il compito di contrastare l'anarchia insita nel sistema capitalistico, in modo che questo non sia lasciato a sé stesso, e di indirizzare perciò una quota del valore totale prodotto dall'intero sistema.

Le forme specifiche di questo intervento permeano talmente la società moderna che gli individui ne sono assuefatti, percepiscono il fenomeno come naturale, come se fosse sempre esistita una distribuzione di *valore*. In realtà l'unico fenomeno paragonabile ha tutt'altra natura, ed è quello della distribuzione di cibo e spettacoli alla plebe nell'antica Roma. Fenomeno costoso e a volte rovinoso per l'imperatore e per lo Stato, mentre il *welfare* è per il capitalismo salvifico e promotore di nuova accumulazione.

Il *welfare* è figlio del liberismo, e lo ha ucciso per sempre. Oggi chi si atteggia a liberista dimentica che combatte contro le misure di protezione escogitate di fronte ai disastri provocati dal capitalismo "spontaneo". Crede di "liberalizzare" il mercato imponendogli la legge, quindi delle regole, senza accorgersi che proprio in questo modo impedisce d'autorità il decorso naturale del capitalismo verso forme chiuse, accentrate e monopolistiche. Lo fa naturalmente per mezzo dello Stato, del suo apparato legislativo, esecutivo e di controllo poliziesco. E si dimostra così più statalista di coloro che critica, introducendo forme di salvataggio nei confronti di capitalisti altrimenti destinati liberamente a soccombere.

Se, parlando di *welfare*, vengono in mente nell'immediato la previdenza, l'assistenza sociale, quella sanitaria, l'edilizia popolare o il programma di lavori pubblici, non hanno minore importanza gli interventi sul controllo generale dell'economia, come l'abbassamento del tasso di sconto, che regala ai capitalisti vantaggi nell'accesso al credito, o le leggi di sostegno alla produzione, che drogano il mercato interno a favore dei capitalisti nazionali e delle loro esportazioni.

In questo sistema, contrariamente a quanto affermano le volgarizzazioni del capitalismo da parte degli stessi capitalisti, non è affatto rilevante che vi sia uno "Stato imprenditore" o una serie di imprenditori privati. Se le leggi che regolano gli investimenti, il mercato interno e lo stimolo verso quello estero sono uguali per lo Stato e per l'imprenditore singolo, non fa nessuna differenza che quest'ultimo venga eliminato o meno. Tanto più che la "privatizzazione" è generalmente basata sulla vendita pubblica di azioni, titoli di possesso legale che vengono distribuiti nella società a migliaia di "capita-

listi" che non contano nulla e che sono guidati dalle leggi dello Stato più che da minuscoli gruppi di maggioranza in balia essi stessi della concorrenza. Il capitalismo funziona in quanto tale anche senza capitalisti (ex URSS) così come i capitalisti possono essere tali anche senza possedere le grandi quantità di denaro che maneggiano (azionariato diffuso, concessioni, appalti, intermediazione finanziaria, ecc.).

Lo stesso Keynes afferma che occorre *"eliminare la figura del possessore di capitali"* quando il suo *"oppressivo potere addizionale"* si affianca al funzionamento di un capitalismo che sfrutta il valore conferito al capitale in tempi di ridotta disponibilità; per giungere a questo è necessario ampliare le funzioni dello Stato affinché sia possibile *"una discretamente vasta socializzazione dell'investimento"*. Ed ecco il punto cruciale, che milioni di stalinisti non erano riusciti a digerire: *"La cosa importante – scrive Keynes – non è che lo Stato si faccia carico della proprietà dei mezzi di produzione; se è in grado di minare il volume totale delle risorse da dedicare all'aumento di questi mezzi o di variare il tasso base per gli stanziamenti a loro favore avrà già fatto tutto il necessario [...] L'ampliamento delle funzioni dello Stato ci sembra necessario per evitare una completa distruzione delle istituzioni economiche attuali e anche la condizione per un fruttuoso esercizio dell'iniziativa individuale"*.

Del resto anche l'esperienza empirica dimostra, se pur ce ne fosse ancora bisogno dopo le dimostrazioni teoriche di Marx, che il capitalismo funziona meglio con pochi capitalisti e con molti salariati, con una raccolta centralizzata di capitali altrimenti inutilizzabili, con una massa crescente di profitto nelle mani di pochi centri di accumulazione per poter contrastare la tendenza al ribasso del *saggio*. Perciò al Capitale in generale conviene, indipendentemente dalla volontà dei capitalisti, che si devono adeguare alle sue leggi, un vasto rastrellamento di capitali nella società, ma un ristretto numero di gruppi di controllo, integrati con la politica dello Stato. Insomma, la vittoria della moderna centralizzazione dei capitali sulla vecchia concentrazione. Siccome lo Stato è al servizio del Capitale e non viceversa, ecco che diventa conveniente e necessario un controllo stretto dei pochi capitalisti o gruppi borghesi, accompagnato dalla massima libertà (di vendersi) per i proletari.

L'insopportabile piagnisteo populista sulle malefatte delle multinazionali e dei governi costituiti da borghesi corrotti e da *lobby* di potere rovescia i termini della questione: esistono certamente i fenomeni denunciati, ma nel lungo periodo si impone sempre l'interesse dell'accumulazione, non quello dei singoli. Durante l'interessante fenomeno detto "mani pulite" si calcolò, sulla base di ciò che era emerso dalle indagini e dai processi, che in quarant'anni l'intero ammontare del valore dirottato dalle varie *lobby* staliniste più o meno mafiose e dai politici corrotti fosse qualcosa come 125 miliardi di euro attuali. Un cifra impressionante se sparata ad effetto per campagne politiche atte a convincere i fessi, ma una sciocchezza dal punto di vista pratico: 25 centesimi a testa all'anno per ogni italiano. Lo Stato liberista,

aumentando di un millesimo di euro la tassa sulla benzina o concedendo a un "privato" linee elettriche o telefoniche per "favorire la concorrenza e quindi i consumatori" e prelevando poi da capitalisti e restante "popolo" la sua tangente, spenna tutti infinitamente di più.

Ciò che in realtà il sistema ormai non sopporta è il fatto che, quando diminuisce l'incremento del plusvalore totale prodotto, si fa difficile la sua distribuzione presso strati sociali nullafacenti, parassitari o semplicemente addetti ad attività improduttive. Questa vera e propria assistenza pubblica di quel magma piccolo-borghese che serve da supporto alla politica della borghesia è il l'effettivo "costo" che il capitale deve affrontare. La mazzetta al disonesto, la corruzione individuale, pur eretta a sistema, è una goccia nel mare rispetto a quel che costa l'ammortizzazione sociale, la corruzione di classe, il mantenimento della palude.

In breve, dopo "stato del benessere" e "stato sociale", l'ulteriore termine escogitato dagli economisti, "stato assistenziale", è ben azzeccato, e in realtà non si riferisce affatto ai poveri veri, ai paralitici falsi o ai milioni di pensionati elettorali. Per gli economisti, sottolineare in modo spregiativo una pretesa degenerazione dello statalismo, colpevole di lesa libertà di mercato, è un modo come un altro per non essere fuori dal coro piagnone dei capitalisti in crisi. Ma capitalisti ed economisti non sono il capitalismo. La parabola del *welfare*, cui l'economia politica aveva dato corso per il salvataggio dell'asfittico sistema, si chiude con un attacco al *welfare* stesso per salvare il capitalismo... e tornare alle condizioni di partenza. Forse i capitalisti possono *pensarlo*, ma il capitalismo non si ferma certo per questo, e macina inesorabilmente un'altra dura realtà. Addirittura opposta a quella fatta bere anche ad ingenui sinistri.

Malthusianesimo di ritorno

Fin dalla sua nascita il capitalismo, osannato per la sua capacità di produrre ricchezza, si presenta con tremende contraddizioni. Quella più immediatamente riscontrabile riguarda la condizione di vita degli uomini, ai quali – come abbiamo appena ricordato – non è affatto distribuita la ricchezza che producono, mentre dilaga la miseria relativa e assoluta. Quando il Capitale s'impadronisce della terra, l'espropriazione dei contadini porta in breve alla distruzione della solidarietà di famiglia e di villaggio. I vecchi vincoli sociali non sono sostituiti da nuovi. L'uomo non diventa solo povero, rimane anche solo. Nasce l'uomo *libero* da proprietà e da antichi vincoli famigliari allargati, vagabondo o proletario, quindi passibile di forza o di sfruttamento, cioè libero di scegliere se morire ancor giovane, di colpo, sulla forca, o poco per volta, di sfruttamento. Non prima però di aver figliato altra forza-lavoro a beneficio del Capitale. Ma non troppa, per non insidiare col numero la ricchezza da distribuire.

Qui entra in gioco Malthus, passato alla storia per aver detto che non ci può essere ricchezza per tutti se la popolazione cresce a ritmo esponenziale

mentre la produzione cresce solo in progressione aritmetica (*Saggio sul principio della popolazione*, 1798). Da allora si parla di "malthusianesimo" per indicare un controllo della popolazione rispetto alla bassa capacità produttiva mirato ad innalzare la quantità pro capite di merci; oppure, paradossalmente, un controllo dell'alta capacità produttiva per adattare la quantità di merci al mercato e impedire la rovinosa caduta dei prezzi. C'è così un malthusianesimo "terapeutico", come quando si distrugge frutta in eccesso, e uno "profilattico", come quando si pagano i contadini per estirpare i frutteti o si tassano certi prodotti industriali.

Malthus aveva notato che i capitalisti potevano produrre in quantità illimitata e perciò vendevano alle classi ricche prodotti industriali a prezzo sempre più basso, mentre gli operai consumavano prevalentemente prodotti agricoli che invece rincaravano; e la crescita demografica sproporzionata degli operai in rapporto a quella della produzione agricola rendeva eccedente il loro numero. Per quanto le sue teorie da prete riformato, santificanti il capitalismo e lo sfruttamento, fossero aberranti dal punto di vista della teoria economica e della specie umana, Malthus non era così fesso da limitare la sua concezione unicamente a un fattore di popolazione, se non altro perché aveva scopiizzato da autori più bravi di lui. In realtà il suo schema completo, quello del *Trattato di economia politica applicata* (1820), è basato sul prodotto netto, cioè quella parte della produzione che può essere consumata senza intaccare la capacità produttiva esistente. Al pari di quello di Quesnay, dal quale deriva, è una funzione della produzione.

Marx criticò Malthus non tanto per il suo modello quanto per la sua difesa pretesca dell'accumulazione capitalistica primitiva sotto l'ordine feudale. Con l'esaltazione del consumo improduttivo e la mortificazione di quello vitale, Malthus difendeva condizioni sociali retrograde, in polemica con Ricardo, che almeno era per lo sviluppo della forza produttiva sociale in sé stessa senza preoccuparsi di ciò che sarebbe successo agli uomini in quanto agenti della produzione. Malthus esaltava la produzione borghese in quanto reazionaria, conservatrice di vecchi rapporti; Ricardo in quanto rivoluzionaria, demolitrice. Marx è sprezzante nei confronti di un modello di capitalismo che, disegnato da un prete, contempla una distribuzione del plusvalore non soltanto fra le classi capitalistamente produttive ma tra "*parassiti, fannulloni gaudenti, parte padroni e parte servi, che si appropriano gratuitamente dalla classe capitalista, a titolo di rendita o a titolo politico, una massa considerevole di ricchezza, pagando però le merci al di sopra del valore col denaro sottratto agli stessi capitalisti*". Nel capitalismo il modello distributivo, qualunque esso sia, pensato alla Malthus o secondo criteri di moderno "benessere", deve necessariamente portare ad una ripartizione di classe del plusvalore. Mentre il modello ricardiano fa esplodere il sistema per troppa produzione, troppa energia, troppa velocità, il modello malthusiano lo fa esplodere come una fogna intasata. Ancora Marx: "*Mentre la classe capitalistica è sferzata a produrre dall'impulso all'accumulazione, gli elementi economicamente improduttivi sono spinti solo dall'im-*

pulso al consumo e rappresentano la dissipazione. Ed è questo, invero, l'unico mezzo per sfuggire alla sovrapproduzione, che coesiste con una sovrappopolazione in rapporto alla produzione. Il miglior rimedio per entrambe è il sovraconsumo delle classi che stanno al di fuori della produzione. Lo squilibrio fra la popolazione operaia e la produzione è così soppresso dal fatto che una parte del prodotto viene divorato da non produttori, da fannulloni. Lo squilibrio della sovrapproduzione dei capitalisti [è soppresso] dal sovraconsumo della ricchezza sgavazzante".

Il *welfare state* è in fondo figlio di Malthus, dato che nasce dalla stessa preoccupazione distributiva che aveva il suo genitore, compresa la convinzione che le leggi per l'assistenza ai poveri siano inutili, anzi, dannose. I *benesseristi* sono molto preoccupati dell'esistenza e soprattutto della tendenza dei "poveri" ad aumentare con ritmo geometrico. In genere, alle leggi per una mera assistenza sociale contrappongono un sistema assicurativo, pubblico o privato ma del tutto capitalistico, abbinato ad una politica economica redistributiva del reddito che fa leva soprattutto sulla tassazione progressiva e su una legislazione economica appropriata.

Keynes è un economista che in genere non viene affiancato a quelli che hanno fatto la storia del *welfare state* (Marshall, Pigou, ecc.), ma ha molto a che fare con la sua realizzazione. Anch'egli disegna un modello a-classista in cui ciò che importa è il rapporto fra grandezze, per esempio risparmio, investimento, consumo, occupazione. O meglio: in cui il risultato del sistema è funzione del valore delle varie grandezze. Siccome queste grandezze non influiscono in modo proporzionale sul sistema, ecco che lo Stato avrebbe notevoli possibilità di influenzarne il comportamento agendo su di esse. Per esempio, il consumo non aumenta in proporzione al reddito, ma tende ad appiattirsi man mano che questo cresce; di conseguenza, aumentando il reddito di milioni di "poveri", c'è la sicurezza che tutto l'aumento finisca in consumo, mentre ciò non succede se aumenta della stessa percentuale il reddito di poche migliaia di "ricchi". Puntando sulla maggiore "propensione marginale al consumo" propria dei poveri e sulle altre leve politico-economiche in mano allo Stato, Keynes si prefiggeva di pilotare la distribuzione del valore prodotto nella società, alimentare la produzione ed eliminare crisi e lotta di classe.

Invece di convincere malthusianamente i proletari a non proliferare, sarebbe stato più proficuo adibirli a un lavoro qualsiasi in modo che riceversero, con il crisma della legge e della moderna morale classista, la quota di valore derivante dall'imposta progressiva (togliere ai ricchi per dare ai poveri, una moderna versione di Robin Hood cara anche ai falsi comunisti, specie i più sinistrorsi). Gli uomini in esubero, insomma, invece di non nascere avrebbero dovuto non vivere, essere più che mai mero tramite di valore, "scavare buche al solo scopo di riempirle", affinché il ciclo dell'accumulazione non s'incepisse sul crollo di produzione e consumi. La peggiore alienazione umana, gabbata per "benessere". Keynes ammise che lo schema

fisiocratico del prodotto netto, e quindi la legge della domanda effettiva di Malthus, avevano influenzato la sua teoria economica.

Certo, la nascita del proletariato, fenomeno complementare a quello dell'espropriazione del contadino e dell'esplosione urbana occidentale, comporta anche teorie sul proletariato, da parte della conservazione (l'economia politica), ma anche e soprattutto della rivoluzione (Marx e la teoria del comunismo). Proprio per paura della rivoluzione la borghesia moderna ritorna sul problema. La feroce trasformazione sociale mette in pericolo l'assetto borghese, e la borghesia risponde con il cannone e con le riforme, in un alternarsi naturale, a seconda delle esigenze. Le nuove forme di pauperismo sono pericolose per due aspetti: il primo è la degenerazione sociale, la violenza, l'illegalità, terreni poco fertili per il senso civico del buon cittadino, più consoni al rifiuto dell'ordine produttivo della fabbrica e dell'ambiente di cui essa ha bisogno; il secondo, opposto e sicuramente il più importante per noi, è la tendenza spontanea all'organizzazione proletaria, non quella epistodica, ma quella mutuata dallo stesso ambiente produttivo che obbliga alla razionalità, entra nei comportamenti collettivi e si manifesta con regolarità sempre maggiore attraverso inaspettate forme di lotta.

In Inghilterra le *poor law*, le leggi per i poveri, produssero più impiccati e deportati che operai produttivi e furono abbandonate nel 1834, dopo oltre due secoli d'inefficacia. La Germania di Bismarck, paese a capitalismo giovane e quindi sviluppatosi velocemente con le contraddizioni più moderne, fu la prima a istituire, tra il 1883 e il 1892, un sistema di misure sociali moderne a favore degli strati più poveri della popolazione. Ancora in Germania, dai ranghi stessi della borghesia nasceva, a cavallo della Prima Guerra Mondiale, la non troppo strana utopia borghese di un "socialismo del capitale", il cui massimo esponente fu il capitalista Walther Rathenau: *"L'ordinamento cui noi perverremo sarà un ordinamento di economia privata, ma non di un'economia senza freni [...] Noi rideremmo di qualcuno che volesse comprarsi un cannone per rendersi indipendente[...] nessuno si sogna di pretendere per sé un tratto di ferrovia o di rete telegrafica, di fondare un proprio sistema particolare di giurisdizione privata, ma ciò per l'economia viene accettato senza discussione [...] L'economia dovrebbe invece essere suscettibile di un ordinamento razionale, di un'organizzazione cosciente, di una penetrazione scientifica e di una responsabilità solidale, in modo che possa rendere molte volte di più di quanto oggi si ottiene con la lotta di tutti contro tutti"*. Rathenau proponeva qualcosa di più di uno "stato sociale", vagheggiava uno stato integrato in tutte le sue componenti, una popolazione senza classi tutt'uno col Capitale. Il suo allarme e il suo programma furono riecheggianti nell'impressionante film *Metropolis* di Fritz Lang (1926), il cui finale di riconciliazione sociale piacque ai nazisti. Fu ammazzato nel '22 da un destro che non aveva capito nulla di come evolve il movimento reale.

Gli Stati Uniti, altro capitalismo giovane, furono costretti dalla Grande depressione, mezzo secolo più tardi, a varare il *Social Security Act* (1935), il primo corpo completo e articolato di leggi sulla moderna politica di protezione sociale da parte dello Stato. Nel frattempo l'Italia e la Germania avevano adottato misure simili, portando alle estreme conseguenze non solo il problema della protezione sociale, ma quello del controllo globale del fatto economico, almeno all'interno dei confini nazionali (all'esterno questa esigenza si manifestava ancora con necessità di controllo territoriale diretto). Naturalmente un tale controllo presupponeva come elemento fondamentale l'eliminazione – prima violenta e in seguito istituzionale – dei conflitti sociali e la collaborazione di classe.

Il capitalismo imperialista più vecchio, quello d'Inghilterra che aveva dato il via alle politiche sociali fin dal '600, arriva buon ultimo sulla scena del *welfare* moderno, nel 1942, scrivendone però il manifesto compiuto ad opera dell'economista Beveridge. A dire il vero questo lord di vecchio stampo, tra il riformista e l'utopista, studiando i disastri del capitalismo a cavallo del secolo, aveva prodotto un documento già nel 1909, ma era rimasto inascoltato. Nel 1944 ripubblicava una versione privata del suo rapporto, che conteneva un programma di keynesismo puro. L'autore di questo programma fu individualmente sconfitto in politica, e si ritirò a studiare le utopistiche *new town*, presto degenerate in squallide periferie metropolitane chiamate eufemisticamente "città giardino"; ma in generale la politica del *welfare* divenne ordinaria amministrazione in tutti i maggiori paesi capitalistici, raggiungendo l'apice negli anni '60 del secolo scorso nei paesi del Nord Europa, specie in quelli scandinavi.

L'Italia, che non aveva per nulla smantellato l'economia controllata dello stato fascista, fu caposcuola anche per tutto il dopoguerra, soprattutto con una politica mirata alla spesa pubblica, alle sovvenzioni industriali e ad una pesante redistribuzione del reddito. Per quanto il sistema, specie nel Sud, apparisse disastroso e a basso rendimento a causa di una borghesia parolaccia pasticciona, nel suo complesso fu in realtà abbastanza efficiente, tanto da portare l'economia nazionale quasi alla pari con quelle di Francia, Inghilterra e Germania (valore prodotto pro-capite in unità di potere d'acquisto).

Il significato delle liberalizzazioni fasulle

Fu negli anni '70 che si raggiunge il massimo livello di applicazione delle politiche espansive dirette, vale a dire dell'intervento dello Stato per sostenere la produzione e i consumi attraverso tre canali principali: incentivi all'industria, distribuzione del reddito al fine di elevare la capacità totale di consumo delle fasce sociali senza reddito, investimenti pubblici (case popolari, infrastrutture, industria di stato, ecc.). Ma la generale caduta del saggio di profitto, ben evidenziata dalla caduta relativa della produzione industriale che ne è l'indice principale, provocò una conseguente difficoltà ad attingere alle fonti di valore per il sostegno di tali politiche. La conseguenza

fu un generalizzato disavanzo nei conti pubblici, un ricorso al debito statale e quindi un aumento dello stesso debito consolidato e della pressione fiscale per la sua gestione nel tempo.

Negli anni '80 Inghilterra e Stati Uniti (tramite i "battilocchi" del momento Thatcher e Reagan, che diedero luogo ai rispettivi "ismi" nei loro paesi) furono costretti per primi ad abbandonare le vecchie politiche di controllo dell'economia per adottarne di nuove, poste genericamente sotto l'ombrello del termine *deregulation*. Non si trattava affatto, si noti bene, di eliminare il controllo, ma di istituirne un altro di tipo diverso e più efficace, quindi più stretto. Al controllo diretto dello Stato sugli elementi della produzione e del reddito, subentrò quindi un controllo indiretto, basato principalmente sulla manovra dei flussi finanziari.

Ora, è ovvio che i due *unici* paesi in grado di controllare mondialmente tali flussi (mediante i due storici strumenti da cui passa la quasi totalità della finanza mondiale che conta, Wall Street a New York e la City finanziaria a Londra), ne traessero vantaggio. Questo non poteva succedere agli altri paesi, e infatti il resto del mondo, pur costretto a seguire le politiche di *deregulation*, di cui avrebbero volentieri fatto a meno, non riuscì a mettersi al passo nemmeno in vent'anni.

Il capitale finanziario che muove da e verso i maggiori centri mondiali di smistamento è meno "speculativo" di quanto appaia a prima vista nelle quotidiane transazioni. In generale e nel volgere di qualche anno, questa circolazione mista e fissa effettivo valore, nel senso che si trasforma in proprietà industriale, e finisce per controllare all'origine, almeno in parte, il plusvalore che fluisce nelle mani dei maggiori possessori di capitali. Attraverso le borse mondiali e le banche di peso internazionale vengono acquistate aziende, effettuate fusioni, influenzati programmi di sviluppo, viene insomma modificato l'assetto della proprietà e della concorrenza a favore ovviamente dei gruppi capitalistici e delle nazioni più forti.

Un tale tipo di razzia sul plusvalore internazionale è possibile da parte di pochi paesi solo se molti altri paesi allentano il controllo interno sui flussi di valore. Questa è la ragione per cui gli Stati Uniti, l'Inghilterra, i maggiori gruppi finanziari e gli speculatori internazionali hanno iniziato a battere la grancassa sulla liberalizzazione del mercato, cioè sulla facoltà di dirigere meglio i flussi di capitali nel mondo intero. Questa è la ragione per cui i paesi che non hanno il potere di governare i flussi esteri non possono smantellare il vecchio sistema di protezione sociale interno, malgrado le roboanti prese di posizione dei gruppi borghesi più legati agli interessi del capitale internazionale o semplicemente più stupidi o servili. Questa è anche la ragione per cui paesi che hanno rigidità interne intrinseche, come Germania e Giappone, si trovano oggi in grande difficoltà: non potendo contare sulla possibilità di sfruttare internazionalmente i proletari del resto del mondo, sono costretti a trarre il massimo profitto dai propri, senza tuttavia

ridurli ad una condizione da Terzo Mondo (non per bontà d'animo, ma per il sostegno dei consumi interni).

Così facendo, cioè mantenendo lo stato sociale e una politica di relativamente alti salari, perdono sempre più di competitività sul mercato mondiale. Essendo esportatori netti, questa loro condizione si è tramutata in disastro non appena la stagnazione mondiale si è fatta sentire. Il Giappone è in ginocchio da dieci anni e la Germania è sul punto di seguire la stessa parabola discendente. E così gli altri paesi con caratteristiche analoghe. La Corea, la cui produzione è sensibilissima al mercato mondiale, è precipitata nella rivolta sociale non appena ha provato ad adeguarsi alla concorrenza liberalizzando il mercato interno della forza-lavoro. L'Italia, che era in condizioni anche peggiori, sfruttando paradossalmente il corporativismo classista ereditato dal fascismo è invece riuscita, dal 1992-93 (quando si sfiorò una grave crisi sociale e la rivolta proletaria), a coinvolgere partiti e sindacati in una *deregulation* selvaggia che di fatto ha smantellato completamente il sistema di garanzie precedente (le attuali manovre come quella sull'articolo 18 non sono che scaramucce politiche all'interno degli schieramenti borghesi, come vediamo in altro articolo).

Stati Uniti e Inghilterra hanno semplicemente fatto da battistrada per tutto il resto del mondo capitalistico, costringendolo, nel volgere di vent'anni, a sintonizzarsi sulle esigenze del capitale mondiale, cioè a liberare il proletariato dei vari paesi da ogni tutela nazionale.

Siamo quindi di fronte ad un paradosso: Stati Uniti e Inghilterra furono i paesi che diedero corpo teorico, adottarono e portarono alle estreme conseguenze le sperimentazioni fascista, nazista e staliniana in campo sociale, tanto che le politiche del *welfare* furono sinonimo di economia anglo-americana e non altro; ma proprio Inghilterra e Stati Uniti furono i primi paesi a soffrire di questa politica. Che, per ammissione dello stesso Keynes, era già un tentativo di rimedio, una *toppa*. E' difficile andare oltre rattoppando la toppa, ritornare alle condizioni di partenza; anzi, un assurdo, dato che non si può far girare all'indietro né la storia né tantomeno lo sviluppo della forza produttiva sociale.

Evoluzione del sistema

Nelle intenzioni, la politica del *Welfare State* avrebbe dovuto prima di tutto rappresentare un rimedio alle tensioni sociali attraverso l'attenuazione delle contraddizioni del capitalismo, che sono dovute, ricordiamolo, agli effetti dello sviluppo continuo della forza produttiva sociale. Keynes lo disse apertamente: se il capitalismo fosse lasciato a sé stesso, avremmo una inevitabile rivoluzione. E' la stessa osservazione che fece Marx quando notò le capacità di auto-limitazione del sistema di cui stava rilevando le leggi: "*Uno sviluppo delle forze produttive che avesse come risultato di diminuire il numero assoluto degli operai, che permettesse in sostanza a tutta la nazione di compiere la produzione complessiva in un periodo minore di tem-*

po, provocherebbe una rivoluzione perché ridurrebbe alla miseria la maggior parte della popolazione". Il passo continua con un'altra osservazione su questo *limite* contro cui urta il modo di produzione capitalistico, forma per nulla assoluta di sviluppo come pretendono i borghesi, anzi, forma che entra necessariamente in conflitto insanabile con lo sviluppo stesso.

Per Marx, è noto, l'andamento del sistema è una *funzione della produzione*, mentre le scuole borghesi introducono parametri diversi, come i prezzi, la soddisfazione marginale o le propensioni psicologiche. Se Keynes non fu uno specifico cantore dell'economia del benessere e della protezione sociale, fu però il primo fra gli economisti a elaborare, per il capitalismo, una teoria sulla necessità di correttivi economico-sociali di utilizzo pratico, e lo fece lavorando su un modello dinamico atto a modificare il disequilibrio dei flussi di valore nel sistema. Voleva in ultima analisi ottenere una modifica dei fattori della produzione-distribuzione. C'è da sospettare che Keynes, senza mostrarlo, abbia attinto non solo da Quesnay e da Malthus, ma anche da Marx: la sua impostazione è un modello dinamico di flussi di valore a partire dalla sua origine, cioè dall'industria. Anche se molto più complicata di quella marxiana, noi la possiamo riferire con facilità allo scambio di valore fra le classi. Se Malthus aveva copiato malamente da Quesnay, Keynes lo ha fatto da Marx, con l'aggravante di nascondere.

Ciò non è per nulla strano: per dimostrare da un punto di vista *materiale* la caducità del capitalismo sottoposto al lavoro della rivoluzione che avanza (comunismo), Marx *dovette* sviluppare uno schema dinamico già preparato da un feudalesimo che, sopraffatto, registrava la vittoria dell'avversario mentre *sulla carta lo descriveva sterile*; Keynes *dovette* ricorrere alla dinamica nel tentativo *ideologico* di rattoppare il capitalismo e renderlo eterno, nascondendo a sé stesso il fatto che la sua classe *era ormai sterile nella realtà*. E in effetti sterile è una società che ha bisogno di drogare il proprio sistema non più in grado di funzionare da solo. Quest'operazione dell'economista inglese, più filosofica che scientifica, potrebbe spiegare sia la madornale incoerenza fra gli scritti dei diversi periodi della sua vita, sia la teorizzazione col senno di poi, quando fascismo e nazismo avevano già imboccato la strada "keynesiana". Incoerenza e *rattoppismo* riflessi in seguito su tutta la sua scuola e rinfacciatigli senza pietà dai liberoscambisti.

Ad ogni modo l'intervento massiccio e totalitario dello Stato in economia fu necessario per superare la catastrofica crisi mondiale degli anni '30. Più tardi, fino a pochi anni fa, in condizioni di accumulazione non troppo perturbata come in quest'ultimo lungo dopoguerra, le politiche keynesiane furono parimenti necessarie al sistema sia per controllare e indirizzare la crescita economica, sia per frenare i fenomeni depressivi e bloccare, soprattutto, la tendenza a quegli effetti cumulativi che avevano dato luogo alla reazione a catena sfociata nella Grande Depressione. In *Vulcano della produzione o palude del mercato?*, un testo della nostra corrente, vengono sottoposti a critica i risultati di un'altra scuola neo-malthusiana (attraverso un modello di J. J. Spengler), e si dimostra che tutti questi tentativi portano

alla fine i borghesi ad inchinarsi di fronte alla marxiana funzione di produzione se vogliono capire i meccanismi economici e trarre conclusioni per le politiche nei confronti della loro stessa società.

La politica sociale dei vecchi paesi capitalistici avrebbe dovuto garantire un'attenuazione delle contraddizioni sommando l'assicurazione previdenziale a base contributiva e l'efficienza produttiva dovuta alla "programmazione" economica. Si doveva investire, per mezzo di politiche adatte ad un utilizzo razionale, l'enorme accantonamento di capitali in attesa del loro consumo differito. Di qui un benessere diffuso in una società più equilibrata e sicura, caratterizzata naturalmente dalla pace sociale benedetta da sindacati, partiti e preti progressisti. In quegli anni questo processo influenzò anche il soglio pontificio: l'enciclica *Mater et Magistra*, del 1961, rigettava il principio liberista secondo cui la *socializzazione* era una minaccia per la società. Accettava dunque la socializzazione e la dichiarava elemento irreversibile della crescita umana, nell'ambito della quale i credenti avrebbero dovuto dare il loro contributo. Naturalmente vi fu gran tripudio degli stalinisti fino a Mosca, dove non si era affatto capito la lungimiranza della Chiesa rispetto al processo storico che avrebbe portato alla loro distruzione.

La quantità di valore rastrellata nella società dalle politiche sociali fu enorme. In Italia giunse a rappresentare fino alla metà del cosiddetto costo del lavoro, circa il 10% dell'intero valore prodotto ex novo in un anno. Naturalmente nacquero anche sottoprodotti ideologici, come una specie di alternativa fra capitalismo e socialismo, vie di mezzo esplicitamente teorizzate o sottoposte a critica. Ma al di là delle intenzioni, cioè della programmazione o del liberismo sfrenato degli addetti ai lavori nello Stato, tutta la società ebbe a beneficiare dell'aumentata possibilità di consumo, compresi, seppure in misura ovviamente minore, i proletari, che ebbero accesso ad alcuni beni durevoli prima negati. Classicamente, alla corruzione delle classi sfruttatrici o parassitarie corrispose anche una corruzione del proletariato, tramite il veicolo delle sue organizzazioni degenerate. E' un fatto materiale, non certo da valutare in termini moralistici. Di qui la crescita di atteggiamenti consociativi che portarono il mondo politico, sindacale e del grande capitale apparentemente a "cooperare in nome del Bene Comune del Paese", in realtà ad accaparrarsi quote di plusvalore la cui distribuzione era permessa dal sistema keynesiano di controllo dei flussi.

Si assistette, lentamente ma inesorabilmente, all'espansione degli strati sociali "sgavazzanti" che vivevano sul plusvalore altrui, descrivibili esattamente con le parole che Marx utilizza contro Malthus e citate più sopra. Specialmente in Italia, gli ex partiti operai e i sindacati parteciparono al festino, radicandosi, direttamente o con organismi paralleli, nel campo delle cooperative, dei supermercati, delle assicurazioni e della vendita di servizi agli utenti tramite lo Stato (per esempio tramite i Centri di Assistenza Fiscale). Per molti anni il sistema funzionò senza troppi impedimenti, precisamente finché ci fu plusvalore da distribuire in abbondanza.

Il numero e la dimensione delle "istituzioni", cioè degli apparati sorti esclusivamente sull'onda della possibile "distribuzione del reddito" crebbe a dismisura, e con essi la burocrazia e la pratica clientelare, con gran danno per l'efficienza e l'adeguatezza dell'intero sistema. Mentre in Inghilterra e negli Stati Uniti il fenomeno coinvolgeva un vecchio e inefficiente apparato produttivo, che si sarebbe poi riconvertito prevalentemente ai servizi abbandonando allo sfacelo intere città ex industriali con gli impianti invasi dalle erbacce (la *Rust belt*, fascia della ruggine), in Italia si assisteva al conflitto mortale fra un apparato produttivo che stava diventando uno dei più moderni ed efficienti del mondo (con livelli di automazione e competitività studiati anche all'estero), e il bassissimo rendimento del sistema complessivo. Passati ormai guerra e piano Marshall da troppo tempo, i trasferimenti di plusvalore fra le classi e mezze classi si slegarono da qualunque programma di ricostruzione industriale e sociale, seguendo semplicemente gli interessi dei beneficiari.

Travolsero persino il sistema della sicurezza sociale propriamente detta, dilagando nella società intera, fin nelle sue pieghe nascoste, per esempio con la distribuzione, specie al Sud, di benefici esigui ma elargiti su larga scala. Mentre negli anni '50 la spesa pubblica rappresentava il 30% del valore complessivo prodotto, nel 1970 saliva al 36,3%, nel 1980 al 48,8% e nel 1985 quasi al 60%. Questa situazione, la cui genesi è implicita nella gran quantità di plusvalore disponibile nella società, nei problemi posti dalla sua distribuzione specie verso le mezze classi, e quindi nella teoria comunista della miseria relativa crescente del proletariato, non poteva evidentemente durare. Il sistema incominciò a perdere colpi negli anni '80, dopo che la crisi petrolifera e la concorrenza internazionale avevano eroso quote di plusvalore sia facendo aumentare il prezzo delle materie prime, sia rendendo evidente il divario di efficienza fra i diversi sistemi produttivi nazionali.

Senza una crisi generalizzata e una altrettanto generalizzata guerra che distruggano lavoro morto, cioè capitale accumulato, non si potrà dar luogo a un rinnovato ciclo di applicazione di lavoro vivo nella ricostruzione. Non si potrà neppure avere plusvalore a sufficienza per garantire il livello di vita attuale di tutte le classi. I meccanismi produttivi e distributivi, sotto la spinta della legge marxiana dei rendimenti decrescenti, stanno già provocando da tempo un accumulo enorme di valore in pochissime mani e una distribuzione di miseria enorme a scala planetaria. Gli strati intermedi della popolazione stanno già subendo un drastico salasso, i cui effetti si manifestano per ora in un indeterminismo politico dei governi, in una loro incapacità ad agire rispetto ai problemi e in una confusione di ruoli fra le classi, tutti fenomeni generalizzati ai maggiori paesi capitalistici.

Non c'è dubbio che, con le persistenti difficoltà d'accumulazione, nei prossimi anni il problema si farà gravissimo, come del resto evidenziano tutti i modelli macroeconomici, anche solo con la proiezione dei fenomeni dovuti al calo demografico e all'aumento dell'età media degli individui. Ma ci sono altri dati che aggravano la situazione, primo fra tutti l'integrazione

mondiale, che provoca effetti catastrofici sul vecchio assetto del mondo diviso in nazioni sovrane. L'immensa circolazione dei capitali attraverso le frontiere, il non meno importante spostamento di uomini e attività produttive con il conseguente confronto *diretto* fra i salari in tutto il mondo, l'impotenza dei governi nazionali a far fronte alle nuove esigenze con legislazioni idonee a mantenere, se non il "benessere", almeno la pace sociale, sono tutti elementi che tendono a eliminare di fatto, nel tempo, le politiche *nazionali* del Welfare State per sostituirle con programmi *mondiali* di sopravvivenza del capitalismo e di esorcismo nei confronti della rivoluzione.

Brancolamenti economici e tentativi di progetto sociale

L'economia capitalistica moderna ci offre molti spunti per comprendere il passaggio necessario alla non-economia della società futura, dove sarà molto più semplice il controllo generale dei flussi di beni e di lavoro sulla base di una contabilità per oggetti e non per valore. Dove non vi saranno "ammortizzatori sociali" ma armonizzazione fra le varie componenti della società, che siano produttive o non ancora produttive, o non più. Per comprendere il passaggio alla società futura non c'è niente di meglio che comprendere ciò che già sta realizzando questa società, così com'è, *con il suo controllo autoritario dei flussi di valore*. Vi sono alcune difficoltà da superare, dovute soprattutto all'abitudine: per poter vedere la necessaria rottura dobbiamo avere in mente la società di domani, con tutte le sue caratteristiche di negazione della presente. Il procedimento contrario, cioè l'immaginare un'evoluzione graduale di questa società in una "migliore" non ci mostra nulla: invece di una trasformazione (passaggio ad altra forma attraverso la rottura della vecchia forma sociale) avremmo una ri-forma.

La forma sociale presente, basata sul valore, ha un "rendimento" bassissimo. Il fenomeno è stato analizzato a fondo in *Scienza economica marxista* e rimandiamo il lettore al testo. Ricordiamo soltanto che la nostra teoria dello sciupio capitalistico non è un rigurgito di moralismo contro i capitalisti che s'ingozzano di plusvalore "rubato" ai proletari, ma una teoria della fisica dissipazione dovuta ad un sistema che cresce a ritmi e a rendimenti sempre più bassi. Una volta eliminata la dissipazione dovuta al capitalismo, la forza produttiva sociale esploderà verso utilizzi più razionali rispetto ai bisogni umani; eliminata la proprietà, non ci sarà ormai bisogno di Stato per indirizzare le energie (non più "valore") in ogni direzione a salvaguardare nel miglior modo la riproduzione della specie nel suo ambiente. La società di transizione sarà abbastanza matura da adoperare lo Stato solo per eliminare in fretta le ragioni materiali della sua stessa esistenza, cioè per far estinguere le classi. Non per divinizzarlo insieme con la Patria Socialista, come successe in ambito di rivoluzione arretrata.

Non ci saranno più crisi da superare o da evitare. Ogni provvedimento per l'indirizzo delle energie sarà attività di specie e non stratagemma per continuare il ritmo dello sfruttamento e dell'accumulazione. Si estinguerà

allora anche il partito di classe, sostituito da un organo specifico del corpo sociale. In questo contesto una diminuzione dell'utilizzo-dissipazione di energia non sarà considerata una catastrofe, come quando diminuiva il PIL, bensì sarà perseguita, progettata, in armonia con l'attenzione prestata a tutta la biosfera, di cui l'umanità è solo una parte.

Quando borghesi come i citati Keynes, Spengler e neo-malthusiani vari, affrontano il problema della dissipazione di valore sotto la spinta di una crisi gravissima quale la Grande Depressione degli anni '30, lo fanno nell'ottica di chi vuole riprendere un ciclo aumentato di dissipazione senza che ad essa seguano effetti catastrofici. E per farlo cercano la cura per il capitalismo malato, lo drogano con ogni genere di doping. Keynes è il massimo esponente delle teorie dissipative dell'economia politica, il teorizzatore del lavoro inutile e del consumo sfrenato che rivitalizzano il Capitale. Egli non scherza affatto quando dice che scavare buche al solo scopo di riempirle, fare la guerra e costruire piramidi sono mezzi per sfruttare energia sociale a scopo di profitto. Anche quando traccia schemi asettici è come se impegnasse l'umanità ad un contratto faustiano con il Capitale: gli vende l'anima per avere punti di crescita, ma l'inferno è assicurato.

Di fronte alla catastrofe già avvenuta una volta, l'economista spaventato ha una sola preoccupazione: "Potrebbe ripetersi?". La domanda è anche il titolo della celebre ricerca di Hyman Minsky, il quale afferma senza mezzi termini: *"Due generazioni di cittadini e di uomini politici hanno vissuto nel terrore che lo spettro di quel grande crollo ritornasse. Uno degli obiettivi principali dei riformatori era quello di organizzare le istituzioni economiche e finanziarie in modo che il grande crollo non potesse ripetersi"*.

Bene, finora ci sono riusciti, e c'interessa moltissimo sapere come hanno fatto, perché se il capitalismo è obbligato ad autolimitarsi, significa che ha incominciato a non essere più capitalismo. Siccome questo particolare modo di produzione è intrinsecamente instabile - ammette l'autore citato - il maggior avvenimento di questo dopoguerra è in realtà qualcosa che non è avvenuto: cioè, non c'è stata un'altra crisi catastrofica. I meriti di questo fatto straordinario, dato che c'erano invece tutte le premesse perché si ripettesse, sono attribuiti interamente all'intervento dello Stato. Se dunque lo Stato ha il potere di modificare l'indirizzo dei profitti e dei consumi (salari e investimenti), dovrebbe anche avere quello di esorcizzare le crisi catastrofiche per sempre. Esse infatti sono catastrofiche, storicamente inevitabili e cicliche solo quando non si sappia governare il processo di formazione del valore e la sua distribuzione. Keynes aveva una fiducia enorme nella possibilità di governare il capitalismo, perciò di eliminare le crisi e far vivere l'umanità nel benessere consumistico. Questo inno all'eternità del Capitale è significativo non tanto perché lo si può rinfacciare efficacemente nella polemica storica sulla realtà della miseria crescente, quanto perché ha un elemento tecnico di estrema importanza per noi comunisti: il valore prodotto può essere utilizzato al di fuori della volontà di coloro che ne hanno

proprietà giuridica; vale a dire che i capitalisti, quando non siano eliminati dalla concorrenza, sono, almeno in parte, espropriati dal Capitale.

Sia Keynes che Minsky (quest'ultimo era consulente del governo americano quando scrisse il suo saggio), capitolano clamorosamente di fronte al marxismo: mentre nella teoria neoclassica dell'equilibrio – dice Minsky – il profitto è dato dalla produttività marginale degli investimenti moltiplicata per la massa del capitale investito (per noi: saggio di profitto per capitale anticipato), in una teoria dinamica che permetta di prevenire le crisi occorre sapere *prima* che cosa succede al profitto, cioè indirizzarlo; non basta un dato rilevato da serie passate. Affermazione davvero interessante perché, oltre a rappresentare in qualche modo un tentativo di rovesciamento della prassi, una politica secondo progetto, fa comparire nuovamente la nostra funzione di produzione. Infatti è il profitto-plusvalore che determina la produzione futura. La quale, a sua volta dovrà essere venduta, e lo sarà solo se posta di fronte ad una domanda solvibile. Alla fine questa dev'essere trovata per forza, a costo di stimolare il mercato, cioè suscitarlo, inventarlo. Da che il capitalismo è maturo, non è più il salario, cioè la parte di domanda solvibile rappresentata dai lavoratori, che stabilisce il livello della produzione di beni di consumo, ma viceversa. Il fenomeno è qualcosa di molto differente rispetto alla legge di Say (ogni volume di produzione trova da sé il suo mercato), che rifiutiamo. Nel nostro modernissimo caso interviene una doppia regolazione dovuta proprio alla maturità del capitalismo: 1) se il salario è, come lo definiamo sempre, la quantità di beni che serve a riprodurre la forza-lavoro, il valore di quest'ultima, cioè il suo prezzo medio di mercato, è stabilito dalla quantità di beni compatibile con date condizioni medie di vita (quelle cui si rivolge l'attacco pubblicitario *prima* di dar luogo alla produzione); 2) anche senza ipotizzare una produzione totalmente *just in time*, cosa impossibile, è comunque normale per l'industria adeguare con margini ristretti d'errore la produzione all'assorbimento del mercato. Lo stesso vale per i consumi industriali, cioè gli investimenti: essi sono richiesti non tanto dall'aumento della produzione e dall'obsolescenza materiale degli impianti quanto dalla concorrenza, che impone un ciclo di rinnovo sempre più frenetico, e sono programmati in base a dati abbastanza attendibili.

Come da antica polemica dei comunisti contro l'economia politica, la teoria del valore è in grado di informare *in anticipo* su che cosa succede nella società che produce e si riproduce, mentre la forma fenomenica prezzo è una realtà aleatoria che si forma *in ritardo* rispetto alla produzione e al comportamento del mercato. La nostra è una teoria e insieme un metodo di previsione, l'economia politica è una constatazione e un tentativo di rattoppo. Avendo rigettato la teoria del valore per ragioni di classe, i singoli capitalisti tentano di ricavare previsioni basandosi sull'andamento statistico della produzione e del consumo e ne proiettano la tendenza nel futuro. Ma lo Stato, capitalista collettivo, non può limitarsi a questo, deve avere un programma e intervenire sulla realtà cercando di prevenire disastri come quello del '29 che ebbe uno sbocco solo con la più terribile guerra.

Ora, la Grande Depressione ha avuto l'effetto di illuminare parzialmente alcuni borghesi, far loro abbandonare le teorie meccaniche dell'equilibrio e spingerli alla ricerca di modelli dinamici. Avrebbero potuto raggiungere più in fretta i loro risultati copiando direttamente Marx. Avendo a disposizione gli strumenti matematici successivi, le teorie delle relazioni, quelle dei sistemi complessi e i modelli computerizzati, sarebbero stati in grado di capire meglio il loro stesso sistema. Ma non potevano ammettere il meccanismo principale di questo sistema, lo sfruttamento. Nel citato *Vulcano della produzione* è scritto a chiare lettere che il capitalismo descritto da Marx è meno disastroso e più efficiente di quello che scoprono i capitolori quando smettono di farne l'apologia pura e semplice. Se non fosse così sarebbe già morto e sepolto. Quando i moderni economisti si spaventano per i disastri sociali che il capitalismo provoca, diventano apocalittici e indagano sui "limiti dello sviluppo" predicando la necessità di prendere misure drastiche altrimenti sarà la fine. Con tutti i loro computer non ne azzeccano una e i loro scenari si dimostrano persino più catastrofici dei nostri. Ciò avviene perché tengono conto soltanto del livello dei prezzi, della disponibilità di risorse fisiche (in fondo, della teoria della rendita) e della degenerazione dell'ambiente. Nella loro visione soggettivistica vedono i *capitalisti* correre verso il fallimento, ed è vero, ma non realizzano il fatto che il *capitalismo* si *avvantaggia* con la distruzione continua di capitalisti e capitali (lavoro passato, morto) e che ciò comporta un effetto sulla durata storica dello sfruttamento (dominio sul lavoro attuale, vivo). Il capitalismo non è eterno comunque, Marx in ciò era "crollista", ma la sua esistenza può essere abbreviata soltanto dalla possibilità di un rovesciamento politico.

Se lo Stato, mediante una politica economica e sociale (Welfare State) si prende l'incarico di controllare il rovesciamento già avvenuto nella società, di controllare quindi il gioco della concorrenza, degli investimenti innovativi e produttivi, l'accesso ai mercati e il livello dei consumi, è chiaro che determina o perlomeno salvaguarda il livello dei profitti e dei salari (questi ultimi, proprio allo scopo di evitare la lotta di classe, sono intesi in senso lato, cioè sociale, come reddito destinato ai lavoratori produttivi, alle fasce improduttive, ai disoccupati, all'intervento di assistenza propriamente detta). La leva è quella ormai classica dell'imposta progressiva, del credito, dei tassi e dei sistemi assicurativi e previdenziali; agendo su di essa lo Stato controlla il mondo finanziario. Anzi, coalizioni di Stati tentano ormai di farlo anche a livello internazionale.

Che ciò avvenga operando direttamente o indirettamente non ha importanza, ma succede a livelli tali che parlare di capitalismo alla vecchia maniera per definire questo stato di cose è ormai un non-senso. In un testo della nostra corrente, *Proprietà e Capitale*, c'è un capitolo dedicato alla materiale formazione di una "economia comunista" già nella società attuale. Perciò la necessità di superare la vecchia forma sociale non si presenta nel programma comunista solo come "rivendicazione ideale", ma come evidenza con-

creta dell'inutilità di strutture sopravvivenenti all'erompere della forza produttiva sociale, anche molto prima della rottura politica rivoluzionaria.

La forma schiavistica era già morta al tempo del tardo latifondo romano; la forma feudale era già permeata di traffici e manifatture capitalistiche; la forma capitalistica matura ha già sviluppato *completamente* tutte le strutture materiali utili alla società futura. Il sistema di massiccia ripartizione sociale del plusvalore, abbinato al controllo drogato dell'economia è addirittura un qualcosa che va oltre il "normale" capitalismo. Esso ci permette di anticipare possibilità pianificatrici ben più potenti, ricordandoci che l'umanità ha già conosciuto antiche società urbane, ancora comunistiche, in grado di indirizzare immense energie verso la costruzione di opere che lasciano stupiti ancor oggi. Chi si accinga a studiarle dal punto di vista dell'utilizzo dell'energia sociale si rende conto facilmente come, dal capitalismo alla società comunista sviluppata, verranno liberate potenzialità ben più grandi per mezzo della scienza e della tecnologia moderne.

DOMANI

Premesse per la società futura

Ma allora, seguendo la nostra teoria che fa del capitalismo la base reale del comunismo, dobbiamo vedere anche in queste realizzazioni lo zampino della vecchia talpa che scava sotto lo scranno della borghesia. Dobbiamo provare soddisfazione di fronte all'insensato balletto dei neo-classici neo-liberisti, i quali predicano ad ogni piè sospinto privatizzazione e demolizione dello stato sociale. Di fronte a processi di socializzazione irreversibile, vorrebbero tornare all'epoca precedente la Grande Depressione, quando misure come quelle attuali non erano neppure immaginabili. Insensati, perché saranno costretti a fare il contrario: a rafforzare lo Stato, non a indebolirlo; ad investire di più per il controllo sociale, non di meno; ad essere proiettati verso il mondo, non verso la patria.

La crisi catastrofica incombe come una spada di Damocle sulla testa della borghesia, che non può più accontentarsi di descrivere i processi, ma deve prevederli e prevenire le conseguenze di andamenti rilevati da una continua e ossessiva osservazione. Per questo è costretta a scendere sul nostro terreno e a mostrare, più chiaramente che mai, con quanta ansia tenti di difendere il suo sistema barcollante.

Benché l'approccio keynesiano non sia inserito nella storia del Welfare State, o perlomeno sia tenuto separato, è evidente per noi che il maturare parallelo di entrambe le esigenze terapeutiche per il sistema capitalistico malato si inserisce in un capitolo unico della controrivoluzione. Per gli economisti classici e neo-classici l'approccio alla realtà della produzione e del mercato era quello di dare – con espedienti analitici – spiegazione dei fenomeni in un modello di equilibrio fra produzione, occupazione, consumo e altre variabili strettamente connesse. Per gli economisti keynesiani - e in

questo consiste, nonostante le incongruenze teoriche, l'interesse del loro approccio - produzione, occupazione, consumo, ecc., vanno spiegati nel loro processo di variazione.

Per molti economisti borghesi Marx è da annoverare fra i classici, in quanto egli avrebbe utilizzato le categorie adattandole vuoi alla filosofia che da lui prende il nome, vuoi alle esigenze della lotta di classe. Tali enormi sciocchezze sono spazzate via da una sola considerazione: lo schema di riproduzione allargata è un modello a *retroazione positiva* altamente dinamico, tanto da portare ad una crescita esponenziale; invece i fattori politici e sociali che stanno intorno alla produzione rappresentano un modello a *retroazione negativa*, in grado di frenare e addirittura far saltare il sistema. Keynesismo e *Welfare State* rappresentano il tentativo di conciliare l'intervento politico sullo schema di riproduzione, cioè di trasformare la retroazione negativa in positiva. La crescita eterna.

Ovviamente è una stupidaggine. Dal punto di vista fisico e biologico niente può crescere eternamente. Perciò se il sistema cresce, *salta* in virtù del sopravvento della prima retroazione; se non cresce, *salta lo stesso* in virtù del sopravvento della seconda, che lo annichisce. In ogni caso la forza produttiva sociale è frenata dal modo di produzione capitalistico. Il comunismo, come movimento reale fortemente distruttivo nei confronti del presente, è un processo dinamico perfettamente descritto da Marx. Il quale svolge nello stesso tempo la critica contemporanea ai classici e quella preventiva ai neoclassici, keynesiani e neo-liberisti (ai quali ultimi lo Stato piace un sacco quando privatizza i profitti e socializza le perdite).

Se ad un certo punto il capitalismo, nella sua corsa a permeare il mondo, invece di espandere internazionalmente il sistema del controllo sociale, che si chiami *Welfare State* o altro non importa, dovesse restringerne la portata e basare la propria sopravvivenza, rispetto all'inevitabile attacco della classe proletaria, soltanto sulla forza delle armi, *sarebbe spacciato*. Non è impossibile che si giunga a quel punto, ma sarebbe veramente una non-soluzione, disperata, finale. Per adesso assistiamo ad una espansione rozza e primitiva che si traduce in fondi d'aiuto e d'investimento a favore di zone disastrose, in proliferazione di organizzazioni internazionali di aiuto, in migliaia di campi profughi e rifugiati di tutti i tipi, in interventi per assorbire eccedenze agricole e industriali invendibili. Sta di fatto che oggi, come negli schemi di supporto alla produzione o in quelli di protezione sociale, c'è una crescente ripartizione di plusvalore non solo all'interno dei singoli paesi ma del mondo. L'ONU si occupa quasi esclusivamente di un dibattito politico sull'argomento, mentre la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, autentici organi dell'esecutivo del Capitale, se ne occupano dal punto di vista pratico.

Non essendoci nello schema keynesiano le classi, il modello diventa faraginoso e poco chiaro. Non si capisce per esempio da dove piovano le difficoltà del sistema che si vuole "salvare". Sembrerebbero alla fin fine dovute a semplici scompensi di distribuzione, perciò recuperabili con espedienti fi-

scali e di bilancio pubblico, mentre per noi sono dovute allo scontro fra produzione *sociale* e appropriazione *privata* del valore. Nonostante tutto, una cosa è chiara: lo schema keynesiano ci dice che il consumo è una funzione del reddito globale, anche se in maniera non proporzionale: cioè cresce l'investimento, cresce la produzione, cresce il reddito ma il consumo non cresce nella stessa misura. Come mai? Ecco la confessione: le fasce di reddito basso, quelle che potrebbero consumare di più, le più numerose, non possono; quelle di reddito alto sono poco numerose e hanno già tutto; gli investimenti si bloccano perché è bloccato il consumo e quindi si blocca la produzione. E' una teoria del sottoconsumo? No, perché, esattamente come dice Marx, non esiste crisi da mancanza di consumatori solvibili (è una tautologia, ogni consumatore è *sempre* solvibile per quel che consuma). C'è crisi perché s'incepisce il sistema intero della produzione. Nella farragine keynesiana sono riflesse le leggi reali della crisi capitalistica.

Dunque il consumo totale non cresce della stessa quantità del reddito, dunque il capitale prodotto non è reimmesso nella circolazione. Paradossalmente, in questo schema assolutamente borghese, i proletari consumano per definizione tutto ciò che ricevono, mentre i colpevoli di poca "propensione marginale" sono proprio i "ricchi". Se parte della popolazione possiede valore e non lo può consumare, la ripartizione forzata dei redditi esiste in potenza prima che a qualcuno venga in mente di escogitare teorie sociali per imporla. Nel sistema in quanto tale, la forza produttiva sociale mostra già la sua dirompente esuberanza, ma la sovrastruttura politica di classe non sa e non può far altro che utilizzare il valore in eccesso per rattoppare falle. Invece di sfruttare un gran numero di proletari, è costretta a mantenerli. A noi tutto ciò fa pensare immediatamente alle potenzialità della società futura, mentre a Keynes venne in mente una "teoria del rilancio della domanda effettiva" per eliminare definitivamente la povertà e salvare il capitalismo per sempre. In fondo era un ottimista.

Ma, ci chiediamo, se il capitalismo è giunto a questo punto, certamente irreversibile a meno di non immaginare uno scontro generalizzato e violentissimo fra le classi, e se la ripartizione del reddito all'interno della società ha raggiunto proporzioni così vaste da rappresentare un vero e proprio processo di espropriazione parziale delle proprietà, che cosa resta del libero mercato e soprattutto dell'essenza stessa del capitalismo?

Cancellazione immediata del Welfare State

Supponiamo di essere in una società che abbia messo una pietra sopra al dominio della borghesia. *Nell'immediato* essa si troverebbe ancora in una fase di transizione in cui vigono tutte le categorie precedenti, nessuna esclusa, perché è pura utopia pensare che dall'oggi al domani esse si possano eliminare con una serie di decreti. Che esistano capitalisti singoli inquadriati nel nuovo sistema politico o che vi sia capitalismo di stato non ha importanza, il problema è, appunto, politico, non economico, giacché anche l'eco-

nomia sarà destinata ad estinguersi (lasciamo a fantasiosi utopisti frustrati l'immagine di una dittatura del proletariato giacobina, dove per "eliminazione" della borghesia si immagina qualcosa di molto letterale e tutto sommato meschino). In questo sistema la produzione avviene ancora per un mercato, le merci si scambiano secondo il loro prezzo oscillante intorno al valore, esiste l'equivalente generale denaro, e perciò esistono ancora gli asili, le scuole, gli ospedali, le pensioni e le assistenze a pagamento, non importa se nella forma differita dell'assicurazione sociale pagata con una ripartizione del valore tra le classi (che ci sono ancora, altrimenti a che servirebbe la dittatura del proletariato?).

Tale società futura ha già il potere effettivo di rompere i vincoli di valore anche se produce ancora valori, se cioè sfrutta ancora il lavoro umano per trarne plusvalore. Incomincia da subito a distruggere i rapporti di valore perché la produzione sociale viene spinta alle massime conseguenze; l'azienda viene gradualmente integrata in un sistema d'industria fino ad estinguersi; il complesso produttivo viene considerato sempre più un unico elemento della società, così come l'operaio globale già descritto da Marx produrrà una unica merce globale. Questa merce particolare verrà distribuita fra la popolazione, non da un'autorità al vertice di una piramide, ma da un sistema che l'umanità avrà progettato in modo che esso funzioni da solo, così come funzionano da sole le cellule di un organismo in base al loro DNA. L'autorità non sarà un uomo o un comitato, ma un programma sul quale saranno basati i movimenti degli uomini (che ne saranno i realizzatori) e dei prodotti.

In questa società il denaro circola come mezzo di conteggio e di scambio, ma non si accumula né nelle mani dei privati né viene raccolto da qualche ente statale per essere investito. Poco per volta il surplus si armonizza con le esigenze di riproduzione sociale e perciò si adegua a quanto è necessario per ristabilire le scorte e i processi di logorio dell'apparato produttivo o, se così fosse utile, per aumentare le potenzialità generali e dare soddisfazione a nuovi bisogni. Nel tempo, certamente in tutto il mondo e non in un periodo molto lungo, la soddisfazione di questi bisogni perderà sempre più i suoi caratteri quantitativi (produzione per la produzione) e assumerà caratteri esclusivamente qualitativi (produzione per i bisogni umani).

Il primo passaggio è dunque una specie di capitalismo a riproduzione semplice e non più allargata, dove tutto il plusvalore viene "consumato". Infatti l'accumulazione avviene a favore di tutta l'umanità, nessuno si appropria del surplus, l'investimento diventa direttamente consumo sociale. Finché esistono ancora capitalisti tramandati dalla società precedente, essi possono soltanto fornire le loro esperienze tecniche e organizzative, se ancora ne hanno. In una situazione del genere l'umanità impara presto a produrre solo ciò che è umanamente utile e dimentica persino il concetto di profitto. Poco per volta il conteggio in denaro viene sostituito con il conteggio in quantità fisiche: nel sistema produttivo generale, contano i "pezzi" prodotti e le ore occorrenti ad ottenere il risultato. Non più fabbrica per

fabbrica, posto di lavoro per posto di lavoro, ma nell'insieme, in modo da tenere sotto controllo soltanto il rendimento generale del sistema.

In tale sistema, che avrà certamente un rendimento sempre più alto grazie al superamento dello sciupio capitalistico, le quantità prodotte saranno distribuite secondo criteri di circolazione naturale, vi sarà una sorta di *osmosi sociale*, per cui non vi sarà più ripartizione sociale di plusvalore ma solo una diffusione naturale del prodotto.

L'asilo, la scuola, l'assistenza medica, le pensioni ecc. saranno "gratuiti", ma non perché da qualche parte nella società gli uomini "pagheranno" l'ammontare dell'assicurazione sociale o le imposte come adesso. La società intera sarà come un sistema vivente in cui ogni organo svolge la sua funzione in armonia col tutto, e sarà quindi consapevole che l'asilo, la scuola, l'ospedale sono parte di sé, come lo sono la fabbrica o le strutture che ne rappresentano il sistema nervoso, come la circolazione sanguigna, il ricambio, le relazioni che rappresentano il metabolismo complessivo.

Non vi sarà "ripartizione del reddito", perché nonostante la sopravvivenza di categorie ancora capitalistiche non vi saranno più redditi. Non vi sarà neppure prelievo di valore "alla fonte" perché sarà la società stessa a programmare la distribuzione di risorse là dove sono necessarie all'armonia del tutto. Invece di separare merci, servizi, produzione e "prestazioni gratuite", essa unificherà ogni sfera dell'attività umana spazzando via la divisione sociale del lavoro, la differenza di natura fra le attività umane.

I salari, se avranno ancora questo nome, saranno rapportati a tempo di lavoro generico semplice e tutta la popolazione avrà qualche compito da svolgere. Il controllo che la società eserciterà su sé stessa tramite l'inventario e il movimento di quantità fisiche e non di valore, eliminerà alla fine ogni forma di "retribuzione", registrando l'attività lavorativa di ognuno su un supporto qualsiasi come per esempio una scheda elettronica. Su di essa, anche quando ci sarà ancora scritta una cifra che ricorda il vecchio denaro, sarà registrata in realtà una semplice quantità di lavoro. Vale a dire che a questo punto non avrà nessuna importanza se un numero significa "dollari" oppure "ore di lavoro", perché nessuno potrà accumulare quei numeri, chiedere un interesse, anticiparli come capitale che frutta plusvalore. Poi cadrà anche la necessità di "valutare" secondo il tempo di lavoro anche se rimarrà il rilevamento statistico di esso.

In una società che non sia basata sulla produzione di valore ogni programma keynesiano di previsione e di orientamento della domanda totale di merci non ha senso. E le specifiche politiche del *welfare*, essendo basate sulla ripartizione guidata del valore, si estingueranno rapidamente. Nell'immediato, anche quando il rovesciamento sociale avrà ancora a che fare con tutte le vecchie categorie del capitalismo, il *Welfare State* potrà essere abolito con una semplice decisione, stabilendone i tempi e i modi. E non saranno necessari molti anni.

Come dicevamo, *non* ci riferiamo a una "dittatura del proletariato" dura e pura che emana decreti tramite l'onnisciente partito da un centro pianifi-

cattore unico mondiale, visione caricaturale della rivoluzione che lasciamo ad altri. Nessun sistema complesso si lascia trattare come un teatro di burattini "cartesiano" e forse occorre precisare per l'ennesima volta, prima di concludere con la trasformazione reale della società, che cosa significhi per un comunista "rovesciamento della prassi".

Lo faremo non con le parole dello schema classico della nostra corrente, ma con termini equivalenti mutuati dalla stessa conoscenza cui essa attinge. Cartesio partiva dal presupposto che gli elementi complessi, poco conoscibili, fossero più accessibili all'indagine qualora fossero scomposti nei loro elementi semplici. Il mondo cartesiano, rivoluzionario per la sua epoca, era un mondo riducibile alla somma delle sue parti, ognuna delle quali analizzabile separatamente, anche nello spazio e nel tempo. Cartesio immaginava di poter trattare a questo modo anche i corpi viventi, organi con funzioni specifiche, macchine fatte di "pezzi", impalcature, collegamenti, leve. Prospettando una riduzione del complesso a semplice, del tutto alle sue parti costitutive, per poterle trattare e conoscere, aveva separato il corpo dall'anima, operazione al suo tempo temeraria. E una volta che le parti fossero state analizzate in quanto tali, esse potevano essere riunificate nel complesso da cui erano state divise, per cui il tutto risultava evidente all'indagine ancora e solo come somma aritmetica delle parti stesse. Oggi sappiamo che il pensiero "meccanicistico" è inadeguato rispetto alla conoscenza profonda dei fenomeni, ma già questa era una rivoluzione (più o meno contemporanea, tra l'altro, alla condanna di Galileo; fatto che spaventò Cartesio inducendolo a sospendere la pubblicazione dei suoi studi).

Questo approccio a una nuova teoria della conoscenza era rivoluzionario all'epoca perché frutto dello sviluppo delle forze produttive, che caratterizzava il capitalismo nascente. C'era la necessità di occuparsi delle applicazioni pratiche, di costruire macchine, di fare calcoli, di dare sistemazione alla tecnologia. La vecchia conoscenza speculativa era del tutto inadeguata a dare risposte. Occorreva quindi fondare una nuova conoscenza, renderla condivisa, toglierla dalle mani dell'artigiano, che la trasmetteva *individualmente* al figlio o al garzone, e metterla in quelle di una scuola che l'avrebbe trasmessa *socialmente*. Soprattutto occorreva toglierla dalle mani del vecchio Dio, che non la teneva in minima considerazione, quando invece sarebbe stata alla base della nuova società fondendosi con la nuova scienza.

L'inglese Francis Bacon, studiato e ammirato da Marx come progenitore del materialismo, poneva le questioni che qui c'interessano allo stesso modo razionalistico, e il filone si può seguire nei suoi sviluppi fino all'illuminismo e al positivismo scientifico. Tutto il capitalismo e specialmente l'economia moderna poggiano su una concezione cartesiana del mondo. Ma il mondo funziona in un altro modo, e la borghesia stessa l'ha ultimamente scoperto, utilizzando questa sua nuova consapevolezza con ottimi risultati.

In breve, la dinamica dei sistemi complessi dimostra che l'approccio alla conoscenza, e soprattutto il modo di intervenire per cambiare la realtà (applicazione della "volontà", rovesciamento della prassi), non possono essere

basati sui "pezzi" di un problema visti separatamente, e che anche il tutto va affrontato come un qualcosa in movimento, che non è mai uguale a sé stesso e che soprattutto è formato da parti interagenti, per cui la loro aggregazione dà risultati assai diversi che se fossero semplicemente sommate l'una all'altra. E per "dinamica" non si deve semplicemente intendere il passaggio fra un punto definito nel tempo e nello spazio ad un altro punto dopo che sia trascorso altro tempo; in questo caso non saremmo per nulla usciti dal "meccanicismo", avremmo semplicemente fatto un confronto tra due fotografie scattate in istanti diversi.

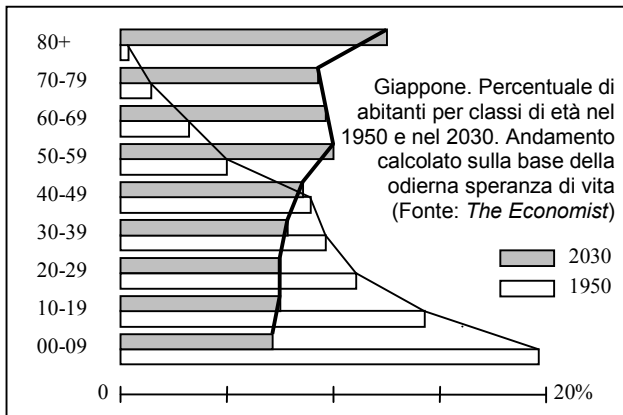
Ciò significa che la conoscenza della dinamica insita nel modernissimo capitalismo – un sistema complesso che marcia verso la sua trasformazione – permetterà la progettazione del cambiamento ulteriore. Con questa conoscenza sarà cioè possibile varare un'apposita politica per trasformare gli iniziali flussi di valore in flussi di "valori d'uso". I quali non hanno bisogno di rapporto sociale (tra classi) ma di rapporto umano (di specie). Per dare un'idea in flussi di valore di scambio basta riferirsi a poche cifre: in un paese moderno risulta mediamente occupato in attività qualsiasi, produttive e improduttive circa il 40% della popolazione; il reddito dei soli lavoratori produttivi è il 20% del monte totale dei redditi, cioè del valore totale da essi prodotto in un anno; il valore redistribuito dallo Stato in *welfare* è superiore all'ammontare dei salari dei lavoratori produttivi (di circa un 25%); ciò significa che l'energia sociale complessiva devoluta al *welfare* per mantenere la pace sociale costa alla borghesia più di quanto le costi l'intera produzione di merci e servizi vendibili (il capitale costante è anch'esso lavoro e come al solito lo rapportiamo a zero).

Inoltre non si tratta di un prelievo alla fonte per investimento da utilizzare in consumo *differito nel tempo* da parte del diretto interessato (pensione, malattie, incidenti, istruzione, ecc.), ma di un prelievo dal reddito *attuale* per pagare i beneficiari del *welfare attuale*, senza legami con coloro ai quali il prelievo viene fatto. In poche parole, è ormai superato il concetto di *assicurazione*, mentre vige una pura e semplice *diversione immediata di valore a fini sociali*. Già questo ci permette di immaginare quali risultati potrebbe raggiungere una società in cui raddoppiasse la popolazione dedita alla produzione vera e propria e in cui tutti i suoi componenti, dai bambini agli anziani, partecipassero in quanto cellule differenziate alla vita complessiva dell'organismo sociale.

Oggi invece la cosiddetta protezione sociale esiste perché ci sono i poveri cronici, coloro che sono sbattuti fuori dal ciclo produttivo, coloro che devono studiare per entrarvi, i malati e gli incidentati, i neonati che devono crescere e gli anziani da rottamare. Tutte categorie sociali che, non essendo direttamente produttive, servono solo a fabbricare plusvalore attraverso l'industrializzazione della crescita, della vita e della morte. Che soffrano o meno al Capitale non importa niente. Come si vede, già facendo un elenco discretizziamo il problema, dividiamo cartesianamente i "pezzi" della società, classificando grossolanamente fra produttori di valore e non, cioè, dal

punto di vista capitalistico, tra utili e non. In una società organica questa divisione non esiste e l'individuo entra ed esce dal ciclo vitale (nasce e muore) senza aver smesso per un attimo di essere parte attiva della società.

Il capitalismo, come vanno strepitando gli economisti e i governanti, ha effettivamente un problema grave, gravissimo, mortale. Oggi un individuo è "ragazzo" fino a trent'anni e rimane nel ciclo produttivo per ben poco tempo rispetto alla durata della vita; la maggior parte della popolazione attiva si dedica



ad attività che sempre più riciclano valore altrui anziché produrne; gli anziani non possono essere trattieneuti al lavoro lasciandone fuori i giovani. Perciò fra non molto l'uomo, in grado di raggiungere facilmente 90 anni di media e mandato magari in pensione a 70, dovrà essere mantenuto per una cinquantina d'anni in confronto ai quaranta di lavoro (cfr. figura). Ma da chi? Nessuna società capitalistica, per quanto opulenta, riuscirà a risolvere questo assurdo. Invece la società futura lo risolverà immediatamente, semplicemente eliminando la differenza fra tempo di lavoro e tempo di vita, e mettendo così da parte la suddivisione cartesiana in categorie distinte dedite a produrre valore, distribuirlo, fagocitarlo da parassiti. Semplicemente considerando la specie intera come un insieme complesso e dinamico che vive ed evolve, non che *consuma* (cioè, secondo i sinonimi: sciupa, logora, distrugge, guasta, esaurisce, erode, dilapida, sperpera, dissipa, ecc. ecc. Com'è potente la lingua, strumento più antico della società del valore, e quindi più sincero).

Una formazione economico-sociale già pronta

Il capitalismo moderno ha già lavorato per noi, le potenzialità per una formazione sociale più avanzata ci sono già. Basterà la liberazione delle potenzialità attuali non solo ad aprire la strada ad una forma di economia superiore, ma a condurre al superamento dell'economia stessa. Ritorniamo all'immagine dell'avvenuta conquista del potere in un paese capitalisticamente avanzato e dei problemi che si presentano all'amministrazione della società nuova. Sappiamo che la somma dei prezzi è il valore totale e che questa grandezza di valore, di fronte ad una situazione generalizzata che non permette più l'appropriazione privata del plusvalore, è assimilabile a mera energia sociale, rappresentabile con ore di lavoro o unità di misura qualsiasi. La vecchia suddivisione, che vedeva il 20% della produzione to-

tale andare ai produttori e l'80% a qualcun altro che ne beneficiava senza produrre, è caduta ed ora si possono fare altri calcoli. Per esempio, se ci basiamo sulla situazione giapponese mostrata dalla figura, vediamo che coinvolgendo nella produzione i giovani e gli anziani si può tranquillamente recuperare già immediatamente un buon 30% di energia produttiva e giungere al 50 invece del 20%.

Un altro recupero di rendimento si può agevolmente ottenere dalla natura della produzione, che ora potrà essere mirata al contenimento dello spreco: l'Istituto Battelle di Ginevra aveva calcolato qualche anno fa che la produzione di un'automobile che durasse vent'anni invece di dieci richiedeva un dispendio di energia (in *tep*, tonnellate di petrolio equivalenti) superiore del 16%, ma per via della durata permetteva un saldo finale, del 42% netto di risparmio. Ora, è certo che avere a disposizione i dati sull'automobile non è la cosa migliore, poiché la razionalizzazione sociale in questo campo sarà ancora più drastica con la limitazione del folle proliferare del trasporto privato; ma essi sono molto indicativi e vanno per esempio considerati insieme con quelli sul rendimento in altri settori, come l'agricoltura (cfr. l'articolo sul numero scorso). Oppure con gli effetti che avrebbe l'eliminazione di settori che non producono nulla e dissipano soltanto, come tutti i servizi legati al denaro, banche ecc.

Ciò che importa è che, da qualunque punto di vista si effettui il confronto, si riesce a salire agevolmente e grandiosamente sulla scala del rendimento sociale e quindi a distribuire meglio sia l'attività degli individui che gli individui stessi in confronto alle attività necessarie. Se invece del lavoro coatto e mercificato abbiamo semplice e libera attività umana, non c'è nulla di strano nel farvi partecipare anche i bambini e gli anziani, come succedeva nel comunismo primitivo. I primi assorbiranno esperienza e dilateranno le loro possibilità conoscitive e sociali imparando e producendo utilmente in compagini altamente organizzate come l'industria (la scuola come viene intesa oggi sarà un ricordo del passato e il bambino utilizzerà gli strumenti del linguaggio, mano, parola, scrittura, capacità di relazione, gesto produttivo, in un processo unitario); i secondi metteranno a disposizione capacità affinate dall'esperienza e conoscenze che oggi, in mancanza di una staffetta fra generazioni sui luoghi di lavoro, devono essere ricostituite ogni volta con una "formazione" specifica e anch'essa sottoposta alle leggi del valore, essendo la conoscenza trattata come "investimento" sull'uomo, esattamente come si fa con le macchine, gli impianti e le infrastrutture.

La società attuale produce pseudo-programmi prospettando di far lavorare gli anziani solo perché non può mantenerli in pensione (né sterminarli), e di far studiare – e quindi mantenere – i giovani fino a trent'anni solo perché non ha lavoro per essi; prospettando nello stesso tempo investimenti produttivi e perciò il licenziamento di lavoratori che vanno ad ingrossare ancor più l'esercito della sovrappopolazione inutile; prospettando l'eliminazione del pensionamento pubblico a favore di quello privato senza chiedersi dove saranno investite "produttivamente" le immense, ulteriori raccolte di

capitali. Quest'ultimo ritornello della moderna economia politica è addirittura il più assurdo: i paesi che si basano sulla raccolta previdenziale privata devono gestire fondi pensione per una massa finanziaria che va dal 60% del PIL canadese al 140% di quello svizzero, passando dall'80% di quello degli Stati Uniti. Innalzare ulteriormente l'età pensionabile, come si continua a predicare, quando i posti di lavoro non aumentano e quindi l'unica via d'uscita diventa quella di ritardare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, è un non-senso che fa ingigantire il problema dei fondi raccolti. La tabella ci ha mostrato chiaramente che nelle fasce d'età precedente e successiva a quella lavorativa ci saranno molto presto più anziani che giovani, perciò per *ogni anno* di non-pensionamento degli anziani occorrerebbe già da adesso ritardare *più di un anno* l'assunzione dei giovani. L'età media effettiva di ingresso al lavoro nell'Unione Europea è 28 anni, quella effettiva di pensionamento è 60 anni (62,5 negli USA): portare quest'ultima a 65 significa innalzare l'ingresso dei giovani a più di 33, con tutto ciò che ne consegue rispetto all'economia e all'impaludamento sociale.

I pochi numeri che abbiamo presentato, rapportati non a denaro ma a ore di lavoro e sfrondate dallo sciupio capitalistico, ci permettono di percepire con chiarezza che la società futura non avrà i problemi attuali, per la semplice ragione che anche solo dal punto di vista quantitativo della distribuzione del lavoro (che comunque non è certo un obiettivo sufficiente) tutto è già risolto. La nuova società non ha bisogno che del passo politico, nulla deve maturare ancora. Naturalmente neppure il processo politico s'inventa, ma è chiaro che l'umanità si trova di fronte a molti fenomeni che si potrebbero già trattare come non-problemi se "soltanto" si potesse dar corso alle nuove potenzialità. Già da oggi saremmo perfettamente in grado di integrare l'attività di tutti, dai neonati ai vecchietti non nel lavoro salariato che produce plusvalore, che poi occorre obbligatoriamente investire, ma nell'attività di produzione e riproduzione globale, senza partita doppia e surplus monetario finale.

La proprietà privata non solo degli oggetti e dei capitali, ma di tutto il globo terrestre apparirà assurda e l'*homo faber*, artefice della sua vita e dell'ambiente che lo circonda, cancellerà in fretta la sua storia "proprietaria", brevissima parentesi tra i due milioni d'anni di comunismo primitivo del passato e gli ancor più numerosi di comunismo sviluppato che verranno. Quando Marx affronta il problema della proprietà basilare, quella della terra, lo imposta nella dinamica storica che vede un passaggio continuo di generazioni, per cui *"un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come boni patres familias, alle generazioni successive"*. La borghesia, per parte sua, ha capitolato clamorosamente anche di fronte al suo ultimo baluardo, quello della proprietà, perché tutto il discorso sul *welfare* e sul keynesismo verte sul fatto che nel mondo sviluppato attuale una buona metà del capitale esistente è *espropriato* e indiriz-

zato artificialmente nella società. Il capitalista, invece di essere il soggetto della proprietà privata, cioè chi *priva* qualcun altro del capitale, diventa l'oggetto della privazione, è *espropriato*. Certo, lo è a favore della proprietà e per la salvaguardia dei suoi stessi interessi (finché sopravvive), ma la proprietà non è più l'elemento essenziale, quel che conta è la sopravvivenza della classe che la rappresenta, ormai classe virtuale, memoria di sé stessa.

Ma la capitolazione più significativa sul piano della percezione da parte della classe dominante è proprio l'indirizzarsi di alcuni borghesi verso forme ibride di teoria economica. Un esempio è la scuola di J. W. Forrester, legata alla dinamica dei sistemi, che si basa su modelli computerizzati in grado di elaborare migliaia di relazioni in successione, modelli che vengono "caricati" con i dati dell'economia reale, verificati su serie di variabili del passato, quindi conosciute; i loro risultati sono, è vero, influenzati dall'operatore che gestisce il programma, ma offrono una buona visione dell'andamento critico e "al limite" del capitalismo, mostrano cioè curve di sviluppo dall'andamento asintotico, verso lo sviluppo zero o addirittura verso catastrofi irreparabili (com'è noto i comunisti sono "catastrofisti"). Un altro esempio è la scuola di Georgescu-Roegen, che tratta l'economia come scambio di energia in un sistema termodinamico chiuso, quindi entropico (dissipativo), e che viene anch'essa sul nostro terreno degli schemi di riproduzione allargata a rendimenti decrescenti. A livelli ancor più vicini a un approccio globale, sono stati sviluppati, presso istituti come il MIT, modelli dinamici di simulazione che vanno oltre il semplice schema economico e incominciano a tener conto di fattori diversi dalle risorse, dai capitali e dalle politiche economiche, e a integrare il mondo intero, la biosfera e anche l'energia che giunge dal Sole (pioniere di questa tendenza fu Carl Madden, scomparso prima di poter dare sistemazione alle sue teorie). Infine, serbatoio di inaspettate quanto fertilissime capitolazioni di fronte al marxismo, la scuola interdisciplinare, o meglio, *olistica* (una sola disciplina onnicomprensiva e non un collegamento fra discipline separate) di Santa Fe, che esplora il movimento delle molecole umane in relazione all'ambiente che le ha prodotte e a quello che esse stesse producono, tendendo a considerare il mondo come un unico sistema complesso, prodotto particolare di un universo dal quale dobbiamo smettere di sentirci estranei.

Insomma, la società nuova preme con forza su quella presente e ne scambussola persino le premesse ideologiche e scientifiche. Questo fenomeno ci dà la misura di come sia diversa dall'utopismo la dottrina che impropriamente deriva il suo nome da Marx. La nostra previsione sulla scomparsa del Capitale e della proprietà va ben oltre ogni immaginario sistema "pensato" od ogni "realistico" trasferimento di valore e proprietà dal soggetto individuale a quello sociale (si estinguerà pure questo soggetto, lo Stato). La nostra previsione si legge nella dinamica di questa società, nel suo necessario divenire, cioè nella liberazione *quantitativa* dovuta allo sviluppo capitalistico della forza produttiva sociale, dinamica che ormai si esprime, per chi in essa sa leggere, anche come liberazione *qualitativa*. E'

oltremodo interessante notare che sta contemporaneamente morendo la visione *volgare* del partito, organismo che gli opportunisti e i sinistri poco preparati considerano ancora in termini *quantitativi*, mentre nel cervello sociale stanno esplodendo ovunque gli interessi verso i fenomeni *qualitativi*, anche dal punto di vista dell'organizzazione sociale.

Il passaggio dal *welfare* e dalle alchimie sulla ripartizione del plusvalore ad un organico *metabolismo sociale* con il suo ricambio molecolare, biologico, tra uomini e tra questi e l'ambiente, è uscito dai lavori di Marx e ha conquistato la scienza del nemico, tanto che lo si può leggere agevolmente nella sua produzione di punta. Per quanto occorra saper sfrondare i vari documenti dai fronzoli ideologici della borghesia, l'utopia è uccisa per sempre dalla realtà in movimento.

Mentre la natura utopica dei modelli ideali predispone i loro fautori ad attendersi la realizzazione di una società migliore da un'opera di persuasione e di reclutamento alle idee giuste ecc., la natura materiale del movimento che cambia la società ci mette sotto gli occhi un potenziale che nessuno dovrà creare; esso esiste, trasforma, distrugge ostacoli verso il futuro, dimostra le leggi del comunismo in divenire e resiste a qualsiasi critica. Chi rinuncia alla possibilità di mostrare con ogni mezzo la società futura sulla base delle evidenze attuali o addirittura lo rifiuta come metodo comunista e si culla nel metodo opposto, nell'utopia dei costruttori di società e di partiti non fa parte dell'attuale rivoluzione: "*Nella sua sufficienza filistea – afferma la nostra scuola – questo metodo non è che il preparato alibi per le cricche politiche professionali, che non hanno mai sentita l'altezza della forma partito e l'hanno ridotta a palcoscenico per le contorsioni di pochi attivisti*". E aggiunge: se queste cricche dovevano ritornare a concezioni esoteriche, non visibili a tutti, o limitarsi a manovre politiche per conquistare adepti in quantità, tanto valeva che restassero nelle sacrestie ad attendere il rivelarsi del verbo divino o stazionassero in permanenza nelle anticamere del potere, dove per i servi ci sono sempre dei piatti da leccare.

Il *Welfare State* non è argomento da rivendicazione comunista e neppure sindacale. L'operaio deve rifiutare l'ingabbiamento della sua condizione in contratti che lo legano all'avversario; deve rifiutare gli automatismi stabiliti per legge che lo inchiodano alla società capitalistica. La sua garanzia è nella forte organizzazione, in grado di mobilitare i proletari in qualsiasi momento, senza preavviso e senza programmazioni, per gettare in campo la forza e non la legislazione. Ma questa prospettiva può essere capita solo da chi non ha nulla a che fare con la mentalità leguleia del riformista e del "sindacalista" di professione, azzeccarbugli che invece vivono sulla definizione delle regole, sul loro mantenimento e sull'attività sbirresca per farle rispettare in quanto legge.

Noi vediamo nel sistema della protezione sociale a carattere mercantile un ostacolo da demolire e da sostituire con ben altro che gli articoli di un codice e i trasferimenti di plusvalore. Siamo per la negazione perché nella società futura *non* ci saranno politiche del *welfare*, e ribadiamo che la vera

politica comunista consiste nel proiettare il futuro nell'oggi, mentre in genere non si fa che proiettare l'oggi nel futuro, come nei peggiori film di fantascienza (qualcuno riesce a definirsi comunista addirittura proiettando il *passato* nel futuro, come fa chi fonda la propria concezione del mondo sulle arretratezze borghesi dello stalinismo, del maoismo e di altri "ismi" analoghi).

Esplosione della società futura

Sviluppando i temi sfiorati da Carl Madden, un filone economico-sociale tra quelli prima elencati elabora le sue valutazioni sulla società e sul suo progresso a partire dalla trasformazione dinamica che avviene su uno *stock* globale che l'umanità in un certo momento della sua esistenza eredita dalla storia del pianeta e da quella delle società e generazioni precedenti (cfr. Giarini). L'accumulazione sarebbe un fenomeno complesso che riguarda non solo il Capitale, coinvolto in minima parte nel sistema-Terra (e Terra-Sole) ma soprattutto l'intero ambiente e l'intero percorso storico che ha portato all'esistenza della "società monetizzata", la quale, a sua volta, evolve in modo contraddittorio: da una parte accumula nel *suo* ciclo; dall'altra dissaccumula nel ciclo globale, cioè consuma ciò che la natura ha accumulato in milioni di anni. In questo curioso modello gli impianti, le costruzioni ecc., tutto ciò che normalmente viene considerato capitale *fisso*, è invece considerato capitale che *fluisce* con il perenne suo utilizzo nel ciclo di produzione: come in Marx viene rapportato a zero. Il capitale monetario, inoltre, è considerato a parte, come un valore d'uso necessario, nell'attuale periodo che l'umanità sta vivendo, per sviluppare la forza produttiva sociale e andare oltre.

Qualunque utilizzo venga fatto di un modello del genere (ed è chiaro che si tratta, nel caso degli autori, di salvaguardia di un capitalismo "dal volto umano"), a qualunque linguaggio si ricorra per descriverlo, le conseguenze estreme che se ne possono trarre è che *non più di capitalismo si tratta ma di altro*. La "gestione" dello *stock* è la chiave di volta del modello, ma anche in Marx la proprietà della terra, intesa quest'ultima in senso lato, è la chiave di volta di tutto il problema sociale. Proprio il trattamento della terra, che gli uomini ereditano e che hanno il compito di tramandare ai posteri intatta o migliorata, mai esausta e peggiorata, dev'essere indirizzato al miglior sviluppo futuro dell'umanità. *Tutta* la specie umana sarà dedita a questo compito. Non sarà suddivisa in lavoratori "produttivi", non produttivi, capitalisti, sovrappopolazione relativa, madri, bambini, vecchi, malati e parassiti. Nel nuovo metabolismo sociale non ci saranno poveri da assistere, pensionati da pagare o "propensioni marginali al consumo" da stimolare. Il *lavoro* delle madri e dei cuccioli umani nel garantire la continuità biologica della specie avrà "valore" identico a quello degli anziani nel garantire la continuità della conoscenza e dell'esperienza, complemento biologico delle bi-

biblioteche cartacee ed elettroniche. E non si chiederà a nessuno se ha *pagato* la tessera sanitaria quando si ammalerà o si spaccherà la testa cadendo.

Sistemato l'individuo al suo posto come cellula dell'organismo sociale, neppure i miliardi di individui che popoleranno la Terra *saranno* l'umanità, la specie umana, ma rappresenteranno una parte di essa entro il limite temporale delle esistenze singole, delle generazioni, delle epoche. Per la prima volta nella sua storia, coscientemente, scientificamente, l'uomo che vivrà nell'arco di un certo periodo si subordinerà alla specie, cioè si organizzerà in funzione non dell'attimo fuggente della sua propria vita e dell'aumento di capitale altrui ma ai fini dell'umanità a venire. Solo così l'individuo realizzerà anche sé stesso come uomo.

L'ingenua visione dell'economista che immagina uno *stock* universale con tanto di denaro e accumulazione capitalistica è *ibrida*, ma è certamente il frutto di una forte pressione materiale da parte della realtà in movimento. Marx fonda la sua teoria del futuro sulla differenza tra proprietà e usufrutto. Nel linguaggio corrente la proprietà è *permanente*, l'usufrutto è *temporaneo*. Nel diritto borghese la proprietà comporta il diritto di usare e di abusare del suo oggetto, mentre nell'usufrutto il diritto prevede solo l'uso ed esclude l'abuso. L'economista vede il problema e rileva che gli obiettivi della produzione capitalistica cozzano contro il limite dello *stock*, della sua natura, la quale non può sopportare una pura e semplice *dissipazione*. Introduce quindi un concetto giuridico: l'obiettivo locale non può essere disgiunto da quello globale, ma quest'ultimo comprende la natura e le generazioni future, *ergo* non si può affrontare il problema della produzione e dell'accumulazione attuale, transitoria, *senza porre limiti alla libertà*. Occorre cioè che vi sia uso senza abuso, un'assunzione di responsabilità verso il genere umano. L'economista borghese, costretto dalla teoria della dinamica dei sistemi, recita a modo suo un *requiem* alla proprietà.

Siamo già andati oltre le argomentazioni del politico, del giurista e dell'ambientalista che disquisiscono sui limiti sociali dell'inquinamento ecc.; la loro preoccupazione è di rattoppare il sistema in modo che si possa respirare e continuare a produrre, ricavando magari ulteriore plusvalore anche con i rattoppi, sperando di evitare problemi fra le classi, disturbi della tranquillità di sfruttamento o addirittura ribellioni. Siamo quindi, di nuovo, andati oltre la società borghese già in ambito borghese. Questa concezione *olistica* borghese scaturita nel tentativo di risolvere problemi della borghesia, non somiglia più né agli schemi keynesiani né alle misure legislative di Lord Beveridge per la protezione sociale. Ci dimostra come una prova sperimentale che il passaggio è stramatturo.

Integrata ogni componente sociale nella produzione e riproduzione di specie, sarà anche bloccata la dissipazione della conoscenza operata dalla società attuale, che giunge ad elaborare scienza ma poi la sterilizza, la rinnega, se questa dimostra la caducità del capitalismo o se non produce immediatamente profitto. Perciò, ridotto anche al minimo il tempo di lavoro necessario, che sarà collegato al tempo di vita in cui lavoro e altre attività

anche gioiose non sono distinte, l'umanità farà esplodere ogni possibilità di conoscenza per badare a sé stessa in un tutto organico, e non avrà bisogno di uno Stato con i suoi "interventi sociali". Sparito il Capitale, lavoro morto che dominava il lavoro vivo, anche l'enorme accumulo di manufatti che ricopre il pianeta – altra ex manifestazione solida e palpabile del lavoro morto – rappresenterà un patrimonio da rigenerare a nuovi compiti e da passare alle future generazioni. Come la *terra* non può essere data in proprietà a nessuna classe in particolare senza consegnare l'intera società a quella classe, così *l'industria* e tutto ciò che rappresentava "capitale fisso" e "immobiliare" saranno trattati al pari della terra e presi in usufrutto dall'umanità vivente. Nessuno avrà "diritti", nessuno dovrà essere salvaguardato dalle differenze di distribuzione di valore.

LETTURE CONSIGLIATE

- Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XIII (sul pauperismo, su Malthus, sulla sovrappopolazione relativa come legge generale dello sviluppo capitalistico).
- Partito Comunista Internazionale, *Vulcano della produzione o palude del mercato?* (dal paragrafo 30: "L'economia del welfare", al paragrafo 44: "Parassitismo e malessere"); *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*; *Proprietà e Capitale*. Tutti pubblicati nella nostra collana Quaderni Internazionalisti.
- Bruno Jossa, *Economia Keynesiana*, Etas Libri.
- Pierre Delfaud, *Keynes e il keynesismo*, Lucarini.
- Hyman P. Minsky, *Potrebbe ripetersi?*, Einaudi.
- Orio Giarini, *Dialogo sulla ricchezza e il benessere*, Mondadori Est.
- *The Economist*, "Pensions - Time to grow up", 16 febbraio 2002.
- Federico Caffè, *Economia del benessere*; Ernesto Rossi, *Sicurezza sociale*, entrambi in *Dizionario di economia politica*, Edizioni Comunità.
- Attilio Esposto e Mario Tiberi (a cura di), *Federico Caffè, realtà e critica del capitalismo storico*, Donzelli Editore.
- Mariano d'Antonio (a cura di), *La crisi post-keynesiana*, Boringhieri.
- Istat, *Rapporto sull'Italia 2001*, Il Mulino.

"È chiaro che una critica basata sul richiamo ad una situazione futura che nessuno ha ancora osservata o rilevata incontrerà sempre la fiera derisione di quelli che sono soliti dileggiare il dogmatismo, o perfino la ricaduta nella utopia, di noi marxisti rivoluzionari. In tutte le nostre lunghe ricerche noi abbiamo citato mille e mille passi in cui si vede che Marx fa sempre in modo esplicito il paragone tra le caratteristiche del processo capitalistico e quelle della produzione futura e società futura, dato preciso per il quale egli tiene il comunismo in atto, pur designandolo sotto diversi nomi e perifrasi. Ciò in tutte le opere, nei tre Libri del Capitale, opera massima, e possiamo dire in ogni capitolo di essa, anche se per mostrarlo appieno il lavoro critico deve saper gettare ponti sicuri tra pagine anche lontanissime tra loro" (da Scienza economica marxista come programma rivoluzionario).

Il fallimento argentino

"Lo sviluppo del sistema creditizio deve accelerare l'accumulazione del capitale da prestito come forma distinta dalla accumulazione reale. Ma il rapido incremento del capitale da prestito è una conseguenza dell'accumulazione reale in quanto effetto dello sviluppo del processo di riproduzione, e il profitto che costituisce la fonte di accumulazione dei capitalisti monetari non è altro che una detrazione dal plusvalore intascato dai capitalisti riproduttivi"

(K. Marx, Il Capitale, Libro III cap. XXXI).

Perciò il doloroso mistero del debito estero si risolve in un "furto" di plusvalore fra capitalisti, del quale alle "masse oppresse" non potrebbe importare meno; la "cancellazione del debito estero" sarebbe nient'altro che un favore alle borghesie locali che l'hanno contratto, quel che c'interessa è la cancellazione del sistema globale di produzione del plusvalore per mezzo di forza-lavoro.

Un paese a capitalismo maturo

Per tutto lo scorso decennio l'Argentina è stata considerata dagli economisti un paese modello. La svolta liberista avvenuta nel 1989 con il governo Menem era considerata un esempio in grado di smentire sia i luoghi comuni sul golpismo sudamericano e la sua vocazione economica dirigista che quelli sull'eterna piaga del populismo peronista, quest'ultima tipicamente argentina. Il trionfo del capitalismo veniva celebrato ricordando le ricchezze agrarie, l'industria di antica tradizione, la cultura radicata e persino l'estetica di Buenos Aires, la più europea delle metropoli americane.

Improvvisamente tutta la stampa internazionale ha cambiato registro: di fronte agli scontri di piazza, alle sparatorie con morti e feriti, ai saccheggi, allo sgretolamento di un edificio politico e sociale putrefatto, dall'oggi al domani l'Argentina era diventato per i *media* un paese da Terzo Mondo.

Per settimane migliaia e migliaia di persone hanno sconvolto le città, bloccandone la vita economica, percorrendo con furia i tranquilli quartieri della borghesia spaventata, buttando all'aria i leggendari caffè sui viali della capitale, incendiando ville opulente, saccheggiando per necessità, per spregio e per vendetta i grandi centri commerciali, le banche e persino i Tir dei soccorsi alimentari. E i giornalisti accorsi da tutto il mondo raccontavano perplessi di masse operaie scalmanate, presto raggiunte dalla piccola borghesia rovinata (questo li aveva colpiti in particolar modo), di comizi improvvisati, di assemblee scoordinate e di rabbia incontenibile, insomma di caos che si è riflesso sull'apparato politico con reiterati fallimenti di formule governative. Tre presidenti e vari candidati non sono riusciti ad affrontare la situazione, un superministro è stato licenziato in tronco, decine di fun-

zionari locali sono caduti sotto la pressione della folla. La gravità del crollo economico, finanziario, politico e sociale che ha scosso la terza economia latino-americana ha annichilito per settimane la borghesia e la sua possibilità di governo.

Quello dell'Argentina è il più catastrofico *crack* nazionale dei tempi moderni. Neppure l'Unione Sovietica ha subito una disfatta simile, dato che non è caduta per un *fallimento in senso aziendale* (non c'erano premesse economiche paragonabili, un commercio estero in discussione, rapporti finanziari sottoposti al giudizio dei mercati mondiali) ma per il collasso di un regime politico. Nell'800 l'Argentina attirava capitali dall'Inghilterra, come attirava proletari e tecnici da ogni paese d'Europa. Una immensa estensione di terre fertili e il clima temperato, uniti al capitale d'investimento, garantivano un'accumulazione agraria senza pari. Dal 1880 alla vigilia della Prima Guerra Mondiale la crescita era stata ininterrotta, a un tasso medio del 5% all'anno. L'Argentina era uno dei dieci paesi più ricchi del mondo, prima della Francia e della Germania. Aveva una "cultura nazionale", cioè un patrimonio di conoscenza utile alla produzione e riproduzione sociale, a livello statunitense o europeo. Come gli Stati Uniti, sembrava un serbatoio senza fine per la sovrappopolazione d'Europa. Il declino dell'imperialismo inglese – che le imponeva una dipendenza dai propri capitali ma che almeno era distante e non più in grado di interferire in modo determinante con il suo sviluppo nazionale – comportò però l'avanzata degli Stati Uniti, con ben differenti possibilità di interferenza. Com'era successo per gli altri paesi del Sudamerica, la storia dell'Argentina si era completamente integrata con quella dell'imperialismo maggiore e vincente; essendo la sua economia già globalizzata a cavallo del '900, non poteva essere diversamente. L'Inghilterra ne aveva controllato la finanza, gli Stati Uniti ne controllavano ora ogni settore, nell'ambito della loro politica continentale.

La borghesia nazionale argentina, approfittando delle ricchezze locali e dei capitali stranieri, si era arricchita troppo velocemente fin dalla raggiunta indipendenza (1816) e non aveva saputo costruire un'impalcatura sociale all'altezza delle sue velleità europeiste. Tradizionalmente vincolata all'esercito e quindi smidollata, di fronte allo sconvolgimento storico dovuto al passaggio di poteri tra imperialismi e alla fine della Seconda Guerra Mondiale, aveva risposto al fermento sociale imboccando una via populista e protezionista sotto l'egida dei militari.

Juan Domingo Peron fu, tra questi ultimi, l'elemento che permise una saldatura fra borghesia e proletariato attraverso la costituzione di un sindacato corporativo e di un governo "sociale". Contro i sindacati tradizionali e l'aristocrazia operaia furono scatenati i *descamisados*, i nuovi proletari poveri, contadini di fresca urbanizzazione. La politica populista fu sostenuta con misure dirigistiche in grado di rilanciare l'economia e di produrre delle ricadute vantaggiose sul proletariato, ma che, puntando sull'indipendenza economica, erano in conflitto con gli interessi nordamericani. Il tentativo di contrastare la crisi con misure protettive nazionalistiche, di stimolare pro-

duzione, mercato interno ed esportazioni produsse uno scontro con la parte ultra-conservatrice della borghesia, appoggiata dagli Stati Uniti. Scontro che ebbe il suo epilogo in una situazione interna di disordini sociali e nell'intervento della flotta nordamericana davanti a Buenos Aires (1955).

Il breve tentativo di politica indipendente era fallito. Successivamente la borghesia non fece altro che affrontare per altri trent'anni l'instabilità sociale ricorrendo a regimi militari e a repressioni inaudite. Neppure con il ritorno alla normalità democratica (1983) l'economia riuscì a risollevarsi, tanto che i redditi reali medi, in discesa dell'1% all'anno fin dal 1976, continuarono ad abbassarsi con lo stesso ritmo fino al 1989. Due tornate di iperinflazione, due collassi bancari e il fallimento della riforma economica per arginarli provocarono il crollo della fiducia nell'economia e nella moneta nazionale, per cui gli argentini iniziarono ad utilizzare spontaneamente il dollaro statunitense e i capitalisti a inviare i loro capitali all'estero.

Deregulation: un piano per spianificare?

Tra il 1990 e il 1994 il Prodotto Interno Lordo argentino era cresciuto del 30%. Il paese aveva ancora ricche e quasi intatte risorse naturali, un'economia saldamente orientata all'esportazione, un'industria di base solida e diversificata. Tuttavia aveva difficoltà ad uscire dalla crisi ereditata dal governo Menem nell'89 e, soprattutto, sembrava impossibile dominare un'inflazione che aveva raggiunto punte del 200% al mese mentre il debito estero non accennava a diminuire. Siccome peggio di così non poteva andare, vi erano tutti i presupposti perché il problema venisse affrontato in modo drastico. Utilizzando le grandi risorse del paese e approfittando di un periodo di pace sociale, la borghesia argentina produsse un piano di liberalizzazione del mercato, di *deregulation* alla Reagan-Tatcher e di privatizzazione.

Certamente per lo Stato è una contraddizione varare un piano per evitare di... pianificare, ma evidentemente il capitalismo decomposto non produce finenze lessicali. Comunque alcuni successi arrivarono e l'economia crebbe anche dell'8% all'anno. Nel 1991 la borghesia argentina decise di prendere atto che l'economia era ormai basata su di una spontanea parità col dollaro e sancì legalmente il fatto avvenuto. Il mercato venne per legge ulteriormente liberalizzato con una sperticata apologia del libero commercio. A differenza di quanto era successo in periodo peronista, quando fu fisicamente stampata moneta per pagare le riforme sociali, adesso la massa monetaria venne tenuta sotto controllo facendola fluttuare intorno ad una determinata percentuale delle riserve in valuta pregiata. Carlos Menem come presidente e Domingo Cavallo come ministro dell'economia si fecero interpreti di una politica di ritorno all'età dell'oro. In particolare, il ministro chiamò "convertibilità" la parità fissa col dollaro, sottintendendo un parallelo assai improprio con la *Caja de Conversion* esistente prima del 1935, quando il *peso* era convertibile in oro.

Ma tre fattori fondamentali dovevano far fallire la riforma: 1) l'epoca non era più quella della potenza capitalistica sudamericana fra le due guerre, seppure già allora in declino; 2) pesanti condizioni internazionali, come la crisi messicana, la ben più vasta crisi asiatica e il boom delle borse a partire da Wall Street, facevano confluire i capitali mondiali verso i centri di accumulazione finanziaria anglo-americani; 3) la parità col dollaro eliminava l'iper-inflazione ma impediva che il valore delle merci prodotte in Argentina si confrontasse, tramite un equivalente-denaro nazionale, con le altre merci sul mercato estero: in pratica gli argentini producevano in *pesos* e scambiavano sul mercato estero in dollari. Ciò impediva l'adattarsi del prezzo al valore, e la riforma monetaria poté funzionare soltanto sulla carta. Infatti, secondo la legge del valore, solo se si produce alle stesse condizioni dei paesi concorrenti e solo se si mantiene una bilancia commerciale in perfetto equilibrio la parità può funzionare. Ma evidentemente la borghesia adotta altri parametri.

Quindi l'Argentina, paese dall'economia tesa all'esportazione fin dalla sua nascita, finì per acquistare merci all'estero in dollari, moneta forte, e per vendere malissimo (cioè a prezzo troppo alto) con la stessa moneta; fu perciò penalizzata rispetto ai suoi concorrenti diretti e indiretti. Il progetto di Cavallo al momento funzionò, e nel primo periodo, dopo una fase di rodaggio, l'inflazione venne sbaragliata e anche i capitali incominciarono a ritornare dall'estero. La vasta campagna di privatizzazioni non lasciò quasi nulla sotto il controllo dello Stato e dal 1991 al 1997 vi furono nuovi investimenti, permessi da una politica espansiva d'indebitamento (il *deficit spending*, che non è certo "liberalizzazione", bensì il contrario) soprattutto nelle infrastrutture. Aumentò così la produttività nell'agricoltura e nell'industria private, tanto che, nel periodo considerato, il tasso medio di crescita salì al 6,1% annuo. Ma in realtà si stavano accumulando potenziali distruttivi che si sarebbero manifestati più tardi.

L'aver rinunciato alla sovranità monetaria *nazionale* comportò per l'Argentina un tasso di cambio *internazionale* pari a quello della moneta degli Stati Uniti, e quindi si venne a formare una situazione economica *interna* estremamente sensibile alle variazioni *esterne* dovute al comportamento dei paesi importatori, tutti con peso specifico maggiore di quello argentino. Per di più l'alta crescita fu anche pagata con l'emissione di buoni del tesoro internazionali ad alto interesse, che provocavano cioè un'uscita costante di valore. La gestione di un così alto debito estero per lo sviluppo interno poteva però avere un senso solo se la crescita economica avesse prodotto plusvalore a sufficienza non solo per i capitalisti interni, ma anche per pagare gli interessi ai possessori esteri. Comunque, siccome non si può sfruttare il proletariato più del massimo, il drenaggio di valore si ripercosse sui profitti, per cui i capitali nazionali se ne andarono all'estero (e qualcuno afferma che andarono a comprare titoli argentini, cosa che, se fosse provata, ci mostrebbe un caso assai significativo di auto-cannibalismo capitalistico, di agire cieco del capitalista singolo, capace di uccidersi a scadenza pur di agguanta-

re un profitto immediato). In poche parole, uno schema come quello di Cavallo – del resto obbligato – avrebbe potuto funzionare più a lungo soltanto se lo Stato avesse avuto la forza di controllare molto di più l'economia interna, molto di più i tassi di cambio esterni, molto di più i singoli capitalisti, non il contrario. Seguendo l'onda internazionale e confidando nelle virtù terapeutiche del libero mercato, la borghesia argentina fece tutto ciò che bastava affinché la crisi divenisse ben presto catastrofe.

Il fallimento

Le contraddizioni incominciarono a manifestarsi intorno al 1995, quando il Messico finì sull'orlo della bancarotta, svalutò la sua moneta e fu dichiarato insolvente. Ma qui intervenne direttamente il governo degli Stati Uniti a rimediare (in pratica comprandosi il paese con 30 miliardi di dollari e integrandolo nel blocco continentale del NAFTA). La situazione di insolvenza potenziale dell'Argentina convinse gli investitori internazionali, che si erano appena bruciati in Messico, a ritirare prudentemente i capitali investiti o prestati. L'incremento del prodotto lordo del 6% divenne un decremento del 4%, e il ritiro dei capitali produsse il *crack* di 12 banche.

Di fronte a queste avvisaglie, fu semplicemente rafforzato lo schema di controllo dell'economia, garantendo gli investimenti stranieri e innalzando i rendimenti dei prestiti. E in effetti nell'anno successivo l'economia dette segni di ripresa. Ciò convinse gli economisti e gli investitori della validità dello schema che, pur tenendo sotto pressione tutte le istituzioni economiche (o, anzi, proprio per quello), impediva perlomeno le tradizionali esplosioni di corruzione che in Sudamerica sono all'ordine del giorno.

Di fronte alla globalizzazione dell'economia, sempre di più le monete nazionali stabiliscono da sé stesse la propria convertibilità rispetto alle merci e ai valori della forza-lavoro, perché il denaro non è che l'equivalente generale, l'ombra della massa di merci prodotte, e nessun governo, tranne forse quello degli Stati Uniti, può controllare gli effetti dell'economia internazionale su quella nazionale. Sempre di più, quindi, le monete sfuggono alle manovre dei governi, ai quali non resta che agire – e lo fanno – sulla forza-lavoro locale, sugli stimoli alla produzione e sul prezzo del denaro *all'interno dei confini nazionali*.

Paradossalmente, la causa del disastro fu proprio il grande successo della politica economica tesa verso le esportazioni, aumentate dal 1991 al 2001 da 12 a 27 miliardi di dollari. A causa di ciò, la parità fissa del *peso* col dollaro, e con essa tutta l'economia argentina, fu demolita da alcuni fatti mondiali su cui nessun governo avrebbe potuto far leva: la stagnazione internazionale produsse il calo dei prezzi di alcune materie prime, tra cui i prodotti tipici dell'esportazione argentina, come la carne, i pellami, il grano, gli oli vegetali, la frutta e i rispettivi derivati industriali; il costo dei capitali necessari al sostegno dell'economia e quindi quello della gestione del debito incominciarono a salire; il dollaro si apprezzò rispetto al complesso delle monete su

cui si basava l'interscambio argentino penalizzando le esportazioni anche da questo punto di vista; e ciò avveniva proprio mentre il Brasile, principale importatore di merci argentine, svalutava la sua moneta, il *real*.

Nel 1997 la crisi "asiatica" produsse una fuga di capitali, che ritornarono parte in Occidente e parte in aree alternative di nuovo capitalismo. Nel 1998, per superare la crisi e riavviare il ciclo di esportazioni, i paesi del Sud-Est asiatico svalutarono le loro monete. Se ciò produsse reazioni favorevoli in tutto il mondo finanziario e favorì le esportazioni dell'area, produsse anche, però, un ritorno di capitali in Asia, a questo punto sottratti ai paesi emergenti che li avevano attratti, come Turchia e Polonia. Per di più questi ultimi rappresentavano aree di "sovrapposizione" parziale degli stessi capitali e delle stesse merci da esportazione di Argentina e Brasile. Quando in seguito il *real* brasiliano fu svalutato ulteriormente del 20% rispetto al dollaro, lo stesso fenomeno si ripeté, ma in un'area di sovrapposizione di merci e capitali molto più limitata e quindi con effetti disastrosi per l'Argentina; la quale, con il *peso* legato al dollaro, e perciò rivalutato nei confronti del *real*, vide precipitare le proprie esportazioni verso il Brasile. Ma non solo: il governo brasiliano, in parte approfittando della situazione, in parte manovrandola con una accorta politica di fondi speciali per la promozione industriale, attirò, tra le altre, molte industrie argentine a produrre direttamente sul suo territorio. Il motivo era storico più che economico: l'Argentina è un paese industriale, non ha quasi contadini, e ha una delle popolazioni urbane più concentrate del mondo; il Brasile ha una popolazione quadrupla, assai sparsa nelle campagne e per il 25% composta ancora da contadini poveri.

Il rapporto Argentina-Brasile è quindi una riproduzione in scala minore del rapporto mondiale tra paesi a vecchio capitalismo e paesi "emergenti". In un certo senso è vero che le premesse per il collasso argentino sono di origine interna. Ma solo perché l'economia di un paese maturo non può sottrarsi alla feroce concorrenza mondiale acuita dal bisogno spasmodico di valorizzazione del Capitale divenuto apolide. Il sistema bancario raccoglie denaro dai capitalisti sparsi in tutto il mondo e lo unifica in un unico capitale controllato dai paesi più forti: la differenza con i maggiori paesi imperialistici sta nel fatto che l'Argentina non ha una sufficiente potenza politica e militare per far valere i propri interessi.

Dopo alcuni anni di crescita zero e la verificata impossibilità di gestire il debito senza una massiccia ulteriore produzione interna di plusvalore (percepito come profitto o interesse dai possessori di capitali), gli investitori esteri e anche quelli interni incominciavano dunque ad abbandonare il campo. Ricordiamo che il plusvalore si suddivide in profitto, interesse e rendita, e che industriali, finanziari e agrari lottano a morte per la ripartizione del plusvalore nelle sue tre componenti. Quindi "gestione del debito" significa uscita di interessi, e di conseguenza prelievo netto di plusvalore da parte dei capitalisti esteri ai danni di quelli locali o, più precisamente, data l'internazionalizzazione del capitale finanziario, *prelievo generalizzato sul profitto dell'industria da parte della finanza*. Se l'industria ci riesce, inten-

sifica lo sfruttamento dei suoi operai per ristabilire il suo profitto.

Nel caso dell'Argentina la gestione del debito corrisponde alla trasformazione di profitto nazionale in interesse per il capitale globale, quindi a una produzione supplementare di plusvalore nazionale, oppure a una produzione supplementare di materie prime da esportazione, in modo che la rendita si appropri di plusvalore prodotto all'estero. Questa necessaria compensazione è pari a una ventina di miliardi di dollari. Tanto per avere un'idea, ciò vuol dire che, se fosse tutta ricavata da plusvalore supplementare, si dovrebbe estrarre da ognuno dei circa 8 milioni di lavoratori argentini che possiamo capitalisticamente considerare produttivi qualcosa come 2.500 dollari in più all'anno di plusvalore. E questo in un paese ex ricco che ha ormai il 44% della popolazione urbana sotto la linea di povertà, e dove il salario medio annuale lordo, per chi ce l'ha, era prima del *crack* di circa 6.000 dollari (tutti i dati sono in dollari-potere-d'acquisto se non specificato diversamente). La situazione è ora decisamente peggiorata per i proletari: l'*Economist* calcola che il *reddito medio* sia adesso la metà di quello precedente, quindi il salario attuale, mantenendo la proporzione, dovrebbe aggirarsi sui 3.000 dollari; siccome però il debito si paga in dollari internazionali, solo per gestirlo occorrerebbe oggi estrarre dal proletariato quasi il doppio del plusvalore. Cosa evidentemente impossibile.

Tuttavia la linea di povertà, che riguarda il ricordato 44% della popolazione, è di 1.400 *pesos* attuali all'anno, 700 dollari! Cosa si può ancora estrarre da un reddito del genere in un paese capitalistico maturo? D'altra parte, se i proletari resistessero al supersfruttamento, crollerebbe il profitto, cioè l'intero capitalismo argentino; se si alleassero ai capitalisti per chiedere la cancellazione del debito li rafforzerebbero dandosi una enorme zappata sui piedi, permettendo l'arraffamento facile dei tempi di Menem, quando il grasso colava anche sulle classi medie ma i proletari non stavano affatto meglio. E comunque il debito è in parte in mano agli stessi capitalisti argentini, alla loro frazione finanziaria, quella che ha beneficiato dell'arrivo di capitali stranieri e che ne ha portato i frutti all'estero. Essi saranno considerati indifferentemente traditori e alleati al capitale dei *gringos* se la crisi persisterà, oppure salvatori della patria se, approfittando dello sfascio, torneranno per acquistare a prezzi stracciati le industrie agonizzanti rilanciando il ciclo economico fino alla prossima crisi.

In ogni caso, sia che i proletari ascoltino gli appelli della sinistra peronista e dei gruppi e partiti "rivoluzionari", per una responsabilità diretta e autogestionale dell'economia, sia che ascoltino l'ordine imperioso del governo per ritornare alla normalità del supersfruttamento per la futura gloria della patria, farebbero oggettivamente i partigiani per una fazione o per l'altra della borghesia, ansiosa di ripristinare il profitto perduto. Invece di lottare per sé lotterebbero per gli sfruttatori, compresi i loro esponenti politici "di sinistra" che durante le rivolte inneggiavano alle nazionalizzazioni, pretendendo l'allontanamento dei loro colleghi corrotti, chiedendo a gran voce riforme, assistenza e redistribuzione del reddito, fiancheggiati da una

parte della Chiesa. Del resto anche alcuni capi delle rivolte, terrore della borghesia che già vedeva *soviet* dappertutto, hanno subito accettato di venire affiancati alle commissioni governative per la riforma sociale e per la distribuzione dei viveri alle famiglie. Anonimi militanti intervistati hanno dichiarato che questa è la via per scatenare una guerra fra poveri e che torneranno a bloccare le strade, con o senza capi. Ma l'istinto senza programma e direzione non basterà a dar soddisfazione neppure alle richieste immediate; non c'è via d'uscita all'interno dei meccanismi capitalistici.

La situazione che si è venuta a creare è perciò estremamente contraddittoria: dal punto di vista politico la mancanza di ordine sociale impedisce che lo sfruttamento ricominci su una base più razionale; dal punto di vista economico si potrà trovare una soluzione solo depredando ulteriormente le risorse naturali da svendere all'estero in cambio di valuta pregiata (ma la rendita andrà ad accumulare capitali nelle tasche di chi già aveva accumulato più o meno "illegalmente", com'era successo in Russia). E forse essa sfocerà in eventi traumatici internazionali che interesseranno tutta l'area.

Negli anni passati, non potendo ricorrere alla svalutazione della moneta proprio a causa leggi varate, e non potendo accumulare all'interno, l'Argentina cadde nella spirale ben conosciuta di dover accedere a debito estero nuovo per pagare la gestione di quello vecchio, debito necessario sia per sorreggere ulteriormente l'economia interna, sia per impedire il collasso di alcune industrie particolarmente colpite. In tale contesto di tensione non fu possibile neppure lasciar fallire le industrie inefficienti, dato che il fermento di classe già stava salendo, come vedremo, a causa dell'abbassamento dei salari e della disoccupazione crescente.

Per tutti questi motivi l'Argentina diventò ben presto un paese non solo a basso rendimento per gli investimenti, ma a rischio dal punto di vista sociale, cosa che ovviamente fece precipitare una situazione già di per sé molto instabile. Con la caduta dei salari i prezzi interni di molti generi incominciarono a scendere, e così i profitti, proprio mentre tutti i servizi privatizzati portavano le tariffe al livello medio americano e i tassi d'interesse rimanevano quelli di un potere bancario insensibile alle sorti della nazione (a Buenos Aires prima della crisi si erogavano prestiti in dollari al 25% d'interesse).

A causa del debito e della situazione sociale estremamente tesa, l'ulteriore accesso al credito fu garantita dal Fondo Monetario Internazionale, alla solita condizione di mettere sotto tutela il meccanismo interno di produzione di plusvalore attraverso il controllo dei salari, della produttività e dei termini di scambio con il mercato mondiale. Con 155 miliardi di dollari di debito estero, con i salari reali di molto diminuiti rispetto al passato, con un tasso di disoccupazione ufficiale del 18,3% e con 16 milioni di poveri su 36 milioni di abitanti, l'Argentina non aveva molto margine di manovra. Nell'ultimo anno provò a rinegoziare parte del debito per 48 miliardi di dollari, ma troppo tardi. Il meccanismo del crollo era ormai irreversibile.

Il declino del peronismo *descamisado* non aveva comportato il declino

del populismo, anzi, questo si è rafforzato in tutti i partiti. La classe operaia argentina è numericamente e organizzativamente forte, ma i sindacati sono completamente in mano al partito peronista che li utilizza per fini politici, e finora hanno frenato più che organizzato le lotte. Nonostante tutto, la pressione dal basso ha prodotto 7 scioperi generali nazionali, due a distanza ravvicinata, la caduta di tre ministri economici, quella del ministro del lavoro e del governatore della banca nazionale, configurando apparenti situazioni da dualismo di potere. Purtroppo senza una coerente direzione politica il movimento di massa, effettivo e potenzialmente eversivo (in alcune città vi sono stati moti violentissimi con distruzione di edifici-simbolo dello Stato), è andato del tutto sprecato.

Effetti della globalizzazione

La borghesia corrotta e le sue propaggini peroniste all'interno della classe operaia hanno fatto dire a quasi tutti i commentatori che la situazione argentina è frutto di contraddizioni interne. Ma non c'è nulla di più falso: se è vero che vi sono particolarità nazionali assai pronunciate, non è vero che sono esse la causa prima della degenerazione economica e sociale. Il collasso è dovuto soprattutto alla contraddizione fra la maturità del capitalismo argentino e la sua impossibilità di espansione internazionale; fra la sua storica predisposizione alle esportazioni e la mancanza di capitale finanziario per controllare il mercato dei paesi a capitalismo più giovane, come il Brasile (anche il Cile, in recessione da due anni, è un paese a capitalismo maturo, esportatore netto e quindi concorrente sia del Brasile che dell'Argentina); fra la tendenza all'egemonia statunitense tramite il blocco economico rappresentato dal NAFTA (trattato di libero scambio fra USA, Canada e Messico) e l'arroccamento in un trattato speculare ma impotente come il MerCoSur (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay). L'Argentina è come una piccola Germania sudamericana: grandi potenzialità economiche ma nessuna voce in capitolo dal punto di vista finanziario e politico.

La grave recessione del 1995, dovuta al ritiro di capitali dopo la crisi messicana per mancanza di fiducia in paesi con situazioni analoghe, mostrò quanto fosse aleatoria ogni velleità riformistica di fronte ad avvenimenti non controllabili dall'interno. La riforma abbreviò la crisi razionalizzando il sistema finanziario interno, riuscì a riportare la crescita reale all'8% nel 1997, ma appena in tempo per subire l'impatto della crisi asiatica. Nel 1998 l'economia reggeva ancora, ma i risultati combinati della crisi finanziaria russa e delle speculazioni in Brasile provocarono insicurezza internazionale, per cui ritornarono in Argentina troppi capitali, con conseguenze opposte a quelle desiderate, e il governo fu costretto ad una politica di alti tassi d'interesse. L'effetto fu perverso: fu evitata l'inflazione, ma fu pure raffreddata l'economia, che vide dimezzato il tasso di accumulazione. Nei primi mesi del 1999 la situazione peggiorò e il PIL scese ancora di un punto, al di sotto del 3% su base annua. Nel dicembre dello stesso anno la crescita reale si

dimostrò alla fine del 2,5%. Fu varato un piano di tagli alla spesa pubblica per diminuire il deficit, accompagnato da un aumento delle tasse; ma il ricavato servì semplicemente a gestire il debito estero invece che ad incrementare gli investimenti e quindi, keynesianamente, si ebbe per il 2000 la conseguente, ulteriore caduta del PIL, allo 0,8%. Di fronte al pericolo di una nuova mina finanziaria internazionale, il Fondo Monetario rattoppò la situazione iniettando nelle disastrose casse argentine 13,7 miliardi di dollari, cercando di evitare il crollo totale della fiducia nella ripresa. Invano. I dati erano ormai da catastrofe.

E la situazione non può che peggiorare. Se Messico, Russia, Turchia e Brasile erano in crisi sincronica negli ultimi anni '90, adesso molti altri paesi si aggiungono ad essi. Argentina, Cile, Perù, Polonia, Corea, Thailandia, Indonesia, Sud Africa, Hong Kong, Ecuador e Bolivia sono in gravi difficoltà che mostrano caratteristiche comuni, soprattutto quando si verifica l'accesso al mercato mondiale con lo stesso tipo di merci. Negli ultimi due paesi citati vi sono continue rivolte popolari neppure menzionate dai media: in Ecuador, per esempio, a sottolineare l'instabilità sociale, una parte dell'esercito è passata con i rivoltosi.

In Argentina la borghesia ha dimostrato di essere completamente senza risorse di fronte alla crisi e si è comportata in modo scomposto, isterico, in un clima di abbandono più che di reazione. Se è finito il ciclo peronista, che si sta impaludando in una politica senza senso e con le varie frazioni che si combattono in vere e proprie battaglie di strada, è anche finito il ciclo degli esperimenti ibridi che sposano una specie di neo-keynesianesimo al liberismo sfrenato. Le riconversioni del super-ministro dell'economia hanno provocato da una parte la liberalizzazione eccessiva in certi settori, ma dall'altra, anche e proprio per questo, la necessità di un rigido controllo statale dei movimenti di capitali, cosa che può mettere in pratica efficacemente solo un regime totalitario o il governo di un paese molto potente rispetto ai suoi concorrenti. Il moderno capitalismo soffre di queste contraddizioni ovunque, ma non può neppure lasciar libero corso ad una concorrenza selvaggia o al controllo totale, due estremi che lo paralizzano. Perciò in dieci anni si sono susseguite rivolte dovute soprattutto alle ondate di licenziamenti e alle tariffe liberalizzate, ondate di rabbia sociale come il *santiagoñazo* del 1993, le manifestazioni violente del 1996, le sollevazioni improvvisate di Cutral-Cò, di Tartagal, Jujuy, Cruz Eje, Tucumàn e Corrientes, o l'imponente movimento dei *piqueteros*, dei *cortador de rutas* (lett.: tagliatori di strade), che ha organizzato decine di migliaia di giovani e di operai in picchetti durissimi a partire dalle lotte contro i licenziamenti fino a diventare, negli ultimi due anni, un movimento nazionale.

Di fronte al disgregarsi dell'economia e della coesione sociale, il proletariato non ha certo avuto carenza di iniziativa né di organizzazione. Ma erano gli obiettivi a mancare. Ogni volta che le manifestazioni ottenevano un "successo" con le dimissioni di un ministro o di un governatore locale, tutto ricominciava come prima, nell'inerzia totale dei sindacati che riuscivano a

non farsi sopraffare da un movimento spontaneo dall'apparenza possente. Quando i dipendenti delle Aerolíneas Argentinas scesero in sciopero contro la privatizzazione, ottennero subito la solidarietà di altri strati del proletariato, e la parola d'ordine "nazionalizzazione" divenne quella di un movimento di massa in un grande sciopero allargato, appoggiato a questo punto ufficialmente anche dai sindacati. Ma era una parola d'ordine tipica del peronismo vecchia maniera, non tipica del proletariato, che deve rivendicare la salvaguardia delle proprie condizioni di vita indipendentemente dalle soluzioni governative, interclassiste, di compatibilità economica ecc. Se il mondo sempre più globalizzato provoca lo scombuscolamento delle vecchie strutture di controllo della forza-lavoro è assurdo rivendicare il ritorno a strutture più vecchie ancora, occorre proiettarsi avanti e individuare una linea di difesa (o di attacco) coerente con la tendenza mondiale. In Argentina, come del resto ovunque nel mondo capitalistico maturo, non è successo nulla di simile, e pur grandiose potenzialità di mobilitazione sono andate purtroppo sprecate.

Di fronte al crollo economico e all'esplosione sociale la borghesia assunse il classico atteggiamento da classe morta, senza più iniziativa storica: si salvi chi può. I singoli capitalisti cercarono di arrangiarsi, spesso abbandonando agli incendi e ai saccheggi le grandiose ville urbane, specchio di una grandezza passata e di arricchimenti recenti poco chiari. Lo Stato fu ben rappresentato dall'immagine dei ministri che abbandonavano in fretta e furia la Casa Rosada scappando dal tetto in elicottero, mentre la folla inferocita gridava di volerli ammazzare. La borghesia non ce la fa proprio a prevedere i propri guai, anche quando essi sono già ben leggibili negli avvenimenti. Essa si attacca al profitto fino all'ultimo, cieca rispetto al futuro, incapace persino di avere nei suoi politici dei buoni funzionari che prestino servizio a pagamento nei partiti ufficiali.

Prima del crack finale, mentre si andava alle elezioni in un clima di totale incertezza riguardo al futuro, le organizzazioni politiche, quelle dichiaratamente borghesi e quelle in grado di riferirsi ancora al proletariato, si adeguarono allo schema tradizionale democratico cercando di trarre vantaggi dalla solita "denuncia" delle malefatte altrui. Il proletariato, da parte sua, rispose nell'unico modo che gli rimaneva dopo la piazza: disertando il voto. Nonostante il voto obbligatorio, il 40% degli elettori non votò; l'Alianza perdette 5 milioni di voti e i peronisti 1 milione. Nella capitale vi fu una massiccia partecipazione – qualcuno parla di milioni di persone – alle assemblee e alle "feste contro-sistema" organizzate da varie frange della sinistra non ufficiale. Le feste!, un'altra manifestazione tipica del capitalismo maturo, che è capace di suscitare una "opposizione" a misura delle sue esigenze, come innocuo termostato per monitorare la temperatura sociale.

Naturalmente non è una tornata elettorale che risolve le cose; e il governo uscito dalle elezioni riuscì a malapena a gestire l'ordinaria amministrazione, mostrando un'impotenza politica totale. Nel frattempo la situazione sociale si andava deteriorando, cioè facendosi sempre più interessante. Nel

Nord, nella città di General Mosconi, ripartì un movimento dall'apparenza insurrezionale: il governatore locale fu costretto alla fuga con tutti i consiglieri, l'amministrazione locale e la polizia, mentre i *piqueteros* dominavano la piazza e impedivano alla polizia di far arrivare rinforzi e di rientrare in una città praticamente sotto il controllo degli insorti. Il governo centrale inviava direttamente un suo ministro, Cafiero, per negoziare con i ribelli. La situazione era talmente confusa che lo stesso ministro dichiarava l'impossibilità di trattare con qualcuno perché non c'erano organizzazioni che potessero essere considerate come interlocutrici. Soprattutto non c'era uno Stato in grado di trattare, in quanto ciò che succedeva a General Mosconi non era un caso isolato ma uno dei tanti "casi Mosconi" potenziali sparsi per tutta l'Argentina. Il ministro aveva ragione: i *piqueteros* avevano in mano la situazione in molte città e ogni concessione del governo centrale non sarebbe stata attuata dalle sue strutture decentrate, dalle sue rappresentanze legali che si erano dissolte, ma dagli insorti stessi, da una rappresentanza illegale, che in quel momento non riconosceva lo Stato. Occorreva però trovare una soluzione perché nel frattempo l'esempio stava contagiando anche il distretto di Tartagal, dove la popolazione era insorta con le stesse modalità.

Di fronte al nulla di fatto e alla impossibilità di "dialogo" per latitanza del governo centrale, in settembre si tenne un'assemblea generale del movimento dei *piqueteros*. Si riunirono 1.500 delegati in rappresentanza di 30.000 effettivi del movimento organizzato. In parallelo alla riunione fu coordinato il più massiccio blocco stradale nazionale che mai avesse avuto luogo fino ad allora: il picchetto contemporaneo delle maggiori vie di comunicazione del paese. La situazione protratta di insicurezza sociale e l'evidente ritiro dei capitali non solo da parte degli investitori esteri ma anche dei risparmiatori argentini (i grandi capitalisti avevano già ritirato nei sei mesi precedenti 20 miliardi di dollari, il 24% dei depositi bancari complessivi) cominciò a spaventare la piccola borghesia, che a dicembre iniziò la classica corsa agli sportelli per mettere in salvo il gruzzolo. Poiché non esiste sistema bancario in grado di resistere più di qualche ora a questo fenomeno quando si generalizza, il governo non poté far altro che ordinare il blocco dei prelievi, fissando un massimo mensile (*el corralito*) per le spese di sopravvivenza delle famiglie.

Di fronte all'evidente collasso di tutta l'economia, e siccome il blocco del movimento di capitali non può essere protratto nel tempo senza uccidere l'economia che si vorrebbe salvare, sia agli Stati Uniti che al Fondo Monetario Internazionale non restò che auspicare una svalutazione controllata da parte del governo per impedire una svalutazione spontanea e disastrosa da parte del mercato finanziario mondiale.

La nuova insurrezione partì dalle industrie della città occidentale di Neuquén ai piedi delle Ande, e si estese a tutta la valle del fiume omonimo in uno sciopero generale poi ripetuto nelle settimane successive. Anche in questo caso la parola d'ordine, arretrata, fu incentrata sulla nazionalizzazione delle industrie in crisi. Poco per volta lo sciopero coinvolse tutte le

categorie fino ai servizi pubblici, in primo luogo poste e telefoni, dilagando fino al confine orientale sulle coste atlantiche, dove a La Plata fu occupata la sede centrale della banca regionale. Il MTA, una frazione non allineata della CGT, il maggior sindacato argentino, proclamò da Buenos Aires per il 13 dicembre un ulteriore sciopero generale nazionale, costringendo tutte le altre componenti sindacali ad appoggiare l'iniziativa.

Da questo momento il "caso" argentino esplose su tutti i giornali del mondo. I capitalisti, cattivi gestori del Capitale, non si erano accorti, a cominciare da Wall Street, di aver ignorato come al solito una miccia accesa sotto un barile di polvere, per di più nel retroterra preferito (l'America Latina) del capitalismo più potente del mondo. Si erano resi conto improvvisamente che l'Argentina non è una repubblica delle banane, ma un vecchio paese industriale la cui importanza nell'area è maggiore di quanto pesi percentualmente il suo Prodotto Interno Lordo: un paese che è campo di investimento e di speculazione internazionale almeno da quando ottenne l'indipendenza all'inizio dell'800. In un'economia globale il suo collasso economico non può essere privo di conseguenze, e d'altra parte il suo debito estero non può essere semplicemente comprato come quello del Messico.

Qualcosa è andato storto? No, questa è la normalità

E' impressionante come la borghesia internazionale non riesca a capire che cosa sia "andato storto" in Argentina e si intestardisca a cercare cause soggettive in questo o quel governante, in questo o quel programma economico, in questo o quel partito. Certo, a tutte le borghesie fatti del genere bruciano assai, dato che amerebbero evitarli a casa propria. Ma non possono ammettere che il difetto sta nel manico e che questo è il funzionamento normale della loro società, che non vi sono cause specifiche da cercare al di fuori del caotico scambio di valore in un sistema complesso e incontrollabile, cioè senza variabili che si possano mettere sotto controllo definitivo.

Le crisi odierne scoppiano in modo diverso da quelle di un tempo, come già Engels notava alla fine dell'800. I cicli tra l'una e l'altra si fanno più brevi e meno evidenti, mentre i crolli catastrofici sono più dilazionati e la distruzione di valore avviene senza che la si possa analizzare secondo schemi periodici ordinati. Vale a dire che il mondo capitalistico vive in una specie di crisi cronica, proprio perché la distruzione di valore si accompagna in modo permanente alla sua produzione. Del resto, terminati definitivamente sia il ciclo dell'accumulazione originaria che quello del drenaggio di plusvalore assoluto (l'utilizzo in massa di manodopera a basso costo è ormai fenomeno marginale anche nel Terzo Mondo), la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto obbliga i capitalisti a centralizzare quantità enormi di capitali, a farli agire in massa e ad aggirare la caduta del saggio generale intascando una *massa* crescente. Questo fenomeno però, oltre a comportare l'anticipazione di molti capitali da parte di molti capitalisti, comporta anche l'accaparramento della massa di profitti da parte di pochi.

Nel mondo finanziario ciò è particolarmente chiaro: molti possessori di capitale "investono" sui mercati, ma pochi riescono a ottenere un saggio d'interesse (profitto individuale) alto; la maggior parte riesce a conservare il capitale invariato, ma sono numerosi quelli che lo perdono del tutto. Così, mentre gli economisti, che sono pagati per infondere ottimismo nel sistema, mettono l'accento sullo strepitoso aumento dei profitti individuali, tacciono sul fatto che da decenni l'aumento del valore totale prodotto dal sistema mondiale copre a malapena l'aumento della popolazione. Tacciono soprattutto sul fatto che l'interscambio mondiale di merci, quello che dovrebbe rappresentare il fiore all'occhiello del capitalismo globalizzato è fermo – in percentuale sul prodotto lordo mondiale – al valore del 1913.

Questa situazione provoca un'estrema mobilità dei capitali, che viaggiano in continuazione intorno al pianeta alla ricerca disperata di valorizzazione. Siccome al capitalista singolo non importa nulla del "sistema", egli accorre nei luoghi dove il proprio "investimento" promette di fruttare, lasciando quelli dove le proprie aspettative sono state frustrate. Perciò diventa una molecola entro un movimento caotico, deterministico ma assolutamente imprevedibile, e quindi senza possibilità di controllo; provoca insomma un fenomeno molto simile a quelli meteorologici. L'Argentina, come vecchio paese capitalistico ricco di risorse umane e naturali, ha rappresentato per un certo periodo e per circostanze non solo interne un attrattore dei capitali sopra citati. Venute meno le condizioni di valorizzazione, i capitali se ne sono andati così com'erano venuti. Nel movimento complessivo *pochi* capitalisti avranno realizzato il loro profitto, ma affinché questo fosse possibile *molti* avranno realizzato poco o niente e altri saranno stati eliminati dalla scena. Per esempio, possessori di capitali italiani possedevano titoli pubblici argentini per circa 20 miliardi di dollari che fruttavano un super interesse del 12,5%; immediatamente dopo il *crack* i titoli che erano stati comprati a 100 *peso*-dollari erano svenduti a 36 dollari; a quel prezzo il capitale originario era diminuito del 64% e il rendimento virtuale per il nuovo compratore saliva alle stelle (la cedola era sempre del 12,5% su 100 e non su 36), pur correndo egli il rischio non solo di vedersi negato l'interesse, ma di vedersi azzerare completamente il capitale alla scadenza dei titoli.

I 155 miliardi di dollari di insolvenza totale verso l'estero rappresentano nello stesso tempo il più grande crack statale della storia del capitalismo e la misura di quanto capitale mondiale raccolto in quel territorio abbia smesso di valorizzarsi, senza contare il capitale interno (41 miliardi di dollari in buoni del tesoro più i depositi liquidi), cancellato dal blocco recente che gli impedisce di trovare scampo mentre l'inflazione lo decima.

Dopo dieci anni di parità fissa con il dollaro e l'accumulo di tensioni che non potevano che esplodere di colpo, era inevitabile che la cancellazione di capitale esuberante dovesse passare, come abbiamo visto, attraverso una svalutazione drastica, altrimenti ci avrebbe pensato il mercato mondiale con effetti ancor più disastrosi. Così al caos finanziario si è aggiunta vera cancellazione di ricchezza in mano agli argentini: anche se non è possibile

un calcolo preciso se ci si basa sui prezzi, il fatto che il valore del *peso* sia stato più che dimezzato in rapporto al dollaro rappresenta un taglio enorme nelle condizioni di vita del proletariato, che sarà chiamato a offrire sul mercato una quota maggiore di forza-lavoro ad un prezzo inferiore. Infatti, benché i risparmi degli argentini fossero per lo più in dollari, quindi in teoria garantiti, essi sono una minima parte rispetto ai debiti e ai contratti internazionali, che bisognerà onorare in dollari. Come se i nostri creditori improvvisamente pretendessero la restituzione del doppio del dovuto.

Comunque dal primo dicembre i depositi a risparmio sono congelati e i dollari saranno forzatamente cambiati in *peso* svalutati. Perciò anche i risparmi saranno più che dimezzati, cosa che ha fatto imbufalire le mezze classi che possono permettersi qualche riserva. Ma la rabbia non è sufficiente a far cambiare lo stato dei fatti e le varie proposte non giungono a definire una soluzione: *semplicemente una soluzione non esiste*, se non si vuole cancellare lo stesso risparmio che resta con un'altra tornata di iperinflazione o con il forzato utilizzo delle riserve da parte di chi rimane senza reddito a causa della crisi. Il blocco bancario spezza lo stesso principio di legalità borghese e toglie alla borghesia ogni credibilità persino da parte delle non-classi che normalmente la sostengono; oltre ad essere disastroso anche perché congela il capitale delle attività sommerse, dato che la produzione in nero non può ricorrere alle esenzioni per l'industria. E il 40% dell'economia argentina è in nero! Il risultato è un'economia strangolata: la catena dei pagamenti fra consumo, distribuzione e produzione è spezzata in ogni passaggio dall'impossibilità di superare il tetto prefissato di prelievo mensile; tutte le operazioni sull'estero richiedono l'approvazione della banca centrale e il tempo di approvazione è tale da scoraggiare totalmente le importazioni, con pregiudizio del funzionamento di alcune industrie e con una situazione disastrosa per esempio nel settore sanitario, basato quasi per intero sull'importazione di merci statunitensi e tedesche; i privati sono costretti a limitare i consumi dovendo privilegiare il pagamento dei debiti, soprattutto dei mutui; i disoccupati sono passati dal 18,3% al 25%, così la produzione ristagna e il governo prevede una recessione del 5%, mentre gli economisti parlano più realisticamente del doppio.

Di fronte al fallimento clamoroso di un esperimento liberista, i liberisti si chiedono angosciati: dove si è sbagliato, chi è colpevole? Essi sanno che la risposta è vitale, non solo per il recupero dell'economia argentina, ma per la comprensione dei fatti, in modo da riuscire a programmare quale dovrà essere la politica economica futura, non solo in America Latina ma in tutti quei paesi che non hanno il potere di influenzare i flussi di capitali (cioè il mondo intero ad esclusione degli Stati Uniti).

A posteriori tutti sanno trovare le pecche di una determinata politica, ma nessuno aveva osato far notare che proprio la liberalizzazione in genere è pagata con il debito statale, vale a dire che i profitti privati sono finanziati con debito pubblico. Questa era la situazione in Argentina fin dal 1996, quando si pensò che lo schema Cavallo ormai funzionasse da sé e quindi il

suo ideatore fu licenziato. Nessun economista è ora disposto ad ammettere che lo schema Cavallo è uno schema di liberalizzazione forzata, controllata dallo Stato, e che se viene meno questo controllo autoritario e totalitario il sistema "libero" va liberamente a catafascio per l'azione combinata delle spinte interne e dell'agire cieco e individualista del singolo possessore di capitali. Non si riesce proprio ad imparare nulla dagli Stati Uniti, maestri di liberismo totalitario internazionalista.

Così, invece di essere libera di stampare moneta come ai tempi dell'iperinflazione, la borghesia argentina fu libera di stampare buoni del tesoro ad alto interesse per attirare capitali esteri e per finanziare il deficit fiscale spalancato dalla politica reagan-tatcheriana di detassazione; invece di mantenere una decenza riformista intervenendo contro l'impoverimento della popolazione, a favore di infrastrutture e di distretti industriali di punta, e quindi per un indirizzo totalitario degli investimenti come in un paese normale, fu libera di intascarsi alti profitti senza badare alle conseguenze; invece di compensare con poli di sviluppo dei servizi la chiusura delle strutture industriali inefficienti nelle congestionatissime aree urbane, fu libera di reprimere le agitazioni proletarie, specialmente dei disoccupati che stavano aumentando; invece di razionalizzare il sistema previdenziale, fu libera di varare un ambizioso quanto vorace ed inefficiente sistema privato di assicurazioni individuali che obbligava comunque lo Stato a pagare le vecchie pensioni maturate, senza avere in contropartita nuovi contributi.

E' ovvio che la pressione del Capitale internazionale dovesse far sbandare un sistema cui era stato tolto il timone, fino a farlo sfasciare sugli scogli. Ora, non ci passa neppure per la mente di fare un'apologia dello schema Cavallo, simile a tanti altri escogitati dalla borghesia; ma è certo che se l'Argentina – ad esempio – raccoglieva di tasse una cifra pari al 20% del PIL facendone cattivo uso, ed era in concorrenza con un'economia come quella brasiliana che ne raccoglie il 30% centralmente indirizzato allo sviluppo, qualcosa doveva accadere, alla faccia del liberismo.

Dopo alterne vicende, alla fine del 2001 fu chiamato nuovamente Cavallo, il presunto artefice del miracolo economico precedente. Ma neppure gli dei avrebbero più potuto far nulla; e siccome il perno principale della crisi era la combinazione fra la parità fissa col dollaro e il caos "liberista", la prima mossa fu quella di avviare una politica di sganciamento dal dollaro e di controllo della pacchia privata rispetto al debito pubblico. Di per sé era l'unica cosa che si potesse fare, ma l'effetto immediato fu quello di spaventare ancor di più i capitalisti interni e di allontanare definitivamente quelli esteri. Di fronte al nervosismo della proprietà individuale e al pericolo di crollo, Cavallo dovette correre ai ripari e rincarare la dose: mentre il governo precedente aveva costituito un sistema bancario "deregolato" collegato ad una banca centrale indipendente, ora si procedette a liquidare entrambi nel tentativo di ritornare a un controllo statale dei flussi finanziari, i fondi pensione privati furono obbligati a investire in titoli del tesoro e si pretese un ulteriore prestito di 8 miliardi di dollari dal FMI. Non essendo possibile

bloccare immediatamente l'accesso ai depositi bancari, queste misure provocarono il panico e, tra luglio e novembre, furono ritirati 15 miliardi di dollari. Il 30 novembre le banche private avevano già perso profitti per 1,3 miliardi di dollari; la banca centrale da sola 1,7 miliardi. E questo era ancora niente in confronto ai profitti che stavano per bruciare a causa della conversione dei prestiti da dollari a nuovi pesos: ben 10 miliardi di dollari persi. L'interesse interbancario fu portato al 1.000% per evitare speculazioni, in pratica un divieto delle transazioni monetarie. La produzione industriale scese complessivamente del 18% nel solo mese di gennaio (ma il settore tessile mostrò un tracollo del 56,1%, quello meccanico del 65% e quello delle costruzioni del 54,1%), e questo nonostante il fatto che la svalutazione avrebbe in teoria fatto aumentare le esportazioni. Il peso incominciò a fluttuare stabilizzandosi provvisoriamente a 2,10 per dollaro. La spesa pubblica fu immediatamente tagliata di 10 miliardi di dollari (dai 49 miliardi previsti fu portata a 39).

Il 1° dicembre fu infine inevitabile il blocco bancario. Dopo tre settimane, l'economia inchiodata e il caos finanziario provocarono il movimento di imponenti masse proletarie che, provenienti dalle periferie dell'ex fascia industriale, si diressero su Buenos Aires per conquistare la piazza della capitale. Ad esse si mescolarono sottoproletari e piccolo-borghesi, in un crescendo di scontri, subito estesi ad altre città.

La piazza, la paura e la prospettiva

La goccia che fece traboccare il vaso fu l'annuncio del taglio di 13 punti percentuali degli stipendi pubblici. *"L'Argentina precipita nel caos"*, titolano tutti i giornali del mondo. La prima ondata di rivolta ottenne le dimissioni del superministro dell'economia, Cavallo, ma evidentemente non era una vittoria sufficiente a fermare lo slancio. Il governo pensò di riuscire a controllare la piazza decretando lo stato d'assedio e ordinando alla polizia di sparare, nella certezza che, come al solito, dalla "società", cioè dalla borghesia e dalle mezze classi, salisse il coro di richieste di ordine e di legalità. Non salì nulla e il governo rimase isolato: questa volta il disordine della società civile si era fatto palese portando in piazza anche le classi rovinate, quelle che avevano avuto qualcosa da perdere e l'avevano perso, ora mobilitate nella speranza di recuperarlo.

Il 19 dicembre, a Buenos Aires, capitale nazionale ma anche centro nevralgico della provincia omonima, in cui si ammassa più della metà dell'intera popolazione argentina, i lavoratori in rivolta iniziarono la distruzione sistematica degli uffici pubblici, specialmente le banche, incendiando i mobili e buttando gli archivi dalle finestre. Lo stesso giorno 2.000 "saccheggiatori" assaltavano il primo grande supermercato, dando il via a una prassi velocemente imitata anche nei confronti dei singoli negozi. Una massa enorme di persone cominciò a convergere dalla "periferia della ruggine" (fatta cioè di fabbriche abbandonate) verso la Plaza de Mayo dove staziona-

vano già decine di migliaia di proletari e dove tutti sarebbero rimasti fino al giorno dopo in una confusione indescrivibile. I primi autocarri inviati dal governo per la distribuzione di viveri ai più poveri furono assaltati e svuotati direttamente sulle strade, prima che arrivassero nelle città.

Dopo i primi attacchi della polizia, gruppi di soli uomini, adottando la tecnica dei *piqueteros*, diedero luogo a sommosse e distruzioni in luoghi scelti con cura, in modo da attirare le truppe e permettere alle donne e ai bambini di saccheggiare con calma nei luoghi sguarniti. Con questa tattica furono svuotati supermercati e negozi anche a Rosario e Mendoza, città con altissima disoccupazione, e solo a Cordoba si contarono 40 saccheggi collettivi. Gli obiettivi presi maggiormente di mira furono quelli delle catene di distribuzione straniere, specie WalMart e Carrefour. I McDonalds sulla strada dei dimostranti furono tutti incendiati. Pubblicizzando al massimo il proprio intervento il governo riuscì a distribuire in provincia 200 tonnellate di viveri, una goccia nel mare, 20 grammi di cibo per ogni affamato ufficialmente riconosciuto. Intanto studiava un piano di produzione di *kit* di sopravvivenza alimentare, del tipo di quelli gettati in Afghanistan.

Alle 23 del 19 dicembre la folla, in piazza, ascoltò alle radio portatili il discorso del presidente assediato. Tentò cortei di protesta, ma era disorganizzata. Alle 2 di notte, di fronte alla minaccia di sgombero serrò i ranghi. Sotto l'attacco della polizia si disperse e si riaggregò. Alle 16 del giorno dopo la polizia non era ancora riuscita a farla sloggiare. Alle 18,30 il presidente propose un'alleanza di salvezza nazionale alle due principali forze politiche, subito rifiutata dalla piazza. Alle 19,52 un elicottero doveva prelevare il governo dalla terrazza della Casa Rosada. Ma senza una prospettiva di vittoria sulla base di un programma chiaro il rifiuto del compromesso fu più dannoso che utile. La repressione fu violenta: alla fine si contarono 35 morti, circa 100 feriti da armi da fuoco, 4.500 arrestati.

Nei giorni seguenti cadde il presidente de la Rùa, sostituito da Ramon Puerta, presidente per un giorno. Di lì in poi la paura e la confusione regnarono fra la borghesia e i suoi rappresentanti politici. I peronisti, che avevano la maggioranza al Congresso e al Senato, misero in moto le loro lobby per una lotta di potere, cercando di sfruttare la spinta dal basso dei nuovi *descamisados*. Ma, al solito, se i fatti si presentano la prima volta (quella di Peròn) come tragedia, la seconda diventano farsa. Mentre le fazioni peroniste iniziavano un gioco al massacro politico nei palazzi, le loro rispettive truppe si scannavano in piazza. Costituzionalmente, in caso di vacanza del presidente, il posto di questi spetta al presidente del Congresso, ma le varie fazioni opposero rifiuti incrociati con il pretesto che la piazza non avrebbe sopportato i vecchi tromboni della politica. Era vero, ma non c'era chi opporgli. Come succede in questi casi, venne eletto un altro personaggio di transizione, un oscuro governatore di provincia, Rodriguez Saá, con l'accordo che si sarebbe tolto dai piedi non appena la situazione si fosse chiarita, specie in vista delle elezioni presidenziali.

Ma che fa un presidente, per di più provvisorio, in una situazione di sfacelo economico e di tensione sociale estrema? Non può far altro che seguire il corso degli avvenimenti e tentare di evitare il peggio mostrandosi più "rivoluzionario" dei battitori di pentole, fedele al motto patriottico "sovranità politica, indipendenza economica, giustizia sociale", vero *sfottò* politico di fronte alla realtà sottolineata dalla piazza. Infatti, per accontentare il "popolo sovrano" e anche la Chiesa argentina che chiedeva pace sociale, Saà promise la Luna, promise cioè di fare chiarezza sulla vera natura del debito estero, di sospendere il suo pagamento, di utilizzare i fondi così risparmiati per la creazione di un milione di posti di lavoro, di varare un piano alimentare per eliminare la cronica emergenza-povertà, di introdurre un salario minimo per gli operai e un tetto massimo per gli stipendi dei funzionari, di sfoitare la burocrazia buttando fuori tutti coloro che non avevano un chiaro compito produttivo, di eliminare i ministeri "sociali" e sostituirli con coordinamenti decentrati. Tutto questo e anche l'opposto, in quanto contemporaneamente sanciva il blocco bancario e prometteva agli investitori stranieri, per tenerli buoni, di pagare il debito estero. Mossa incauta, non solo perché le casse erano vuote, ma soprattutto perché nell'era dell'informazione si può dire di tutto e il contrario di tutto solo quando non ci sono milioni di persone inferocite in piazza. Perciò le dimissioni furono inevitabili sotto la pressione congiunta della folla, che si sentì presa in giro, e del capitale internazionale stufo di questa specialità populista argentina.

La presidenza di Saà durò otto giorni. Lo seguì un quarto presidente, Eduardo Duhalde, dell'apparato peronista, governatore della provincia di Buenos Aires, già candidato alle presidenziali del '99, avversario dell'ex presidente Menem, anch'egli peronista. Mancò poco che cadesse anche lui: la Corte Suprema, a maggioranza menemista, con ventotto procedimenti penali in corso a carico dei suoi membri a causa dell'annullamento illegale di un processo per corruzione all'ex presidente, all'inizio di febbraio annullò il *corralito*, il blocco dei depositi bancari. Dichiarare incostituzionale il blocco, sapendo che i 65 miliardi di dollari in depositi e risparmi erano ormai solo virtuali, aveva il significato di un suicidio economico o, in realtà, di un golpe strisciante, attuato attraverso il tentativo di aizzare le masse insorte contro il governo. Ma il *cacerolazo* (ovvero la "grande pentolata", dato che i dimostranti battevano cucchiari sulle pentole per fare fracasso), aveva esaurito il suo slancio e non successe nulla, perché il governo decise di permettere il prelievo di piccole somme mensili.

Comunque non capita spesso che una sollevazione popolare con forti connotati proletari faccia cadere *ripetutamente* più governi prima di esaurirsi. Era invece inevitabile che, caduto l'ultimo, esso fosse sostituito con un altro praticamente uguale. L'impossibilità di governare, il disfacimento della politica tradizionale sotto l'attacco delle masse è il primo sintomo di dualismo di potere, e la storia insegna che è anche il momento in cui possono succedere in alternativa soltanto due cose: o il proletariato prende il potere subito, o l'avversario si riorganizza e diventa più forte che mai. In Ar-

gentina ovviamente non era presente che la seconda soluzione, perché l'alternativa reale esiste solo quando la massa abbia un programma preciso e sia organizzata da un partito rivoluzionario per attuarlo.

Il governo di unità nazionale di Duhalde è certamente il risultato delle pressioni dell'alta borghesia che non aveva fiducia nella possibilità di rapido recupero dei tre governi precedenti. I quali non avevano ancora realizzato chiaramente la lezione del "boom di Cavallo" (o di Reagan, o della Thatcher), cioè che per la *deregulation* liberista l'industria e la finanza devono essere poste sotto stretto *controllo* delle regole e non affidate alle *chiacchiere a ruota libera* di chi pontifica sul libero mercato. La svalutazione drastica del *peso*, il protezionismo nazionalista che già sta riprendendo piede, il sicuro coinvolgimento delle industrie privatizzate nel pagamento della normalizzazione e dei suoi costi immani, tracciano un modello per tutta l'America Latina, giacché tutti i paesi più importanti di quell'area sono in una situazione economica simile a quella argentina, Brasile in testa, con i suoi 170 milioni di abitanti e una macchina economica che, in confronto a quella degli altri, è gigantesca: un PIL di 1.130 miliardi di dollari contro 476 miliardi del secondo paese (che è l'Argentina).

Dal punto di vista sociale, ciò che chiede il Fondo Monetario Internazionale è di per sé in grado di re-innescare la rivolta: un piano di ridimensionamento della spesa pubblica, un aumento dei prezzi dei prodotti base, un aumento della tassazione e delle tariffe per coprire le spese, una rinegoziazione del debito estero e probabilmente la dichiarazione d'insolvenza verso i privati possessori di titoli pubblici sul mercato internazionale, sono tutti provvedimenti che intaccano la possibilità di far circolare allegramente il plusvalore nella società. Per cui è vero che la classe media è colpita, ma è anche vero che forte è la tentazione di rivalsa sulla fonte del plusvalore, il proletariato, per quanto sia adesso difficile spremere ancora qualcosa dai salari ridotti all'osso dei lavoratori e con la disoccupazione dilagante. Come al solito, i *piani* sulla carta lasciano il posto al riequilibrio spontaneo del mercato, alla *concorrenza selvaggia* che si occupa di ristabilire brutalmente un nuovo livello di relazioni di valore. Non bisogna dimenticare infatti che quanto è successo in Argentina si inserisce in un ciclo economico mondiale ormai vicino alla recessione generalizzata, quando molti paesi hanno già risolto il problema delle infrastrutture locali progettate espressamente per attirare capitali esteri e investimenti diretti; e non c'è più posto per nuovi rampanti candidati.

Tutta la retorica peronista non muoverà un *peso* dalle tasche di un capitalista argentino, che sente di certo maggiormente il richiamo del profitto che non quello della patria, né muoverà un dollaro da quelle di un capitalista estero se i borghesi argentini non dimostreranno per primi fiducia nel loro stesso sistema (cosa che non succederà): un circolo vizioso che ha provocato ben prima del blocco bancario una fuga di capitali verso lidi migliori, lasciando la piazza interna alle speculazioni più a rischio anche se più redditizie. Infatti dal 1991 al 2001 è raddoppiato il flusso di capitali verso l'este-

ro, portando i depositi argentini in altri paesi da 50 miliardi di dollari a 101 miliardi, secondo le cifre ufficiali (di più secondo le stime degli economisti), quindi il doppio del capitale attualmente bloccato nelle banche nazionali. Questo ammontare, pari ai due terzi del debito, in teoria basterebbe a risollevare l'economia, ritornando in parte come debito interno del paese (un po' come succede in Italia e in Giappone, dove gran parte dei titoli del debito pubblico sono posseduti dai residenti), in parte investendosi direttamente in attività produttive. Ma già quei dollari se n'erano andati in quanto neppure al tempo del "miracolo economico" c'erano garanzie di valorizzazione, figuriamoci nella situazione attuale.

L'utilizzo delle risorse interne di un paese ricco come l'Argentina sarebbe più che sufficiente per ovviare a qualsiasi difficoltà se... il ciclo del capitale non avesse tempi e modi che non si decidono in Argentina. Il rischio è di svendere le proprie ricchezze naturali come l'Africa, come la Russia, come il Brasile. Perciò la paura della borghesia argentina ha basi materiali, ed è contagiosa. Non solo molti paesi sudamericani sono in condizioni simili, ma l'unica via d'uscita è proprio quella citata, cioè il ricorso al *mercato estero* per vendere le proprie materie prime e i propri semilavorati (lana, pellami, carne, ecc.). Essendo la rendita plusvalore altrui ripartito nella società, le ricchezze naturali, marxisticamente parlando, sono come valuta pregiata, direttamente dollari, euro, sterline, yen, a seconda di dove sono venduti.

L'alternativa è vendere alcuni suoi prodotti di punta come le automobili, e le macchine agricole o industriali, sfruttando più ancora il proletariato argentino, ammesso che sia possibile. Ma questo è il modo migliore per innescare una spirale di concorrenza e di svalutazione reciproca che non può portare da nessuna parte; può soltanto portare a una crisi generalizzata e a una destabilizzazione politica, in un'area che possiede già per conto suo tensioni potenzialmente esplosive.

LETTURE CONSIGLIATE

- *The Economist*; tutti i numeri da dicembre a marzo compresi contengono articoli sulla situazione economica e sociale argentina, alcuni accessibili liberamente sul Web, altri solo per gli abbonati (<http://www.economist.com/>).
- *CIA Factbook 2001*, utile soprattutto per la possibilità di comparazione dei dati riguardanti l'America Latina e gli altri paesi, in quanto sono tutti riportati in dollari-potere-d'acquisto (<http://www.odci.gov/cia/publications/factbook/index.html>).
- *La Nacion*, il maggior quotidiano argentino (<http://www.lanacion.com.ar/>, per gli articoli sulla rivolta usare il motore di ricerca interno).
- *Clarín*, altro quotidiano argentino (<http://www.clarin.com/diario/>).
- *Cacerolazo*, sito dedicato alle manifestazioni di massa (<http://www.cacerolazo.com/>).
- *Indymedia Argentina* (<http://argentina.indymedia.com/>).
- *Piket.es.com*: sito specifico sulle lotte (<http://www.piket.es.com.ar/>).
- *Alteritat*, sito utilizzato per organizzare i picchetti via Internet (<http://alteritat.net/>).

Non sono soviet

"Certo, la proliferazione di queste assemblee nasce dall'odio popolare di fronte alla condotta della classe politica, ma questi meccanismi di deliberazione popolare nascondono un pericolo, dato che sono assimilabili al sinistro modello decisionale dei soviet, nei quali precipita il lirismo idealista della moltitudine, quasi sempre manipolata da una minoranza di attivisti ideologizzati" (La Nación del 14 febbraio 2002).

A Buenos Aires, nella Plaza de Mayo, teatro di scontri e manifestazioni durante la rivolta seguita al collasso economico e sociale dell'Argentina, si tiene il 16 febbraio la *Asamblea Nacional de Trabajadores*. Sono presenti 1.900 delegati, uno ogni venti lavoratori votanti nelle assemblee di base. Partecipano anche alcune migliaia di "osservatori" appartenenti alle 30 organizzazioni promotrici. Il giorno successivo i delegati si riuniscono in un teatro cittadino per votare un documento programmatico e un elenco di richieste da sottoporre al governo.

Mentre si svolge l'assemblea principale, studenti e operai riunitisi spontaneamente discutono in altre 20 assemblee di quartiere. E se nella prima si susseguono in tutta normalità gli interventi ufficiali dei partiti e delle organizzazioni che appoggiano il movimento, nelle seconde il clima si surriscalda e la situazione si presenta fuori controllo. Lo stesso fenomeno si riproduce in altre decine di assemblee tenute nelle province. Si dimostra così ancora una volta la caratteristica specifica del movimento sociale quando giunge al punto di rottura: da una parte le forze che tendono a rattoppare la situazione con un ritorno all'ordine, seppur gestito da esponenti politici nuovi; dall'altra quelle che tendono a superare il livello raggiunto e a rompere i cordoni dell'ordine, *comunque*. Da una parte l'ufficialità che tira un sospiro di sollievo indirizzando il movimento verso compiti *costruttivi*, come la gestione della distribuzione dei viveri, la trattativa col governo, persino la solidarietà verso Cuba e la commemorazione della riconquista argentina delle Malvinas (ritornate ben presto britanniche Falkland). Dall'altra la rabbia e il caotico odio verso tutto ciò che opprime, un furore cieco che si pone solo compiti *distruttivi* nei confronti dell'ordine esistente.

E' questa la rabbia che, in particolari momenti storici, porta a quei giorni in grado di sconvolgere il mondo, contro la quale si scagliano sempre le assemblee dell'ordine per quanto nuovo e combattivo. Giorni che si preparano, naturalmente, soltanto se esiste un indirizzo politico, un'organizzazione determinata a raggiungere obiettivi al di fuori dei rapporti esistenti. Ma, in assenza di questa, nei *barrios*, contro la parola d'ordine delle assemblee ufficiali "*Piquetes y cacerolas la lucha es una sola*", che si traduce come "operai e piccolo-borghesi unitevi", non ci sono altre parole d'ordine da contrapporre, solo disordine, caos, energia in via di dissipazione, e quindi rabbia moltiplicata dall'impotenza. Non è più possibile, quando si stabilizzano

assemblee, si votano delegati e documenti, si interloquisce col governo, far partire *"un nuevo Argentinazo para derrotar a Duhalde"*, "una nuova rivolta argentina per abbattere il nuovo presidente". Questa naturalmente sarebbe la via, impedire alla borghesia di stabilizzarsi, di controllare la società; ma che cosa può succedere dopo un altro *argentinazo*, dopo un altro Duhalde, se non c'è l'alternativa politica? Le rivolte politiche non possono avere le caratteristiche della lotta sindacale, non possono terminare con un *contratto fra le parti* senza snaturare sé stesse, il proprio totalitarismo, senza tradire le cause per cui sono nate.

La paura della borghesia è del tutto giustificata, ma non è ancora l'ora dei *soviet*, nemmeno in Argentina. Spaventano otto scioperi generali in tre anni, la determinazione dei rivoltosi nell'ultimo *argentinazo*, i blocchi stradali dei *piqueteros*, ancora in atto a febbraio in diverse province. Spaventano le tremende contraddizioni del movimento spontaneo che può rimettersi in marcia senza badare a ciò che dicono e fanno centinaia di "organizzazioni". O meglio, trascinandole a fare, rimescolandone le posizioni, facendole addirittura scontrare a randellate sulla piazza o a suon di votazioni, com'è successo a Buenos Aires, dove si sono scontrati due cortei peronisti e dove, nell'assemblea ufficiale di Plaza de Mayo, è stato votato un ordine del giorno per buttar fuori i delegati di un'organizzazione non troppo allineata, quindi "provocatori". Quando un movimento di sciopero così vasto prende piede, trascinando ogni strato sociale colpito dalla crisi, bloccando ogni attività per settimane, è un vero e proprio tradimento richiamarlo all'ordine nascondendosi dietro la condanna dello spontaneismo. Soprattutto quando marcia spedito verso sbocchi di cui i capi opportunisti hanno paura quanto la borghesia. La spontaneità possibile in un paese industriale moderno non è più quella caotica che si manifestava agli albori del capitalismo; per quanto sia espressione di mancanza di indirizzo e di programma, sono le radici stesse della società capitalistica matura, l'organizzazione di fabbrica, le comunicazioni presenti nella società industriale, l'abitudine all'uso dei mezzi tecnici, a darle una diversa impronta e a fornirle il potenziale adatto a superare la forza apparentemente invincibile dell'avversario.

Non è un caso che la rivolta argentina abbia utilizzato gli stessi metodi che spontaneamente i lavoratori nordamericani della UPS avevano adottato sulla base del loro specifico campo d'azione, organizzando picchetti mobili con cellulari e basi logistiche su Internet. Dal mondo giungono giornalmente notizie di scioperi e mobilitazioni che, se non fanno notizia e bisogna cercarle con attenzione, dimostrano come la lotta di classe non solo non sia morta, ma si avvalga di mezzi potenti che prima non c'erano. Nel numero zero di questa rivista dicemmo che la *lotta della UPS sarebbe stato il paradigma delle lotte future*: ebbene, per quanto riguarda l'Argentina, nei media italiani si è parlato molto del *cacerolazo*, la casseruolata comune fra proletari e piccolo-borghesi, ma poco, pochissimo del fenomeno dei *piqueteros curtador de rutas*, determinati, combattivi, organizzati, in grado di sfidare la forza dello Stato fino a subire morti e feriti. Eppure basta guarda-

re una cartina dell'immenso paese per notare subito quanto sia vulnerabile la raggiera di strade che si diparte dalla regione di Buenos Aires di fronte ad un movimento di squadre ben coordinate che possono bloccare il movimento merci dell'intero paese.

Anche in questo caso i proletari, collegandosi fra settori diversi, superando le differenze d'interessi e nonostante le grandi estensioni del territorio argentino, hanno dimostrato una grande capacità d'attacco. I *piqueteros*, dispersi e isolati all'inizio, hanno utilizzato la potenza del collegamento telematico e della mobilità, trasformando la debolezza della dispersione in forza mobile. Ed è stato proprio il nemico a fornirgli le armi adatte, merci innocue in tempo di pace, strumenti utilissimi in tempo di lotta. La borghesia sarebbe impotente di fronte a un movimento del genere se soltanto esso riuscisse a superare l'influenza nefasta di centinaia di organizzazioni sedicenti rivoluzionarie, tipiche del clima politico non solo sudamericano.

Certo, non è il caso di mitizzare un mezzo piuttosto che un altro. Come in passato, la borghesia può trovare il modo per neutralizzare temporaneamente un vantaggio proletario. Ma è certo che in ogni caso uno degli scopi della lotta, quando è frontale, è quello di impadronirsi, anche e sempre, delle tecniche di difesa e di offesa disponibili al momento. Come nelle guerre, né più né meno.

Da una parte il movimento "spontaneo" era effettivamente caotico, privo di direzione; dall'altra era continuamente alla ricerca di coordinamento, una necessità materiale per raggiungere i suoi obiettivi. E' facile tanto criticare quanto fare l'apologia delle caratteristiche del movimento argentino, ma esso non merita né critica né apologia, esige che la sua vera natura venga capita. Se il movimento è stato spontaneo e mediamente disorganizzato, è perché ha fatto a meno delle organizzazioni che c'erano. Per esempio i sindacati hanno influito assai poco sull'andamento degli scioperi, delle manifestazioni e degli scontri e si sono limitati a sancire uno stato di fatto, seguendo la corrente.

D'altra parte, non sempre gli scoppi d'ira e di violenza delle folle hanno avuto motivazioni politiche: spesso sono esplosi per fatti accidentali, per notizie sentite alla radio o lette sui giornali. Chi ha esperienza di lotte sa bene che non è quasi mai il motivo esplicito a far scoppiare la rivolta, bensì l'accumulo precedente, che ha sempre un andamento catastrofico, come quando un asse si rompe d'improvviso sotto l'effetto di un peso che si accumula. Il caos dei "soviet" argentini può essere il sintomo della disfatta come di una crescente erosione dell'organizzazione politica esistente. Nessuno può saperlo. Inutile criticare l'anarchia implicita nel caos, inutile accodarsi al coro borghese sull'irresponsabilità dei distruttori e degli incendiari, inutile far notare che qualcuno rubava latte e pagnotte mentre qualcun altro scappava con bei vestiti, sigarette e orologi di lusso.

Nessuna rivoluzione è mai avanzata in modo lineare, comprendendo di sé stessa ciò che è invece stato possibile scrivere dopo; nessuna si è svolta senza passare attraverso il caos, cioè il crollo di ogni vecchio ordine. E l'Ar-

gentina era, ed è, ancora ben lontana da una situazione rivoluzionaria, il caos è stato del tutto marginale, non avendo prodotto incrinature di rilievo nel sistema di controllo borghese.

Il fenomeno dei picchetti volanti non è nuovo. Si manifestò per esempio spontaneamente in Italia durante l'Autunno caldo, nel '69, per bloccare il tentativo di continuità del ciclo produttivo da parte della borghesia. Si manifestò nello stesso tempo in altri paesi. Ora sta prendendo piede internazionalmente, e si dimostra molto più efficace di un tempo data la rigidità del modello produttivo *just in time* o comunque legato all'*outsourcing* (cioè alla specializzazione nella produzione di semilavorati), e data la grande mobilità di questi fra le aziende. In Argentina il primo blocco stradale coordinato ci fu nel '91, al tempo della privatizzazione della siderurgia. In Bolivia fu subito copiato negli anni successivi: su un paese di montagne e di passaggi stradali obbligati nella foresta di pianura, i blocchi stradali ebbero effetti devastanti, con una reazione durissima del governo.

Più recentemente, in Argentina, altre ondate di picchetti si ebbero durante gli scioperi di Cutral-Cò, Plaza Huincul, General Mosconi, Tartagal, La Matanza, Córdoba, non più per un obiettivo limitato ma per rivendicazioni economiche generali, contro gli effetti della disoccupazione e la fame; picchetti che videro unirsi occupati e disoccupati, giovani studenti e vecchi pensionati, tutti con le famiglie, in occupazioni pittoresche ma efficaci delle vie di comunicazione.

"En esta protesta se yergue el Piquetero, en toda su magnitud, que vincula una necesidad con una acción práctica".

Così recita un volantino che non c'è bisogno di tradurre. Questa forse è la novità argentina: il picchetto sociale, in cui lotta non solo l'operaio ma tutto il suo mondo, non solo contro il padrone ma contro tutto il mondo capitalista. Sparano al *piquetero* – continua il volantino con lirica tutta sudamericana – perché egli "taglia" una strada che per il Capitale è importante; ma per lui è importante un'altra strada, quella della vita, "tagliata" dal picchetto dei capitalisti e dei loro partiti contro tutti noi. Questo è il "*gran piquete*" dove stanno *piqueteros* in guanti bianchi, i loro funzionari politici, i loro poliziotti, il loro esercito. Il governo sta sviluppando un'azione coordinata come la nostra contro il movimento: rispondiamo con un coordinamento nazionale di tutti i *piqueteros*!

Le assemblee rionali e di provincia raccolgono l'appello e lo fanno proprio. La necessità del coordinamento è talmente pressante che sembra per un momento andare oltre la solita parola d'ordine rispolverata nel momento delle lotte. Coordinatori improvvisati annunciano che il Chaco e la regione di General Mosconi sono ancora picchettati e occorre mandare rinforzi, che c'è una fabbrica bloccata, una raffineria in sciopero, una tessitura occupata, un porto assediato, i ferrovieri in subbuglio per gli annunciati 1.000 licenziamenti, i *piqueteros* che si apprestano a bloccare anche le ferrovie, una colonna di poliziotti che si dirige su una città.

Nell'assemblea nazionale, chiusa nel teatro, si dibatte e si vota su argomenti dettati dai compromessi fra gruppi politici, si consumano gli accordi, si fa entrismo incrociato, si espellono i dissenzienti, si trova l'unità agognata, fino alla diatriba successiva, uguale alle infinite precedenti, pubblicate in migliaia di pagine su opuscoli e su Internet con nomi e cognomi dei traditori del momento, con accuse e controaccuse senza fine e senza senso. Anche questo è un genere di caos che purtroppo le rivoluzioni e un movimento sano, vigoroso, devono secernere come un pus liberatorio da ferite infette. Solo una borghesia ancora più infetta può pensare che la rappresentanza ufficiale riunita nell'Assemblea Nazionale possa essere pericolosa. Essa è democratica e populista a dispetto degli operai e delle loro famiglie che hanno lottato, l'hanno voluta e hanno inviato i loro delegati. Solo una borghesia accecata dalla paura può mettere insieme, nello stesso calderone, anche le assemblee spontanee, occupate, secondo i giornali, a preparare addirittura un colpo di stato segreto (*La Nación* del 17 febbraio). Nessun paese, dicono i borghesi, può lavorare in una condizione di deliberazione popolare permanente, sotto la minaccia illegale di far cadere un'altra volta il governo, di buttar fuori tutti i parlamentari e di licenziare la Corte Suprema; con la paura che invece di deliberare e produrre documenti gli operai incomincino a prendere decisioni senza ascoltare nessuno.

Comunque, alla fine, è l'Assemblea Nazionale che conta di fronte al movimento generale. E approva il suo programma-rivendicazione per continuare la lotta:

"Libertà per gli arrestati; individuazione e punizione degli assassini dei compagni di lotta; cancellazione del debito estero; nazionalizzazione delle banche e delle industrie principali; nazionalizzazione dell'AFJP [il sistema dei fondi pensione]; annullamento dei licenziamenti e delle sospensioni; nazionalizzazione sotto il controllo operaio di tutte le industrie che licenziano; riapertura delle industrie fallite; immediata apertura dell'accesso ai piccoli risparmi; creazione di posti di lavoro genuini e permanenti; riduzione dell'orario di lavoro senza riduzione di salario; salario minimo garantito a occupati e disoccupati; basta con Duhalde e il Fondo Monetario Internazionale".

C'è miscuglio di populismo e rivendicazionismo, con una buona dose di demagogia, soprattutto non si dice come sostenere le rivendicazioni. Ma la borghesia non è in grado di avvertire certe finezze ed è spaventata dalla montagna che ha partorito quel topolino. I giornali in Argentina sono più realisti del re. Mentre il governo si mostra cauto per cercare di smorzare la rivolta, i giornali lo incitano a respingere le rivendicazioni delle assemblee per non incoraggiare con il successo una ripresa del movimento. Mentre la polizia agisce in sordina cercando di far dimenticare la clamorosa e assassina impreparazione dimostrata sulla piazza, i giornali la incitano a far rispettare le leggi con maggiore violenza. Mentre la borghesia cerca di scongiurare con la trattativa l'ennesimo sciopero generale che sta montando (e impegna come ammortizzatore sociale anche la moglie del presidente, cam-

pionessa di beneficenza modello Evita), i giornali incitano allo scioglimento dei comitati promotori.

L'informazione argentina è il più chiaro specchio della paura borghese. I giornali sono il termometro della febbre sociale e i giornalisti la amplificano anche se il movimento è in ritiro. Non essendo però in grado di capire, paralizzati dal terrore come sono, i borghesi non sanno far altro che minacciare e richiedere misure drastiche. L'odio contro le assemblee rionali li fa stravedere e arrivano a paragonarle ai *soviet* dell'Ottobre, copiando dai volantini trotskisti che, nell'abbaglio opposto, e anch'essi con lirica argentina, fanno lo stesso paragone:

"I lavoratori leggono ovunque questi resoconti meravigliosi [delle assemblee] con un senso di orgoglio ed ispirazione. Vedono in esse la nascita di un nuovo potere – un potere proletario – che sta crescendo nell'utero della vecchia società. È finora poco formato, come ci si aspetta da ogni embrione. Ha di fronte a sé una lunga strada per raggiungere la piena maturità. Ma è sano e sta diventando un bambino robusto, con buoni tessuti, cuore a posto e testa fina".

E' vero che il capitalismo è come una donna gravida e che partorirà la società nuova. Ed è vero che non si può essere gravidi "solo un poco" e che quindi siamo già in grado di anticipare la società futura non per mezzo di congetture ma di ciò che esiste realmente e che va liberato. Ma non è vero che ogni assemblea è un *soviet*. Il movimento argentino ha dato dimostrazioni importantissime, e anche le differenze fra la natura delle assemblee e quella delle organizzazioni politiche è essenziale per capire gli avvenimenti. Ma i *soviet* – o qualsiasi altra forma equivalente che la rivoluzione si darà – hanno come principale caratteristica quella di essere organismi prodotti dal dualismo di potere, e non era questa la situazione, se non in potenza; e inoltre devono essere permeabili all'influenza del proletariato e del partito rivoluzionario. Tolto il partito, che non esiste, anche l'influenza del proletariato è stata episodica e non c'è stata una saldatura tra le assemblee popolari e i comitati sorti nelle fabbriche, nei servizi e nei posti di lavoro pubblici. Lo sviluppo dell'organizzazione in senso classista è tutt'altro che sicuro, anzi, i potenti sindacati istituzionali stanno già facendo di tutto per eliminare l'influenza dei comitati sorti dalla base. Gli organismi nati dalle rivolte sono stati determinati da problemi materiali gravissimi ed ora sono posti di fronte all'alternativa micidiale di mollare tutto e farsi integrare oppure andare avanti e far saltare l'intero sistema. Ma si tratta di un'alternativa apparente perché, così come la situazione argentina è esplosa per cause mondiali, solo condizioni altrettanto mondiali potranno permettere al proletariato argentino e di tutto il mondo di far saltare il sistema.

Questo mentre dai frammenti di interviste ai rivoltosi scaturisce tutta la disperazione di chi è sul campo ad agire, ma è consapevole dei limiti della spontaneità pur ben organizzata di fronte a fatti giganteschi:

"E' dalla settimana scorsa che facciamo delle cose senza un programma

d'azione... Non sappiamo ancora che cosa faremo domani... Stiamo facendo una rivoluzione settimanale... Le persone si stanno collegando ma la maggior parte ci chiede che cosa dobbiamo fare... Cosa volete che facciamo se non otteniamo un coordinamento?... Come possiamo cavarcela se mai fino ad ora era successa una cosa simile?..."

Nei documenti prodotti a migliaia si legge ovunque che è necessario collegare le avanguardie alle masse: la tragedia è che le masse marciano spedite, vanno avanti nella rottura degli equilibri esistenti, ma le cosiddette avanguardie gli corrono dietro, impotenti persino a contrastare il tentativo di recupero da parte del sindacato peronista CGT. Questo recupero sindacale è di per sé significativo: se il sindacato si mette alla testa del movimento vuol dire che nessuna altra forza lo può fare. In Polonia, per esempio, quando dal 1976 all'80 i proletari in rivolta si scontrarono con il sindacato, questo fu polverizzato dagli eventi e sostituito con un organismo nuovo. Cadde il governo e fu necessario un colpo di stato, ma le masse erano talmente forti che obbligarono i generali a non calcare la mano. Li obbligarono addirittura a intervenire per scongiurare l'azione delle colonne corazzate sovietiche accorse in "aiuto" al governo, ma ormai in una situazione locale e internazionale che non permetteva una ripetizione dei fatti ungheresi e cecoslovacchi. Ora, le condizioni che in Polonia erano favorevoli ad uno sviluppo politico del movimento, in Argentina mancano del tutto, perché le masse sono molto più avanti della loro direzione.

Il motivo principale va cercato non solo nel mancato collegamento fra il proletariato e il resto della società dei senza-riserve, ma soprattutto nell'ideologia democatoida, populista, confusionaria e magniloquente di quella che è diventata, purtroppo, la tradizione politica sudamericana, a tutti i livelli. Molto peggio che da noi. La maggior parte dei documenti colpisce infatti per l'assoluta mancanza di contenuto empirico, ridondante com'è di frasi ad effetto e soprattutto di formulette che dovrebbero distinguere le varie "posizioni", ma che in realtà controbattano soltanto a ciò che vari individui hanno detto in qualche oscura occasione. Un immenso pettegolezzo politico insensato, travestito da teoria.

E sul piano delle cause economiche e sociali le cose non vanno meglio, dato che si discute, anzi, si dibatte in surriscaldati parlamentini improvvisati sul perché la politica neoliberista abbia provocato il caos in Argentina mentre non è successo in Inghilterra, negli Stati Uniti o in altri paesi occidentali, perché l'Argentina affondi e il Brasile galleggi con le stesse politiche, ecc.; giungendo sempre alla conclusione che è "colpa" di qualcuno: il precedente governo, il superministro Cavallo, l'imperialismo americano, il Fondo monetario Internazionale, la corruzione estrema dei politici, l'avidità delle banche, gli esportatori di capitali, il romanticismo degli argentini, la loro mal riposta fiducia nel dio dollaro e l'indifferenza del mondo.

E si propongono anche soluzioni, tanto che da parte trotskista si plaude al rafforzamento dei comitati di quartiere, che sarebbe dimostrato dal fatto che alcuni dei loro componenti, lasciati i picchetti, si dedicano ora alle trat-

tative col governo. La *concertación* era prerogativa dei sindacalisti e dei politici, ci vien detto, ma adesso è tutto un altro discorso, le discussioni col governo sono condotte con ben altri rapporti di forza:

"Infatti, il nuovo governatore di Buenos Aires ha affermato che è d'accordo sulla possibilità di incorporare i rappresentanti delle assemblee di quartiere nelle cosiddette commissioni di pianificazione per il reperimento e la distribuzione degli aiuti promessi. Questo mostra l'importanza che queste assemblee hanno acquisito".

Quando i rappresentanti ufficiali delle assemblee e dei picchetti si sono recati dal presidente Duhalde accettando il dialogo, hanno oggettivamente e soggettivamente ceduto. D'accordo, l'avrebbero fatto perché posti di fronte a rapporti di forza per nulla favorevoli, ma questa debolezza era dovuta soprattutto alla mancanza di prospettiva politica cui indirizzare il grandissimo slancio che i proletari e gli strati poveri hanno dimostrato. Insomma, l'hanno fatto tradendo vergognosamente. Tant'è vero che alla fine dell'assemblea nazionale, tenuta sotto la guida dei vari raggruppamenti politici, i delegati operai hanno sentito il bisogno di inserire nella risoluzione finale una condanna dei tentativi di trattativa col governo, smentendo clamorosamente i capi compromessi.

La nostra critica a comportamenti ambigui, conseguenza di sfavorevoli condizioni, non è critica ai rivoltosi nel loro insieme, ci vorrebbe; ma è doverosa. Marx osò criticare persino gli insorti della Comune che avevano pur tentato l'assalto al cielo prendendo il potere effettivo. Noi dobbiamo assolutamente demolire le idiozie di chi fa passare la debolezza per forza. Sono sintomatici i passi seguenti, che citiamo da un documento di uno dei tanti gruppi sostanzialmente simili:

"Questo è il potere vero per cui si deve al momento lottare: costituire e rafforzare assemblee di quartiere, comitati di fabbrica, di scuola, di università, dove tutti coloro che sono danneggiati dalla crisi possono partecipare insieme – lavoratori, studenti, piccoli commercianti – e coordinarli in un congresso nazionale dei delegati eletti. E' questo che rappresenta un'alternativa alle istituzioni del potere borghese, per passare ad un governo dei lavoratori e delle masse oppresse. Solo un tale governo può varare una politica che possa risolvere i problemi dell'immensa maggioranza, iniziando la trasformazione socialista dell'Argentina".

C'è in questa visione di irrealistico gradualismo non la forza che distrugge vecchi rapporti, non il soviet, ma un congresso, un'assemblea costituente, un parlamento alternativo

"che la faccia finita con la catastrofe dovuta al caos capitalistico e imposti la pianificazione democratica socialista dell'economia".

Per questo viene proposto un programma politico le cui caratteristiche ci suscitano una sgradevole sensazione di già sentito:

"Sciopero generale contro il governo; cancellazione del debito estero;

salario minimo garantito; ripristino della scala mobile contro l'inflazione; eliminazione della disoccupazione; nazionalizzazione delle grandi industrie, di quelle in crisi e delle banche; riduzione dell'orario di lavoro; potere alle assemblee dei lavoratori, delle masse oppresse e dei soldati (per evitare un colpo di stato); costituzione di squadre di autodifesa operaia; solidarietà con tutti i movimenti rivoluzionari del mondo".

E' lo stesso programma dell'Asamblea Nacional de Trabajadores. Non c'è bisogno di fare una critica particolareggiata ad un programma del genere, gabellato come marxista. Popolare e anti-partito, miscuglio di sindacalismo, riformismo democratico e velleitarismo, ogni lettore potrà benissimo collegarlo a tanti altri programmi simili che la storia ha conosciuto, legati a ideologie e ad organizzazioni frontiste altrettanto somiglianti. E' solo curioso che, per spiegare tale "programma d'avanguardia", si faccia più o meno riferimento a quello che il "popolo" aveva già detto, anticipando spontaneamente le sue mille mosche cocchiere. Questo *codismo* da parte di chi si richiama a Marx è tragico non solo per le sue conseguenze immediate, ma anche perché si rigenera in continuazione, in sintonia con l'ideologia dominante, che impone le sue categorie e le infiltra ovunque.

Giunti a questo punto il superbonzo San Lorenzo, leader della CGT, può andare all'assemblea di Plaza de Mayo e gridare:

"La classe operaia, e specificamente il proletariato industriale, deve riconquistare la scena politica dell'Argentina ed esserne al centro".

E' quel che dicono tutti i sinistri del *movimiento*. Che hanno sempre detto. Che diranno ancora. Per l'unità, per la democrazia, per la giustizia e per la legge proletaria. Conclude soddisfatto un volantino trotskista distribuito via Internet:

"Il documento finale dell'Asamblea Nacional de Trabajadores è stato un grande successo per l'avanguardia rivoluzionaria. Noi salutiamo questo successo con tutto l'entusiasmo possibile. Siamo completamente d'accordo con le parole d'ordine approvate. Esse ci convincono che, sulla base delle richieste elencate, la rivoluzione argentina ora sta muovendo nella direzione giusta".

Sulla base di *richieste al governo!* Quindi in trattativa con esso. Senza partito. Senza programma conseguente. Con mille gruppetti che dicono le stesse cose ma coltivano ognuno il proprio giardinetto. Con le assemblee spontanee lasciate a sé stesse. Con la borghesia che si riorganizza e reprime.

Applausi.

LETTURE CONSIGLIATE

- *I sedici giorni più belli - Lo sciopero significativo della UPS*, "n+1" n. 3, marzo 2001.
- *Rivoluzione e sindacati* (capitolo sul movimento in Polonia, sugli scioperi dei minatori inglesi e sui raggruppamenti interclassisti), Quaderni Internazionalisti.

Dal fronte interno israeliano

"Quali fattori storici impediscono l'unità della nazione araba? Chi crede di rispondere a tale quesito facendo risalire all'imperialismo tutte le cause della scissione che strazia il mondo arabo dà una visione incompleta del fenomeno. E si capisce benissimo il perché, se si pensa che la 'balcanizzazione' della nazione araba si verificò molto prima che sorgesse l'imperialismo" (Le cause storiche del separatismo arabo, 1958).

Cinquanta ufficiali e 350 militari di truppa israeliani della riserva sono agli arresti per aver rifiutato di prestare servizio nei territori occupati. Si è trattato di uno dei sintomi più evidenti del logorio sociale provocato dalla guerra in corso. In tempo di guerra un così grave atto di insubordinazione è normalmente represso con la massima energia, ma in questo caso le reazioni dello Stato Maggiore sono state forzatamente caute. Di fronte alla determinazione dei soldati e soprattutto alla possibilità che la protesta si estendesse, sono stati imprigionati solo sette ufficiali, mentre gli altri sono stati rinviati a giudizio di fronte al tribunale militare.

Con una manifestazione di evidente *disfattismo* i soldati rifiutano di obbedire agli ordini, di reprimere la popolazione palestinese, di partecipare ai rastrellamenti di massa, di uccidere indiscriminatamente, di evacuare le zone dove per rappresaglia vengono demolite sistematicamente le abitazioni civili. Siccome tutta la popolazione adulta di Israele, terminato il servizio militare, è "riservista" delle varie armi, l'insubordinazione esce dai confini delle caserme per coinvolgere la società nel suo insieme, apre un fronte interno. Poco per volta intorno al rifiuto dei militari è nato un piccolo movimento comprendente 7.000 civili. Ogni settimana di fronte al carcere dove sono rinchiusi gli ufficiali si radunano migliaia di persone a manifestare la loro solidarietà e, mescolati alla folla, vi sono anche centinaia di soldati in borghese. Il movimento si è radicato in una parte della popolazione ebraica, saldandosi a precedenti raggruppamenti contro la guerra e chiede il ritiro unilaterale delle truppe dai territori occupati.

Al momento non vi sono condizioni storiche e sociali per andare oltre a uno sbocco di tipo pacifista. Tuttavia l'importanza del fatto non va sottovalutata. Pretendere la pace in tempo di guerra e opporre un rifiuto organizzato all'ordine di combattere è oggettivamente uno straordinario atto disfattista. Inoltre, e soprattutto, l'episodio mette in luce la differenza fra la modernità della società israeliana e l'arretratezza di quella palestinese, fra il nazionalismo piccolo-imperialista della prima e quello primitivo della seconda. In seno alla società palestinese un altrettanto netto rifiuto della guerra è impensabile: troppe sono le condizioni che legano ancora lo scontro all'esigenza di "liberazione" nazionale. Fatto che pesa come un macigno, quindi, rispetto alla maturazione di una lotta comune fra proletari israeliani

e palestinesi contro le proprie borghesie, allo sviluppo di una fraternizzazione fra le rispettive truppe, com'era successo durante la Prima Guerra Mondiale nel contesto di nazioni combattenti che avevano risolto da un pezzo la loro questione nazionale.

La percezione israeliana del conflitto è completamente diversa da quella palestinese per questo motivo, non solo perché Israele è nella veste di paese oppressore. La società israeliana è capitalisticamente più avanzata di quelle che la combattono. A differenza di quella palestinese, essa ha compiuto definitivamente la sua rivoluzione nazionale e non ha neppure avuto nella sua storia quella antifeudale. Il suo modo più avanzato di porre la "questione palestinese" è quello di assimilare la popolazione araba come in parte ha già fatto, riducendo il problema "nazionale" ad una discussione per i diritti civili, un po' com'è successo in Sudafrica. Nonostante il super-nazionalismo della borghesia israeliana nel suo insieme (una sua parte ha vocazioni di semplice sterminio nei confronti dei palestinesi), alla base dello sviluppo di Israele non vi è più la spinta nazionale, bensì l'equilibrio politico che consente una tranquilla accumulazione.

La percezione palestinese è invece quella di una popolazione ancora dominata dal problema del territorio su cui svilupparsi, territorio che le è stato sottratto dopo anni di terrorismo ebraico e almeno tre guerre generali perse. Tradita da decenni di politica infame delle borghesie dei "fratelli arabi" più che sconfitta dalle armi israeliane cui ha anzi resistito, senza un vasto proletariato al suo interno e persino senza una vera borghesia alla sua guida, essa non ha potuto dar vita ad uno Stato sul territorio rimasto, né ha potuto esprimere un programma politico unitario sul quale si potessero collegare i milioni della diaspora palestinese.

Data per scontata l'esistenza di Israele come unica entità statale in Palestina, la borghesia ebraica ha maturato una visione "boera" della questione nazionale palestinese immaginando i Territori come delle specie di *bantustan*, locali. Per questo le frange "avanzate" della borghesia israeliana giungono al massimo a proporre una soluzione pacificatrice di tipo sudafricano, uno stato multietnico con eguaglianza di diritti civili. Ovviamente non c'è paragone fra le due situazioni: il movimento dei neri contro l'*apartheid*, pur guidato dalla piccola borghesia, aveva una spiccata impronta proletaria in quanto nera era il proletariato sudafricano nella sua totalità. La borghesia palestinese non ha questo retroterra, ed è costretta a rivendicare essa stessa il *bantustan* palestinese, cioè il dominio su fazzoletti di terra trapuntati di insediamenti ebraici, aree frazionate a macchia di leopardo, impossibili da gestire e da difendere, che mai potranno essere uno Stato vero.

La rivoluzione nazionale palestinese poteva vincere solo nell'ambito di quella panaraba, ma quest'ultima aveva già esaurito la sua spinta mezzo secolo fa, per cause soprattutto interne al mondo arabo. Oggi è rovinoso, per la popolazione palestinese e per il proletariato in particolare, identificarsi con una borghesia cadavere, ben rappresentata dal suo *leader*, inchiodato all'impotenza non tanto "dagli israeliani" quanto dalla storia. Per quanto sia

difficile riconoscerlo, la soluzione della "questione palestinese" non è più nelle mani dei palestinesi né in quelle dei "fratelli arabi" e neppure in quelle degli Stati Uniti, che pur potrebbero costringere Israele a qualche concessione. Che del resto, com'è ovvio e provato, si dimostrerebbe subito inutile.

In tale contesto il disfattismo dei militari israeliani è importantissimo perché mostra il primo cedimento sul fronte interno dell'unico protagonista in grado di agire praticamente per una soluzione. La fine di questa guerra dipende come sempre da condizioni internazionali, ma le modalità della pace dipendono dalle conseguenze che atti del genere hanno sull'intera società israeliana. Sappiamo quale razza di pace ha sempre inteso Israele se il suo fronte interno rimane intatto.

Mentre andiamo in tipografia si conclude il vertice arabo di Beirut sulle proposte saudite per la pace in Palestina. Sarà un caso ma, contemporaneamente, gli israeliani immobilizzano Arafat entrando con i carri armati fin nel perimetro interno della sua residenza. Siccome finora l'azione israeliana è stata mirata ad assassinare un gran numero di dirigenti palestinesi, è chiaro che il "piano di pace" saudita corona, volente o nolente, l'imposizione israelo-americana di una nuova *leadership* palestinese.

Nel documento finale approvato al vertice si chiede a Israele di dichiarare ufficialmente che una "*pace equa è anche la sua opzione strategica*", basata sul ritiro dai territori occupati nel 1967 e da quelli occupati in seguito nel Libano, sulla soluzione del problema dei profughi e sull'accettazione di uno stato palestinese con capitale Gerusalemme Est. Non c'è neppure un riferimento agli insediamenti ebraici in territorio palestinese. In cambio i paesi arabi si impegnano solennemente... a fare ciò che già stanno facendo. Cioè ad "adoperarsi per la sicurezza nella regione", a "*considerare chiuso il conflitto arabo-israeliano*" e a non ospitare "*palestinesi il cui comportamento sia contrario alla pace*". Un ennesimo tradimento della "causa" palestinese, un tempo parte integrante della più vasta questione panaraba.

I vari piani americani sono sfociati in una politica di sopraffazione militare che il governo Sharon non avrebbe mai potuto mettere in pratica isolatamente. Nello stesso tempo la politica sotterranea degli Stati Uniti dopo l'11 settembre si è materializzata in un ulteriore passo dell'Arabia Saudita, obbligata a presentare un pacchetto di proposte che, guarda caso, assomiglia molto al "piano Tenet", scritto dalla CIA. A Beirut c'è stato qualche tentativo di opposizione da parte della Siria, rappresentata da Assad, mentre l'Egitto ha disertato l'incontro sotto la pressione delle manifestazioni interne. Ma l'accordo è stato infine raggiunto velocemente, in ossequio alla "diversità" degli stati sovrani e sulla pelle dei palestinesi. Il panarabismo è morto e sepolto. Mentre sulle sue rovine si erge vittorioso lo storico separatismo arabo, che produrrà – forse – uno staterello in più, si fa strada in tutta la sua enormità un paradosso: a sconfiggere i due gemelli politici Sharon e Arafat potrebbe essere non l'Intifada ma la saldatura fra la popolazione d'Israele e i soldati di *Tsahal*, l'esercito nazionale ebraico.

Manifestazione a Roma

C'è stata finalmente la Grande Manifestazione. Anzi, *la più grande*. Lo sforzo organizzativo è stato enorme, la potente macchina logistica della CGIL funziona ancora, nella migliore delle sue tradizioni. E' un dato di fatto, nell'ambito della sua politica il sindacato controlla perfettamente la situazione. E' in grado di mobilitare un milione di persone e riesce ad incanalarle in una protesta sull'andamento delle discussioni triangolari Stato-Industria-Sindacato.

L'altro dato di fatto è però che di tanta partecipazione si sono stupiti i sindacalisti per primi. Oltre a quella dei gruppi delle varie sinistre, c'è stata una larga adesione *spontanea*, che è andata molto al di là dell'articolo 18, del terrorismo, delle beghe tra fazioni borghesi. Chi, come noi, conosce bene il sindacato – e la CGIL in particolare – dall'interno, sa che nel gruppo dirigente, oltre alla soddisfazione per com'è stata controllata la folla *oggi*, ci dev'essere anche preoccupazione per come sarà possibile controllare una forza simile *domani*, se dovesse insistere per risolvere i motivi del suo malessere. I dirigenti sindacali avranno qualche problema di coerenza quando dovranno per forza sedere al tavolo della trattativa.

Dal canto loro, i capi politici centrosinistrorsi, se non sono semplicemente imbecilli come dice Moretti, devono essere addirittura terrorizzati. Dal loro punto di vista salta tutta la convergenza al centro per cui sarebbero pronti ad immolare ogni residuo legame con la tradizione sociale. In una folla così sterminata c'è la prova sperimentale che la loro libidine piccolo-borghese verrà elettoralmente bocciata. Sanno che appellarsi a quella piazza, proprio perché numerosa e rappresentativa, significa mettersi nelle mani di una parte minoritaria dell'elettorato complessivo.

Berlusconi sta giocando benissimo a spingerli in quel vicolo cieco: fa fare ai suoi scagnozzi dichiarazioni assurde in modo che il dialogo sia impossibile. E infatti gli avversari non possono far altro che disertare le trattative e in generale il "dialogo". La scena è una delle più classiche e tragiche: la piazza è forte, ma i capi vanno per l'ennesima volta all'Aventino. E per l'ennesima volta ci sarà il patto di pacificazione, con concessioni a raffica e tante grazie ai milioni che rimangono gabbati.

L'atmosfera della manifestazione era ambigua, un po' quella della festa mancata, un po' quella di una forza che scende in piazza ma non sa bene per che cosa, come confermano tra le righe anche i cronisti inviati dai giornali. Ovviamente c'era grande effervescenza per il risultato. L'intervento di Cofferati, trasmesso dai mega schermi su tutto il perimetro della manifestazione, ha ribadito il concetto di "sindacato di tutti i cittadini", per cui la manifestazione è veramente *"la risposta più forte in difesa della democrazia e delle sue regole"*. Regole, quindi. *"Regolare il mercato, offrire certezze a chi vuole un futuro più sereno... in coerenza con il modello di una crescita che guarda alla qualità di quel che si produce, di come lo si produce, che considera l'innovazione un motore importante, valorizza le persone e i loro saperi... è possibile dare impulso al sistema produttivo, renderlo competitivo ancorandolo un'idea alta di qualità"*. Regole per un mercato competitivo. E cosa vorrà mai dire "renderlo competitivo" di fronte per esempio a miliardi di lavoratori che oggi producono plusvalore per un tozzo di pane in economie che stanno già correndo proprio sul terreno della qualità?

Pomigliano d'Arco, sciopero per... i diritti

Tra i documenti ricevuti in occasione degli scioperi per l'Articolo 18 e delle manifestazioni sfociate in quella del 23 marzo, uno in particolare si presta ad alcune riflessioni. Si tratta di una mozione presentata dallo Slai Cobas a un'assemblea della Fiat Auto di Pomigliano. In essa si legge che l'assemblea decide uno sciopero di otto ore, propone uno sciopero generale e vota la mozione, tutto all'unanimità.

La folta presenza di lavoratori e l'alta combattività da essi dimostrata è quindi assolutamente positiva, specie per l'intento di risolvere problemi comuni a tutti i lavoratori con il potente strumento dello sciopero generale. Sennonché leggendo il documento ci si chiede per quale perversa ragione debbano esistere molte organizzazioni sindacali quando non vi sono differenze fra di esse.

Si legge nella mozione che *"dopo una durissima lotta operaia [...] lo Statuto dei Lavoratori e le norme a tutela della libertà e della dignità dei lavoratori portarono finalmente un poco di Costituzione all'interno delle fabbriche"*. Le lotte ci furono, ma non per lo Statuto, la cui origine è da attribuire a Di Vittorio, che voleva scriverlo nel '45. Pietro Nenni lo ripropose nei primi anni '60 nell'ambito della politica di centro-sinistra, un articolo contro i licenziamenti indiscriminati diventò legge nel '66 e lo Statuto propriamente detto passò alle camere nel '70. Ma quel che c'interessa non è tanto il fatto in sé stesso quanto il concetto secondo cui ai lavoratori servirebbe far entrare in fabbrica "un po' di costituzione". Il linguaggio utilizzato è parimenti indicativo: *"Vorrebbero riportarci al feudalesimo ed alla schiavitù ricacciando fuori dai luoghi di lavoro ogni tutela contrattuale, giuridica e sindacale"*. E quando mai i proletari, se sostenuti da una buona organizzazione, hanno bisogno di "tutela", che poi nella fattispecie è quella della legge, garantita dai tribunali, dalla polizia, insomma, dallo Stato?

Dopo aver criticato le "burocrazie sindacali" il documento continua: *"E' necessario contrapporre alla piattaforma dei padroni una piattaforma dei lavoratori che rimetta al centro del quadro i diritti sociali negati su salario, garanzie, diritti sindacali, previdenza, scuola, sanità, servizi sociali e democrazia, senza dimenticare il necessario azzeramento dell'antidemocratico appannaggio del 33% delle RSU a favore dei sindacati confederali"*.

Un sindacato nuovo per fare concorrenza a quelli vecchi sul loro stesso terreno? Vendendo la stessa mercanzia nel quadro borghese del *Welfare State*? Non è precisamente ciò di cui c'è bisogno dal punto di vista della lotta di classe. Ma qualcuno si è mai chiesto perché gli strumenti del *welfare* si chiamano "ammortizzatori sociali"?

"Le case che salvarono il mondo"

Così è intitolato un articolo di fondo dell'*Economist*. *"Esse [le case] hanno protetto l'intera economia mondiale da una profonda recessione"*. Nel 2001, per esempio, gli Stati Uniti hanno avuto la più grave crisi industriale dagli anni '30, raggiungendo il minimo dei profitti e degli investimenti in settant'anni, col risultato di avere alcuni milioni di disoccupati in più. Inoltre, pur tenendo presente il massiccio recupero degli ultimi mesi, l'intero ammontare dei titoli in borsa è ancora del 25% inferiore a due anni fa e quasi tutti i 275 milioni di abitanti degli Stati Uniti

possiedono titoli, direttamente o indirettamente. Nonostante ciò, i consumi degli americani sono mediamente saliti. Ma com'è possibile?

Semplice: i capitali "rimasti liberi nella società" si sono investiti nel classico mattone. Il prezzo medio di tutti gli immobili degli Stati Uniti è salito del 9% in termini reali in un anno. Ognuno può immaginare quale enorme cifra ciò rappresenti. L'Inghilterra segue da vicino. Lo stesso fenomeno, anche se in modo meno appariscente, è avvenuto in tutti gli altri paesi del mondo sviluppato *tranne che in Germania e Giappone*, dove i prezzi sono scesi. Un altro fatto interessante è che ovunque il rapporto medio fra reddito e spesa per la casa è aumentato negli ultimi vent'anni, *tranne che negli Stati Uniti e in Inghilterra*.

Dal nostro punto di vista il valore delle case è quello di prima, è solo aumentato il prezzo. Se vogliamo essere più precisi ancora: il valore di molte case, quando il costruttore e il proprietario l'abbiano già intascato lungo il periodo necessario a ricostituire il capitale anticipato più il profitto, è zero. Nonostante tutto, anche dopo secoli, l'immobile porta *rendita* nelle tasche del proprietario. E siccome la rendita e l'interesse rappresentano profitto levato al capitalista industriale, ecco che la salvezza del mondo appare subito come un qualcosa di assai contraddittorio.

Le borse mondiali avevano visto un gran tracollo dei prezzi che però, protratto nel tempo, non aveva causato lo stesso panico di un *crack* repentino. Aveva comunque cancellato e dirottato grandi masse di capitali. Quindi era stato cancellato e dirottato profitto, dato che anche il risparmio di un lavoratore, finché non viene consumato, non è salario ma capitale altrui. Per il capitalismo il guaio è che il profitto si converte facilmente in rendita; è un fatto normale, ma la rendita si converte in profitto soltanto come eccedenza del *rentier*, cioè quando questi andasse in banca a depositare il sovrappiù rispetto ai suoi consumi e la banca prestasse questo capitale a fini d'investimento. Comunque una parte del nuovo profitto andrebbe a pagare interesse alla banca la quale ne darebbe una parte al *rentier* e così via. Questo meccanismo è quello che porta Marx ad affermare: "*Quanto maggiore è lo sviluppo della civiltà in un paese, tanto più gigantesco è il tributo che la società versa sotto forma di sovrappiù ai grandi proprietari*". E naturalmente sappiamo che sovrappiù dei capitalisti vuol dire maggior plusvalore estratto dal lavoro dei proletari nelle loro aziende.

In ogni caso, la differenza fra il comportamento della rendita americana e inglese rispetto a quella tedesca e giapponese, ci dimostra uno degli assunti comunisti sulle radici dell'imperialismo e della lotta fra i paesi imperialisti: siccome la rendita è in ultima analisi plusvalore, con la globalizzazione del Capitale la guerra di concorrenza fra capitalisti che se lo ripartiscono si sposta sempre più dall'interno dei singoli paesi allo scenario internazionale. Naturalmente il prezzo degli immobili si tramuta in denaro soltanto nella compra-vendita e questa per la maggior parte dello *stock* immobiliare di un paese non avviene certo tutti i giorni. Ma dal punto di vista del valore non c'è proprio nessuna differenza fra il possedere denaro, titoli o immobili, perché in ogni caso c'è trasformazione in un diverso equivalente solo nello scambio e comunque il valore è garantito solo da una regola condivisa, sotto l'egida di un'autorità, cioè di una legge dello Stato.

Se il plusvalore *internazionale* che un tempo era in circolazione sotto forma di titoli si fissa ad un certo punto in immobili *americani e inglesi* invece che *tedeschi e giapponesi*, qualunque sia il meccanismo di ripartizione, significa che l'imperialismo anglosassone si è effettivamente impossessato di quote di plusvalore altrui, garantite dalla potenza dell'imperialismo maggiore.

Una storia infinita di "articoli 18"

Ogni comunista deve partecipare all'azione sindacale. E' chiaro però che non può agire sui luoghi di lavoro senza tener presente la storica funzione del sindacato nel tempo.

L'attuale gioco delle parti fra il berlusconismo e il sinistrismo demotroide e piccolo-borghese non è lotta, è concorrenza. I sindacati, con le loro manifestazioni sull'articolo 18 e il resto, fanno parte del gioco. Le alte lamentazioni per le prevaricazioni della "destra" contro la democrazia, per la "offensiva padronale" contro le conquiste dei lavoratori, è commedia già vista. Ma com'è facile dimenticare. Tuttavia i giovani devono conoscere. Devono cercare di capire, uscire dai luoghi comuni su democrazia e antifascismo, riandando indietro nel tempo fino all'origine di questo micidiale meccanismo del "dàgli al destro, Berlusconi fascista, governo di ladri". Implicitamente: noi sinistri sì che ci sapremmo fare. Menzogna, poiché sono forze economiche impersonali che muovono i governi – di destra o di sinistra – a far le stesse cose, come hanno dimostrato proprio i riformisti nostrani.

Il sindacato fascista era all'inizio uno tra quelli esistenti. Si contrapponeva alle centrali rosse, bianche o gialle, e si distingueva per essere tricolore, cioè favorevole ad una politica patriottica. Si trasformò in un'appendice dello Stato al culmine di un processo storico già in corso da tempo: l'economia diventava monopolistica e lo Stato monopolizzava tutta la vita pubblica, compreso il sindacato. Le organizzazioni avversarie avevano due milioni e mezzo di iscritti, il quadruplo di oggi in proporzione alla massa dei salariati. Facevano paura. Nel 1925 il sindacato fascista strinse un patto con gli industriali e fu riconosciuto come unico rappresentante dei lavoratori. Le Commissioni Interne furono abolite. I conflitti di lavoro furono ricondotti a *contratto* fra le parti e la sua validità e il suo rispetto furono tutelati dal potere politico che si pretendeva imparziale. La lotta di classe, si disse, era finita.

Questo del Grande Contratto Sociale fu un processo *irreversibile* a livello mondiale. Al di là delle forme, apparentemente libere o dichiaratamente sottoposte allo Stato totalitario, fu la chiave di tutto il successivo svolgersi della vita sindacale nei maggiori paesi capitalistici. Il sindacato divenne uno dei pilastri del *contratto*, cioè della conservazione, un complemento dei governi. Il modello fu portato alle estreme conseguenze fra le due guerre, nei paesi fascisti e in Unione Sovietica.

In seguito, l'irreversibilità del processo fu chiara soprattutto in Italia. Prima ancora che finisse la II Guerra, nel giugno 1944, fu costituita (Patto di Roma) una confederazione unica basata sui partiti presenti nelle formazioni partigiane che affiancavano gli Alleati. Fu perciò benedetta sia da Washington che da Mosca. Il *contratto* rimase il fulcro istituzionale e prese forma col Piano del Lavoro per la Ricostruzione postbellica presentato dalla CGIL nell'ottobre del 1949: se la borghesia avesse varato un piano di sviluppo, il maggior sindacato avrebbe moderato le lotte. Persino i laburisti inglesi arrivarono dopo, nel 1974, proponendo al governo conservatore il Patto Sociale, un'autolimitazione sindacale in cambio di riforme che da allora diede il nome a tutti i fenomeni analoghi.

Gli effetti della guerra fredda avevano portato alle scissioni del '48. Tuttavia esse non mutarono il carattere del sindacalismo italico che rimase *indifferenziato*, pur nelle sue nuove componenti separate, "comunista", cattolica e socialdemocratica.

Vi fu invece l'illusione che la separazione dai bianchi e dai gialli rendesse "recuperabile" il sindacato "rosso". La nostra corrente scrisse:

"In un paese vinto e privo di autonomia statale, anche la Confederazione che rimane, coi socialcomunisti di Nenni e Togliatti, non si basa su di una autonomia di classe. Non è una organizzazione rossa, è anche essa una organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini. La storia del 'risorgimento' sindacale 1944 sta a dimostrarlo, coi suoi nastri tricolori sulle bandiere operaie, con le basse insegne di Unione Nazionale, di guerra antitedesca, di nuovo Risorgimento Liberale, con la rivendicazione, tuttora in atto, di un ministero di concordia nazionale, direttive che avrebbero fatto vomitare un buon organizzatore rosso, anche di tendenza riformista spaccata" (da *Le scissioni sindacali in Italia*, 1949).

Questo sindacalismo integrato e corporativo, fondato sulla trinità sindacato-industria-Stato, è quello che sopravvive tutt'oggi, nonostante l'attuale frammentazione delle sigle, più dannosa ancora della vecchia confederazione unitaria con le sue correnti interne. E' un sindacalismo interclassista (uno slogan recente della CGIL: *"Siamo sindacato di tutti i cittadini"*), che ha l'oggettivo compito di inquadrare il movimento di classe, portandolo su un terreno rivendicativo (ma anche politico) che sia compatibile con l'accumulazione di plusvalore e con la sua parziale distribuzione sociale (*welfare*). Dunque in primo luogo il sindacato moderno si fa garante della competitività della nazione sul mercato mondiale. E' allora naturale che finisca per partecipare attivamente alle lotte intestine della borghesia, appoggiando la parte ritenuta "progressista" contro quella retrograda. Questo perché i progressisti sarebbero in grado di giovare meglio alla nazione. E siccome il tutto avviene in ambiente di concorrenza capitalistica sfrenata, si giunge all'assurdo di mettere in concorrenza anche i proletari locali con quelli di altri paesi.

L'origine di questa tendenza, che riguarda i sindacati e ovviamente anche i partiti cui sono collegati fanno, va ricercata nella propaganda opportunistica dell'immediato dopoguerra, secondo la quale occorre organizzare la difesa contro gli "attacchi padronali" tesi a togliere agli operai quello che avevano. A parte il fatto che ci si riferiva a "conquiste" del fascismo, cioè alle vecchie istanze riformiste che il regime aveva realizzato in modo totalitario, si trattava di chiamare lo Stato a giudice dello scontro, come se esso fosse un elemento neutrale fra le classi. Perciò l'opportunismo proseguiva in un certo senso la sua lotta partigiana, sostituendo al vecchio nemico fascista la Confindustria e la Democrazia Cristiana. Non a caso Togliatti aveva gridato che si doveva raccogliere il tricolore che la borghesia aveva lasciato cadere nel fango e combattere un nuovo risorgimento.

Grazie a questa assunzione di responsabilità patriottica i capitalisti ringalluzziti osarono così introdurre ritmi di sfruttamento inauditi. Le conseguenti rivolte proletarie, sempre controllate da organizzazioni che abbinavano ipocritamente pace sociale e minaccia di insurrezioni se... non si fosse accettata la loro funzione moderatrice, venivano brutalmente repressi dalla polizia politica, che aveva l'ordine di sparare per uccidere.

In tutta Europa la guerra aveva gettato milioni di persone nella miseria. Questo enorme serbatoio sociale di futuri proletari era l'espressione visibile dei "senza riserve", che non avevano *"nulla da perdere fuorché le loro catene"*, e a cui ci si sarebbe potuti rivolgere con sicurezza per la lotta contro il capitalismo. Invece si seminava l'illusione che fosse possibile conquistare posizioni di potere all'interno di questa società, attraverso l'azione politica democratica e la lotta sindacale con-

giunte, che a loro volta i partiti avrebbero coordinato con lo Stato, chiedendo "investimenti produttivi" e "consumi sociali". Era l'epoca in cui nei centri studi dei partiti socialcomunisti si vagheggiava una "programmazione economica" che avrebbe permesso, secondo la propaganda, di innalzare il livello di vita delle masse attraverso la *partecipazione* democratica alle scelte per lo sviluppo.

Non ci fu in realtà nessuna programmazione. L'unico "piano" fu la massiccia iniezione di capitali del Piano Marshall, premessa di sfruttamento intensivo e di reinvestimento dei capitali ricavati in un ciclo prettamente keynesiano. Nonostante per la prima volta in Italia si verificasse il consumo di massa, il *boom* economico fu accompagnato da violente manifestazioni proletarie, represses sanguinosamente. La cappa soffocante del controllo opportunistico resistette. La borghesia consolidò le proprie posizioni, agevolata nel compito dalla facile critica allo squallido modello russofilo dell'avversario stalinista.

Da parte dei partiti socialcomunisti, la difesa della crociata politica sotto la bandiera moscovita si tradusse in un atteggiamento retrogrado di difesa anche sindacale, per cui diventava *routine* la campagna contro i famosi "attacchi padronali", rispolverati ogni volta che la borghesia approfittava, ovviamente, delle debolezze di quella politica suicida.

La guerra aveva lasciato terreno fertile per un'*offensiva* politica organizzata da parte del proletariato e di tutti i senza-riserve. In effetti il potenziale di scontro era altissimo. Invece i partiti opportunisti e i sindacati, loro cinghia di trasmissione, condussero una lotta all'interno delle istituzioni per richiedere una "partecipazione" proletaria, sostenendo che come forza di governo avrebbero potuto bloccare la temuta offensiva borghese. *Ma non c'era nessuna particolare offensiva borghese, c'era solo il capitalismo normale*, e lo si voleva aiutare a crescere.

"Tutto fu compromesso dalla teoria infame della 'offensiva borghese'. La prassi del partito rivoluzionario fu barattata con una prassi di difesa, di tutela e di richiesta di 'garanzie' economiche e politiche che si pretese fossero acquisite alla classe proletaria, laddove erano proprio le garanzie e le conquiste borghesi" (da *Lotte di classe e 'offensive padronali'*, 1949).

Produzione, ricostruzione e accumulazione procedevano, con innegabile ricaduta di vantaggi materiali anche sul proletariato. Quando questi giunsero, sindacati e partiti si arrogarono il merito delle "conquiste". In parte a ragione, in quanto risultato della loro passività di fronte al super-sfruttamento e della conseguente ripartizione delle briciole della gran torta. In questo modo non fecero altro che preparare il terreno per future battaglie contro ulteriori "offensive borghesi" tese a vanificare le conquiste. Non fu solo tradita la celebre frase finale del *Manifesto*, l'appello ai proletari che hanno da perdere soltanto catene e tutto un mondo da conquistare, ma fu anche calpestato un altro principio ormai dimenticato da tutti, anche dai sinistri che più si autoproclamano seguaci di Marx:

"I proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro stesso modo di appropriazione e, con esso, l'intero modo di appropriazione finora esistente. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere le sicurezze e le guarentigie private finora esistenti" (dal *Manifesto*, cap. "Borghesi e proletari").

Vecchie tragedie che si ripetevano, da quando l'Internazionale, per bocca di Zinoviev e Trotsky (che pagarono con la vita il fatto di non aver capito), ordinò che

contro il fascismo ci si gettasse alla difesa delle "guarentigie" costituzionali, democratiche, liberali; ordinò cioè di difendere una parte della borghesia contro l'altra.

All'epoca dello scontro col fascismo la sconfitta sul piano militare era probabile, ma la sconfitta politica dovuta alla tattica errata del compromesso con la borghesia era del tutto certa, ed ha ripercussioni ancora oggi. Perché la borghesia ha vinto sia col fascismo che con la democrazia, ed è perciò riuscita ad inculcare alla classe avversaria il rispetto per le sue istituzioni, per la sua ideologia, attraverso i suoi emissari che si appoggiano alla classe.

La tradizione sindacale *comunista* è sempre stata estranea ai contratti a scadenza fissa, alle troppe leggi per i "diritti" dei lavoratori, ai meccanismi automatici di contrattazione, ai protocolli d'intesa per il rilancio dell'economia ecc. ecc. I comunisti sono per una legislazione specifica solo in alcuni casi, come per la libertà sindacale, la durata della giornata lavorativa o il salario minimo a occupati e disoccupati. I vincoli legali obbligano ad un rigido rispetto del contratto, e alla fine sono i capitalisti con il loro Stato ad avere sempre il coltello dalla parte del manico. *La lotta proletaria non deve mai essere né regolamentata né preannunciata.*

La caratteristica principale dell'azione di classe è *l'iniziativa*, non la replica imbelli alle cosiddette provocazioni dell'avversario. Oggi egli le semina come esche alle quali è ormai routine abboccare. Non è abile Berlusconi: sono stupidi i suoi avversari. L'offensiva, non la difensiva, è l'atteggiamento che la classe deve recuperare; la distruzione delle garanzie, non la loro santificazione. Certo, non si può chiedere che dei politici – che ormai sarebbe persino improprio definire *opportunisti* – siano quello che non possono essere. Ma ciò che rappresenta la vera tragedia è che non esiste una forza politica e sindacale indipendente dalla borghesia.

Oggi le forze politiche presenti sulla scena sono per la maggior parte "sindacaliste" anche quando fanno professione di estremismo, mentre un tempo chiunque scendesse sul terreno della lotta economica fra salariati e capitalisti tendeva spontaneamente a saldarla con la necessità del cambiamento sociale. Mai veniva dimenticato, in modo più o meno consapevole, che *"ogni lotta di classe è lotta politica"* e che l'organizzazione del proletariato in classe significa *"organizzazione in partito politico"* (Marx, *Manifesto*). In Italia la separazione fra lotta sindacale e lotta politica venne molto tardi, a cavallo tra '800 e '900, a differenza per esempio dell'Inghilterra, che aveva una storica esperienza tradeunionistica. Prima la lotta non conosceva questa scissione, scaturiva dalla condizione nei campi e nelle fabbriche, ma era innanzi tutto contro i capitalisti e il loro sistema. Anche il vecchio Partito Socialista nacque su queste premesse.

Da un punto di vista storico generale è dunque la classe rivoluzionaria che dovrebbe minacciare, provocare, essere all'offensiva anche solo con la *forza* del suo potenziale di lotta. Anche quando non fosse scatenata nello sciopero o nello scontro aperto, essa dovrebbe far sentire il suo peso come *deterrente* nei confronti dell'avversario. A questo i comunisti devono lavorare, non certo al rattoppo, alla manutenzione, all'affinamento della macchina produttiva e politica borghese. Noi la vogliamo vedere sfasciata questa macchina, non rimessa in grado di sfruttare di più e meglio. Non ci sarà via d'uscita dalla situazione attuale se non si salda la critica scientifica e non morale al capitalismo con i metodi che le rivoluzioni hanno già insegnato, soprattutto attraverso l'accumulo di errori e di sconfitte rivelatrici.

La borghesia ha accumulato esperienza da questi errori, il proletariato no, almeno in quanto aggregazione di singoli proletari non saldati da un programma e da

una organizzazione politica. Di conseguenza tutta la società è permeata nello stesso tempo di equilibri contro natura fra le classi e di paura dell'instabilità. Per questo il sindacalismo moderno si fa promotore soprattutto di stabilità, minacciando la lotta soltanto quando l'ingordigia di plusvalore provoca sintomi di rottura sociale; oppure quando, nella migliore tradizione partigianesca, si presta ad appoggiare una fazione pretesa "progressista" della borghesia contro un'altra pretesa "diversa", come sta succedendo adesso contro quell'insignificante battilocchio che è il capo del governo. Per questo motivo le condizioni del proletariato sono state via via ingabbiate in una serie di vincoli contrattuali e legali, il cui rispetto da parte dei "contraenti" dovrebbe in teoria evitare la lotta di classe e sostituirla con una contrattazione perenne in margine agli automatismi e alle regole sottoscritti dalle parti e sanciti dalla legge. *Salvo denunciarli quando non fanno più comodo.*

E' ovvio che la borghesia tenti più che mai di evitare uno scontro *reale*. Il potenziale distruttivo del proletariato nei confronti del complesso sistema capitalistico è troppo grande perché essa lo lasci senza controllo. Quindi vorrebbe incanalare nella "legalità" tutto il movimento sindacale e farne un semplice dipartimento del ministero del lavoro. D'altronde per il movimento, una volta accettata la strada del contratto sociale, è impossibile ritornare allo scontro quand'anche lo ritenesse necessario. Ecco perché le manifestazioni di massa sono trasformate in un processo per la legalità borghese calpestata dai borghesi: la piazza invece dell'aula di tribunale, i cartelli invece delle toghe, gli slogan invece delle arringhe.

Con questo sindacalismo da avvocaticchi, presto copiato da frange sedicenti rivoluzionarie (in realtà anch'esse difesiste a oltranza e impelagate fino al collo nello spulcio di regole e leggi), è stata tolta al proletariato ogni iniziativa e lo si è ridotto a un mortificante codismo nei confronti i capitalisti che non rispettano i patti (e quando mai!). Oggi l'obiettivo è la difesa dello "Stato sociale". Nessuno ricorda che il sindacalismo corporativo fascista e le politiche del *welfare* sono nati contemporaneamente, che sono figli del capitalismo maturo, e che i loro fautori hanno dichiarato *apertamente* di lavorare a uno strumento che servisse a prevenire efficacemente lo sbocco rivoluzionario della lotta di classe.

Certo, il sindacalismo *welfarista* e *contrattualista* è solo l'aspetto soggettivo della lotta del Capitale per togliere in *anticipo* ad eventuali movimenti rivoluzionari l'unica solida base organizzativa presso il proletariato. Il fattore oggettivo sta invece nella disfatta politica degli anni '20 e nelle condizioni materiali del periodo del *boom* economico del dopoguerra. Un tempo, con le Camere del Lavoro, la rete organizzativa sindacale era territoriale e saldava i proletari tra loro in modo naturale, indipendentemente dal mestiere e dalla fede politica. Oggi si è tornati ad un legame fittizio con il mestiere, e quel che domina è la passività. Ma l'inquadramento organizzativo proletario nella lotta quotidiana è estremamente importante per ogni *sviluppo* ulteriore della lotta di classe. E' dunque più che mai necessaria l'indipendenza degli organismi immediati di tipo sindacale rispetto a industria e Stato. La contraddizione è grave, perché se diciamo che il sindacalismo odierno è per sua natura *irreversibilmente integrato nello Stato*, quali potranno mai essere le condizioni che permettono di rovesciare questa pesante situazione?

La rivoluzione non è solo il momento del trapasso dei poteri. E' un processo che può prendere secoli. Le forme organizzative cui può dar luogo sono mutevoli. Il proletariato era già attivo come classe durante la rivoluzione borghese e non si è mai fermato nella sua lotta quotidiana contro il Capitale. Si è organizzato in sette,

società di mutuo soccorso, leghe, partiti e sindacati. Come processo storico, la rivoluzione non è dunque una questione di forme di organizzazione. Organismi immediati che il proletariato conquisterà o costituirà ex novo saranno funzionali al compito, non importa la forma che assumerà il loro funzionamento interno. Ciò che imprime caratteristiche rivoluzionarie a un movimento proletario è ciò che fa il movimento stesso, come agisce, soprattutto in prospettiva, quindi in base a un programma e ad una direzione politica, cioè in base alla direzione del suo partito; è come adopera questi organismi, non come essi formalmente appaiono.

Abbiamo visto che, dopo il *Welfare State*, il fascismo, il keynesismo e il capitalismo statale russo, il sindacato è giunto al suo stadio finale. Si tratta di un'evoluzione che conclude un arco storico iniziato con la proibizione assoluta dei sindacati, continuato con la concessione condizionata, terminato con la simbiosi attuale. *Ciò non significa che i proletari devono disertare la vita sindacale; devono soltanto non farsi ingabbiare nelle logiche corporative e contrattuali.* L'esperienza ci insegna che nessun sindacato resiste alla pressione di masse proletarie decise a raggiungere un risultato. C'insegna anche, attraverso una lunga storia di scontri, che di fronte alla determinazione proletaria il sindacato può imboccare due strade: o viene travolto e distrutto o è costretto a far sue le istanze della base. In quest'ultimo caso è ovvio che diventa qualcos'altro.

C'è anche un'altra prospettiva che non è propriamente sindacale e che diventa possibile solo nei momenti di massimo scontro generalizzato. E' quella in cui i sindacati sono messi da parte come strumenti non adeguati a un movimento che vada oltre le richieste economiche e contingenti. In questo caso il legame fra proletari diventa politico, e prende altre forme, che possono variare a seconda della situazione storica. Così successe in Russia con la nascita dei *soviet*. Così successe in Polonia nell'80, quando il sindacato ufficiale fu spazzato via da un possente moto dal basso e nacque *Solidarnosc*, un ibrido sindacale che divenne subito organismo politico intermedio, anche se poi degenerò in partito borghese a causa della situazione interna e mondiale. Un processo simile non è da escludere, anzi.

Ma non saranno mai possibili tali prospettive se permane la convinzione che la lotta di carattere economico immediato debba avere le caratteristiche attuali. Se oltre tutto permane il fronte unico fra sindacalismo istituzionale e sindacalismo "di base" per l'utilizzo della grande forza proletaria nella difesa di garanzie entro questa società e nella tragica lotta partigiana contro il Berlusconi di turno.

* * *

Da tali premesse e da una lunga storia, sorge *"la necessità dello studio economico teorico della modernissima accumulazione e di una conclusione sulla strategia della lotta di classe. Al centro del falso marxismo sta la teoria della 'offensiva padronale borghese capitalistica' – sia essa dipinta nel campo dello Stato o della azienda – e la sua sporca figlia, la pratica del 'blocco' e del 'fronte unico' "* (da *Lotte di classe e 'offensive padronali'*, 1949).

Allora, una volta che ciò fosse compreso, che senso avrebbe la difesa di "articoli 18", di contratti pluriennali, di scartoffie su diritti virtuali, di protocolli che legano mani e piedi ai proletari, quando questi ultimi fossero ben organizzati in un grande movimento e la smettessero di seguire i piagnucoli insopportabili di capi corrotti dall'ideologia del Capitale? Quando si ponessero con forza in posizione d'attacco per loro obiettivi indipendenti sotto la direzione di un programma di classe?

Risultati del processo di produzione immediato

Nel *VI Capitolo Inedito* di Marx vi sono dei punti che riguardano la produttività del lavoro, la necessità di integrare i lavori differenziati dei *singoli* operai di fabbrica in un unico prodotto dell'operaio *globale*, e la possibilità di considerare l'intera produzione capitalistica non come insieme di merci discrete ma come *una sola merce continua*. Le implicazioni dell'intero processo di produzione immediato ci permettono di trattare unitariamente l'insieme del valore prodotto, per esempio in Italia, in un anno, quindi di utilizzare in modo coerente con la nostra teoria i dati forniti dalle statistiche sui prezzi. Infatti la loro somma globale è *il valore*, la cui rappresentazione può essere ottenuta con un qualsiasi segno convenzionale: ore di lavoro, unità a-dimensionali, denaro virtuale come equivalente generale, ecc.

Partendo dai caratteri continui della produzione e del valore, Marx definisce il complesso d'industria come *mediazione* storica, come transizione verso uno stadio sociale più evoluto. Quest'ultimo non sarà *creato* secondo un modello, come pretendono gli utopisti, ma è già contenuto come elemento comunista *in nuce*, all'interno della società capitalistica. La rivoluzione sarà liberazione positiva, pratica, di questo elemento esistente.

In uno dei tanti abbozzi dell'opera definitiva (*Quaderno XVIII, 1863*), mai sistemata, Marx pone *"la combinazione di plusvalore assoluto e relativo"*, cioè l'analisi del passaggio dalla dominazione formale alla dominazione reale del Capitale e i problemi legati al lavoro produttivo e improduttivo, nella posizione in cui doveva essere posto il *VI Capitolo*, eliminato e quindi rimasto, appunto, *Inedito*. L'eliminazione, dati gli argomenti, appare comprensibile non appena si tenga conto che uno sviluppo di quell'abbozzo si armonizza con la trattazione che, così come ci è pervenuta, rappresenta la conclusione (Terzo Libro). Marx annota nello schema originario: *"Qui bisogna inserire anche il problema del rapporto tra processo di produzione e processo di distribuzione"*, e aggiunge il paragrafo: *"Movimenti di ri-afflusso del denaro nel processo complessivo della produzione capitalistica"*. E proprio nelle ultime pagine del Terzo Libro, pagine molto dense, riassume il problema della ripartizione del valore nella società dei "redditi" e accenna all'approfondimento sulle classi.

Prima di sviluppare il significato della formula trinitaria: capitale-profitto, terra-rendita, lavoro-salario, che abbraccia tutti i segreti della produzione capitalistica, Marx compie un'operazione che, se si prescindesse dalla necessità del cambiamento sociale, risulterebbe del tutto inspiegabile. Nella triade sopra riportata sostituisce "capitale-profitto" con "capitale-interesse". Questo perché nella circolazione globale del capitale, che si valorizza sfruttando forza-lavoro, il profitto e l'interesse coincidono; perciò *"il profitto, la forma del plusvalore che caratterizza specificamente il modo di produzione capitalistico, è felicemente eliminato"*. Rimane il capitale, che si valorizza in un ciclo produttivo diventando più capitale, rimane la terra, rimane il lavoro. Ma se è eliminato il capitalista, che è l'unico tramite per il profitto "felicemente eliminato", il Capitale anonimo e impersonale può eliminare anche il proprietario fondiario che intasca la rendita, la quale altro non è che sovrapprofita tolto al capitalista. Spariscono due classi inutili, rimangono il Capitale e il proletariato. Questa è la potenzialità del capitalismo all'ultimo stadio.

Che cosa significa, in pratica tutto ciò? Possiamo da tutto questo dedurre qualcosa di utile nel descrivere il punto cui è arrivato il capitalismo come anticipazione pratica di una società libera dal bisogno? La potenzialità del capitalismo allo stadio supremo è evidente: rese superflue le classi proprietarie, anche se queste rimangono aggrappate alla storia con le unghie e con i denti, il confronto diretto fra Capitale e lavoro perde di contenuto, non ha più senso alcuno. Tolti di mezzo il capitalista, la concorrenza e la discretizzazione sociale (separazione, alienazione reciproca), l'operaio complessivo che produce la merce complessiva in un continuo spazio-temporale, in effetti non produce merce affatto. Il valore complessivo prodotto non è più denaro ma conteggio puro e semplice, il denaro diventa un tramite fittizio. Si tratta di un'operazione comune in matematica: in un tutto omogeneo non ha più importanza come chiamo l'unità di conto, "ora di lavoro", "tallero" o altro. Facendo astrazione dai rapporti sopravvivenenti, reali fin che si vuole, produttori fin che si vuole effetti disastrosi sull'intera umanità, ma ormai inutili, noi possiamo avere una visione chiara del futuro non capitalistico, senza denaro.

Se prendiamo l'esempio di Marx e trattiamo sia la produzione che il prodotto come un blocco unico sulla base dei dati ufficiali, vediamo che in un paese come l'Italia tutto il valore prodotto in un anno – circa 2 milioni di miliardi – è frutto del lavoro di 10 milioni di proletari, per un tempo di lavoro complessivo pari a circa 20 miliardi di ore. Detratti 400.000 miliardi di lire per i salari, il plusvalore complessivo è di 1.600.000 miliardi di lire (o "talleri" ecc.). Questo significa che l'operaio globale, formato da 10 milioni di "corpi", assorbe soltanto il 20% del valore complessivo prodotto, mentre il resto della società si divide il restante 80%. Naturalmente i numeri che abbiamo utilizzato per quantificare il lavoro "produttivo" sono adottati con l'occhio all'operaio globale di Marx, considerando come un tutto unico l'operaio propriamente detto, il direttore, il guardiano, il progettista, ecc.

Tre milioni di famiglie proletarie assorbono valore per il 20%, mentre 12 milioni di famiglie non proletarie assorbono il restante 80%. Ciò conduce all'assurdo che ogni famiglia proletaria avrebbe un'entrata pari a quella di ogni altra famiglia, mentre sappiamo che questa media democratica è del tutto ingannatrice. In realtà il 20% più agiato della popolazione italiana spende in consumi il quadruplo rispetto al 20% più disagiato, e l'operaio complessivo, consumando per definizione tutto il suo "reddito", spende solo un quinto dell'intero valore prodotto, pur rappresentando la metà della popolazione occupata. Come si vede siamo di fronte a una massiccia redistribuzione del plusvalore a formare reddito, quella che Marx chiama "movimento di riafflusso del denaro". Se dovessimo calcolare una distribuzione "equa", del tipo di quella criticata da Marx a proposito del programma di Gotha, troveremmo come risultato una distribuzione media di circa 140 milioni a famiglia e due ore di lavoro al giorno per ogni persona in età di lavoro.

Certo non può essere così limitato l'obiettivo della rivoluzione. L'eliminazione del capitalismo non significherà affatto migliore *redistribuzione* ma *pieno superamento della società del valore*. Non si produrranno più merci inutili e saranno eliminati interi rami economici o comunque utili in qualche modo a *questa* società, come il sistema bancario, la magistratura, la polizia, l'esercito, il trasporto individuale ecc. Sarà ulteriormente abbattuto il tempo di lavoro che serve all'umanità per vivere. Tutti daranno il loro contributo alla produzione fino a che vita, lavoro, produzione e riproduzione della specie saranno la stessa cosa, per cui aumenterà enormemente il rendimento metabolico dell'organo sociale fatto non di individui alienati ma di cellule vive, parti armonicamente legate al tutto.

Archivio storico:

Abc del comunismo (1919), p. 138, Euro 6,00.*

America (1947-51), p. 74, Euro 5,00.

Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria (1945-47), p. 182, Euro 7,50.

Battilocchio (II) nella storia (1949-53), p. 118, Euro 6,00.

Bussole impazzite (1949-52), p. 110, Euro 5,00.

Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), p. 112, Euro 5,00.

Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), p. 116, Euro 5,00.

Comunismo e fascismo (1921-1926), p. 356, Euro 12,50.*

Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'inter nazionale (1980), p. 128, Euro 5,00.

Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), p. 66, Euro 2,50.

Dialogato con Stalin (1952), p. 182, Euro 7,50.

Dialogato con i morti (1956), p. 180, Euro 7,50.

Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), p. 132, Euro 6,00.*

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), p. 166, Euro 7,50.*

Elementi dell'economia marxista (1947-52), p. 125, Euro 5,00.*

Estremismo (L') malattia in fan tile del comunismo, con dannati dei futuri rinnegati (1924-72), p. 123, Euro 5,00.

Farina, festa e forza (1949-1952), p. 192, Euro 9,00.

Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), p. 194, Euro 9,00.

Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), p. 320, Euro 10,00.

Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), p. 160, Euro 7,50.*

In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), p. 189, Euro 7,50.

Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), p. 102, Euro 5,00.

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) p. 315, Euro 12,50.*

O rivoluzione o guerra (1949-52), p. 170, Euro 7,70.

Origine e funzione della forma partito (1961-64), p. 104, Euro 5,00.

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), p. 148, Euro 6,00.

Partito e classe (1920-51) p. 139, Euro 6,00.*

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), p. 110, Euro 5,00.

Per l'organica sistemazione dei principii comunisti (1951-52), p. 88, Euro 5,00.

Programma comunista (II), reprint delle annate 1952-1956, p. 430*; 1957-1960, p. 398*; 1961-1964, p. 416; ogni volume Euro 45,00.

Prometeo (1924). Reprint, p. 124, Euro 12,50.

Proprietà e capitale (1948-58), p. 218, Euro 10,00.*

Questione agraria (La) (1921-57) p. 166, Euro 7,5.

Questione meridionale (la) (1912-54), p. 98, Euro 5,00.

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), p. 220, Euro 10,00.*

Rivoluzione o guerra (1949-1952), p. 178, Euro 6,00.

Riconoscere il comunismo (1958-59), p. 126, Euro 6,00.

Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), p. 222, Euro 10,00.

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), p. 270, Euro 10,00.*

Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), p. 448, Euro 15,00.

Soviet (II) (1918-1922). Reprint, p. 454, Euro 60,00.*

Storia della Sinistra Comunista (1912-1922), I, II, III e IV volume, p. 2135 complessive, disponibili separatamente a Euro 12,50 ciascuno.

Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), p. 694, Euro 15,00.

Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), p. 200, Euro 7,50.

Tendenze e socialismo (1947-52), p. 126, Euro 6,00.

Teoria marxista della moneta (1968), p. 85, Euro 5,00.*

Tracciato d'impostazione (1946-57), p. 128, Euro 6,00.

Vae victis Germania! (1950-60), p. 76, Euro 5,00.

Vulcano della produzione o pa lude del mercato? (1924-57), p. 214, Euro 10,00.*

Quaderni Internazionalisti:

Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), p. 42, Euro 2,50.

Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), p. 64, Euro 2,50

Crisi (La) del capitalismo senile (1984), p. 162, Euro 7,50.*

Crollo (II) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), p. 132, Euro 6,00.*

CVM - Petrolchimico di Porto Marghera: possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), p. 82, Euro 2,50.

Diciotto brumaio (II) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, p. 312, Euro 12,50.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), p. 192, Euro 7,50.*

Globalizzazione (La) (1999), p. 250, Euro 10,00.*

Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), p. 132, Euro 6,00.

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), p. 150, Euro 5,00.*

Marxismo contro fascismo e antifascismo, p. 48, Euro 2,50.

Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, p. 130, Euro 7,70.

Quale rivoluzione in Iran? (1985), p. 112, Euro 5,00.

Rivoluzione e sindacati (1985), p. 110, Euro 5,00.*

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), p. 48, Euro 2,5.

Scienza e rivoluzione, vol I e II, p. 486 complessive; i due volumi indivisibili Euro 15,00.

I testi contrassegnati con l'asterisco sono esauriti, ma ne è in corso il controllo, la ricomposizione e la ristampa, con nuove introduzioni e un completo apparato di note, perciò varierà il numero delle pagine.

L'espressione "n + 1" richiama il principio di induzione matematica. Essa rappresenta in modo formalmente rigoroso la metamorfosi sociale che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme economico-sociali, esposta succintamente nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*.

Fu utilizzata dalla Sinistra Comunista in un articolo del 1958 sulla successione dei modi di produzione ed esprime l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n - 1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.

Euro 4,00